

DALLA PRIMA

Baggio e buonsenso

FOLCO PORTINARI

che la storia sta cambiando nell'«Uomo che prende gli schiaffi» (con la dose di miliardi che ha messo da parte può farmi pena nemmeno un poco). E adesso Cesare Maldini ci ha vendicato tutti quanti: ha preso il panchinario (ridotto tale da Sacchi) più ricco del mondo e lo ha convocato in nazionale. Il fatto che gioisca significa che Sacchi mi è antipatico, se possibile, più del Milan.

Fin qui il viscerale, che è l'elemento decisivo in questi fenomeni. È la catarsi, che per sua natura non può dar retta alla razionalità (altrimenti seguirei venticinque signori, molti dei quali padri di famiglia, correre in mutande sotto lo sguardo di decine di migliaia di persone sarebbe, se fatto razionalmente, un preoccupante caso di stupidità, che non ci assolverebbe anche se sono moltissimi ormai i professionisti di questa specifica stupidità).

Messo da parte il viscerale, dunque, subentrano altri argomenti. Infatti sono convinto che molti leggano questa convocazione da parte di Maldini come un atto di giustizia: c'era un perseguitato, ingiustamente, e la vittima finalmente è riabilitata e premiata. Siamo di fronte alla trama di una storia antichissima, a un modello drammaturgico che dura da millenni. Non importa, allora, che Baggio sia bianconero o rossonero. Il racconto è edificante e perciò segue le sue leggi patetiche, con tanto di morale della favola in coda. Con soluzione ottimistica, «finisce bene». La mamma potrebbe raccontarla al suo pargolo, il padre potrebbe portarlo ad esempio educativo, del fatto che Dio non paga il sabato (e nemmeno Buddha).

L'altra lettura possibile sta nella rassicurazione dei benpensanti, che «San Giovanni non vuole inganni». Sta nella consolazione di chi vede premiata la fiducia nel buonsenso. Perché la questione nella sostanza questa è, di buonsenso offeso dall'arroganza, e di un ordine infine ristabilito. Solo sciocchi perditempo stipendiati dal bar Sport (o da trasmissioni televisive) non possono valutare Baggio come uno dei massimi giocatori italiani sulla piazza. Lo dico persino io, che ho già confessato di essere parzialissimo giudice. Lo scontro nasce semmai dal constatare come l'uso del buonsenso, da parte di Maldini, venga preso quasi fosse un miracolo, con gran meraviglia. Già, forse il buonsenso è una mercanzia scomparsa dal mercato Italia e quando ne compare un po', ecco gran gridi di stupore.

Sulla segreteria telefonica dell'Unità (ma, per piacere, cari lettori, telefonate nelle ore in cui possiamo rispondere direttamente) un unico solitario messaggio parla del massacro con cui si è concluso il sequestro in Perù organizzato dai Tupac Amaru. Paolo, un giovane - si direbbe dalla voce - di Roma, si chiede come mai siano state così poche le proteste, così pochi i dubbi sulla giustizia di un'operazione militare finita con la morte di tutti i guerriglieri Tupac Amaru, di due soldati, e di uno degli ostaggi. «Certo non si può approvare il metodo usato dai guerriglieri - osserva Paolo - però nella loro lotta c'è anche qualcosa di giusto in un paese come quello. Davvero non c'era alternativa al blitz e allo sterminio dei Tupac Amaru? Mi piacerebbe leggere degli approfondimenti...». E in effetti, anche nelle telefonate giunte ieri al nostro giornale, solo questa ha dimostrato interesse e sconcerto per la violenza che si è consumata a Lima. Siamo ormai completamente assuefatti ad un mondo in cui continuano massacri in Algeria, guerre semi-ignote in Africa, violenze opposte in tanti paesi dell'Oriente e dell'America Latina?

Ciò che preoccupa i lettori in Italia resta una situazione politica che molti definiscono «confusa». Ci so-

UN'IMMAGINE DA...



HONG KONG. Che cosa indossano gli scozzesi sotto il kilt? Niente come testimonia l'immagine scattata durante la quotidiana cerimonia dell'ammalona bandiera. Il Black Watch è l'ultimo reggimento delle truppe britanniche di stanza a Hong Kong, prima del passaggio della colonia di sua maestà alla Cina.

MAASTRICHT

Monetaristi e teorici dell'economia reale serve un dibattito sereno

GIUSEPPE GUARINO

SI STENTA a prendere coscienza della novità assoluta, di carattere rivoluzionario, introdotta dal Trattato per l'Unione Europea. L'attenzione resta concentrata sulle sole manovre e riforme strutturali da attuarsi per realizzare sotto il profilo monetario i cosiddetti parametri entro i termini stabiliti. Questa impostazione potrebbe rivelarsi angusta. Il Trattato ancora la economia e la stessa politica ad una base unica, individuata nel prodotto interno lordo (Pil), cioè nella qualità e nella quantità di lavoro che la singola collettività produce. Non dimentichiamo che si deve a Marx e ai teorici del socialismo e del comunismo la rivendicazione del lavoro quale unità di misura della convivenza. Dall'ancoraggio al Pil discendono importanti conseguenze. La prima riguarda l'economia poiché, se bisogna basarsi sulla effettiva capacità di produrre, ne discende che lo sviluppo non può essere drogato con un ricorso abnorme all'indebitamento. I due parametri del deficit annuo, che non può superare il 3% del Pil, e del debito complessivo, che non può superare il 60% del Pil, corrispondono al grado di indebitamento che è stato giudicato compatibile con uno sviluppo fisiologico. Gli Stati membri dovranno attenersi a tali parametri non solo fino al 1° gennaio 1999, ma anche in seguito, in modo permanente. La seconda conseguenza riguarda la capacità dello Stato di far politica. Si possono destinare maggiori somme alle esigenze della collettività, alle pensioni, alla sanità, alla istruzione, alla cultura, all'ambiente, alle infrastrutture e così via, nel che consiste un'essenziale compito della politica, solo nei limiti del risparmio generato con una maggiore capacità produttiva. Lo Stato sociale in futuro non potrà essere finanziato con l'indebitamento.

Questi concetti, di per sé semplici ed accettabili, si complicano nella situazione pratica per effetto di un secondo principio introdotto dal Trattato. Il principio, che svolge un ruolo decisivo e di cui poco si parla, è che i problemi della collettività dei singoli Paesi membri non vengono affrontati e risolti unitariamente da una autorità politica centrale, ma restano affidati ai singoli Stati. Sono quindi determinanti le condizioni di partenza. I cittadini europei non sono stati collocati dal Trattato sullo stesso piano, ma risultano differenziati per effetto della diversa capacità produttiva delle collettività nazionali, quale esisterà alla data di ammissione alla moneta unica. La produttività del lavoro non è un fatto meramente individuale, ma prevalentemente collettivo in quanto condizionata dall'ambiente nel quale il lavoro viene prodotto. Dei fattori che influiscono sulla capacità produttiva alcuni non possono essere rimossi o modificati nel breve tempo, altri sì.

Vi è anche una terza disposizione del Trattato che va considerata ed è che con l'ammissione alla moneta unica lo Stato perde la disponibilità della maggior parte dei poteri utilizzabili per migliorare la produttività collettiva.

In Italia due fattori incidono negativamente sulla capacità produttiva, l'entità del debito e la inadeguatezza del sistema costituito dall'insieme delle imprese a più elevata dimensione. Su entrambi i fronti è astrattamente possibile intervenire, ma i tempi per farlo sono divenuti ristrettissimi. Bisogna avere presenti queste osservazioni per comprendere la portata del dilemma che si pone per il nostro paese. Si confrontano due indirizzi. Da un lato vi sono i monetaristi, che per numero e per autorità sono prevalenti. Essi si assegnano come obiettivo irrinunciabile il realizzare i parametri

di Maastricht entro il 1° gennaio 1999. Si preoccupano delle conseguenze per i singoli e per le imprese soprattutto ai fini di una più razionale ed equa distribuzione dei sacrifici. Dall'altro lato vi sono i teorici della economia reale, i quali sostengono che il principale problema riguarda la capacità di incrementare la produzione che la nostra collettività sarà in grado di dimostrare nel periodo successivo all'ammisione alla moneta unica. Tale capacità dovrà stabilirsi in coerenza con le esigenze della concorrenza planetaria, che è effetto ulteriore ed irreversibile del Trattato.

IN SINTESI il contrasto è tra coloro che ritengono che l'interesse del nostro paese consista nell'entrare subito e coloro che tale interesse individuano nell'entrare forti. L'ancoraggio al Pil, imposto dal Trattato, dovrebbe accreditare i teorici dell'economia reale. La loro voce è viceversa sommersa da quella dei monetaristi. La questione non è teorica. Essa coinvolge il futuro della collettività. Si imporrebbe prima che sia troppo tardi un dibattito più aperto, esplicito, approfondito e sereno.

zioni del Pds, la gente è sbalestrata». Alcuni lettori preferiscono polemizzare con la destra: «Come si permette Casini - osserva Giuseppe Giacometti, di Genova - di attaccare Berlinguer dicendo che vuole mandare i bambini alle elementari a cinque anni per indottrinarli? Non lo sa Casini che a quell'età i piccoli sono comunque già in una scuola materna? E i guasti prodotti dai ministri della sua Dc?». Orazio Cerasi, di Pavia, non può più sopportare le apparizioni televisive di Sgarbi. Claudio Martelli, che è coordinatore dell'Ulivo di Castelfranco (Chieti), non l'ex ministro socialista, avverte che gli elettori di sinistra sono molto «delusi»: ora bisognerà dimostrare di saper fare una vera riforma dello stato sociale, contro i troppi «privilegi corporativi» elargiti dalla Dc.

Dei moltissimi suggerimenti per il giornale, ricorderò solo quelli di Mario Signani (spiegate meglio chi sono i nostri parlamentari, non cambiate la testata e il ricordo di Gramsci), e di Luigi Fersini, che invita l'Unità a mettersi a disposizione dei lettori non vedenti grazie al telefontest della Rai, già utilizzato dalla Stampa e dal settimanale Avvenimenti.

Alberto Leiss

L'INTERVENTO

Come si misura l'autorevolezza di un magistrato?

FRANCA FOSSATI

COM'È fluida e provvisoria l'autorevolezza? Quella di Luisa Muraro che fino all'altro ieri, giorno in cui è stato pubblicato sull'Unità il suo intervento sulla giustizia, era quasi indiscutibile, si è all'improvviso appannata, ai miei occhi. Non perché Muraro si sia schierata con Mani pulite, come recita il titolo apposto al suo articolo. Piuttosto per gli argomenti usati per criticare la ormai celebre frase di Elena Paciotti: «Meglio una cattiva legge votata da un libero Parlamento che una buona legge imposta da troppo autorevoli magistrati».

Osservo di passaggio che solo un paese ammalato può soffermarsi su una frase altrove desueta, perché scontata da cent'anni. Ma Muraro rovescia la sentenza e arriva a sostenere che «i parlamenti sono liberi perché possono fare buone leggi, non altro». E se ne deduce che, se dalla libertà nascono cattive azioni, meglio abolirla. I dittatori e i patriarchi del passato e del presente, i quali, in genere, si sentono depositari del bene, conoscono meglio di chiunque questo concetto.

Muraro - e molti altri, molte altre con lei, (credo che mai le sue idee abbiano incontrato tanto consenso come in questo caso) - è convinta che le proposte riformatrici in discussione al Parlamento in materia di giustizia, non possano che portare a cattive leggi. Cattive? Perché? Perché, sancisce Muraro, invise a Boccassini, a Borrelli, Davigo, Colombo e altri magistrati. Chiedo: chi pensa, come me, che ci sia un gran bisogno di distinguere i ruoli tra pubblici accusatori e giudici, separando le funzioni e magari anche le carriere, «ferisce la democrazia»? A quale titolo?

È inquietante vedere a quale regressione può portare un'interpretazione equivoca della parola autorevolezza. È su questo dato, infatti, che si fonda il ragionamento di Muraro: i pubblici ministri di Mani Pulite sono autorevoli.

Affermazione, a sua volta, perfettamente consonante con quella di Paciotti, ma altrettanto perfettamente discutibile.

A meno di non confondere l'autorevolezza con la popolarità. Certi magistrati, dice Muraro, si sono guadagnati «il favore popolare» impegnandosi nella lotta contro la corruzione. Quindi, la fiducia che i cittadini ripongono in loro è una delle forme nuove della democrazia. E questa nuova democrazia può superare il formalismo delle leggi.

PERÒ la storia è piena di personaggi che si sono fatti legge in nome del bene, tra gli applausi della gente. Cioè, io mi domando: se i sostenitori della pena di morte sostenessero, (come sostengono), di lottare contro un crimine ben più grave della corruzione e ottenessero perciò, (come ottengono), grande favore popolare, ciò significherebbe che la pena di morte è buona?

Ecco perché, all'opposto di Muraro, penso che l'autorevolezza di un magistrato dipenda da altro. Penso autorevole un magistrato il quale conosca bene le leggi, le applichi con saggezza, nell'assoluta e quindi «formale» rispetto delle garanzie di tutti i cittadini coinvolti nel processo.

Degli imputati, prima di tutto. Penso che sia autorevole un magistrato il quale sappia rischiare l'impopolarità nello svolgimento del suo lavoro, che sappia governare le sue passioni e che abbia forte il senso del limite, del suo ruolo e della stessa giustizia.

Penso, infine, che sia autorevole un magistrato il quale non si senta e non voglia essere un «lottatore». Ma invece un onesto e intelligente operatore al servizio della convivenza civile regolata da leggi che non competono a lui. Troppo poco? Già: tutto sarà sempre troppo poco.

Ma, tra noi umani di entrambi i sessi, quasi niente è divino. D'altronde, quando si detiene il potere di togliere la libertà ad altre persone, è preferibile sbagliare per difetto, piuttosto che per eccesso. Non senza amarezza, mi trovo allora a concludere che lo Stato democratico «inventato dalla minoranza maschile» è meglio di quello ipotizzato da un femminismo autoritario.

LA FRASE



Cardinale Carlo Maria Martini

Non faccio per vantarmi, ma oggi è una bellissima giornata

Visconti Venosta

AL TELEFONO CON I LETTORI

Quanti pochi dubbi sulla strage dei Tupac Amaru



no interrogativi per il destino dello stato sociale. Per il significato dei sacrifici fatti e annunciati per entrare in un'Europa che sembra non volerci. Soprattutto è molto diffuso un sentimento di apprensione sul problema della giustizia. Molte le manifestazioni di consenso e simpatia per Borrelli, come quella di Sandra Zandonai, lettrice di Rovereto (Trento): «Perché tutti addosso a Borrelli? Forse ha esagerato, ma non è forse vero che Berlusconi, in quanto imputato, dovrebbe star zitto anche lui sulla giustizia?». Sandra, premettendo che è molto con-

tro quelli che si lamentano di pagare troppe tasse e di pagarle solo loro». Bertinotti, poi, fa troppa demagogia: «Vuole che torni al governo la destra? Faccia un piccolo passo indietro, e non dica sempre di no». Andrea Afeltra, di Salerno, è più netto: «Sono comunista e di sinistra dal '51, sopporto tutto, ma la legge deve essere uguale per tutti, quindi difendete i giudici. Altrimenti i Boato, i Folea, i Salvi e i Pellegrino, non li voteremo più...». Toni simili da Sergio Caroli, che si definisce un «lettore saltuario», giacché compra anche altri giornali:

Domani risponde
Maria Serena Palieri
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



Venerdì 25 aprile 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Brancati, la scrittura fra piacere e storia

Qualora ci volessimo provare a rileggere i nostri scrittori secondo quella teoria «generazionale» che i critici spagnoli hanno applicato così bene alla loro storia letteraria fra le due crisi del 1898 e del 1936, scopriremmo che tra il 1906 e il 1908 nascono alcuni fra i narratori più significativi del nostro secolo: Mario Soldati, Dino Buzzati ed Enrico Morovich (1906); Alberto Moravia, Guido Piovene, Vitaliano Brancati, ed Antonio Delfino (1907); Tommaso Landolfi, Elio Vittorini e Cesare Pavese (1908). E non sarebbe difficile, attraverso le differenti fasi della loro ricezione, tracciare un diagramma della nostra storia culturale: prendete il caso di Vittorini e Pavese, del loro straordinario prestigio negli anni Cinquanta, e confrontatelo all'indifferenza dei nostri giorni. Una sfortuna, si direbbe, direttamente proporzionale all'apprezzamento ottenuto, nella considerazione dei critici, nel gusto dei lettori, da scrittori come Soldati e Brancati. Certo, se Brancati non avesse avuto un lettore attento e motivato come Leonardo Sciascia, le cose forse non starebbero come effettivamente stanno. Una dimostrazione di ciò ce la dà un bel saggio di Domenico Perrone, appena uscito nei Tascabili Bompiani, «Vitaliano Brancati. Le avventure morali e i "piaceri" della scrittura» (pagine 232, lire 13.500), che, appunto, si fa forte di queste premesse sciasciane, per consegnarci un nuovo ritratto dello scrittore siciliano ben al di là delle facili formule in cui lo si è spesso imprigionato, a cominciare da quella del galsismo. La Perrone, occorre dirlo, è una benemerita degli studi brancatiani: oltre ad aver curato il secondo volume delle «Opere» nei classici Bompiani ed aver scritto due importanti prefazioni a «I piaceri» e al «Bell'Antonio», ha riunito per la prima volta in due volumi, anch'essi apparsi nei Tascabili, tutti i racconti di Brancati, molti dei quali giacevano dimenticati nelle più diverse sedi. Il lettore vi troverà, fra le tante sollecitazioni, una precisa ricostruzione degli anni dell'apprendistato - del rapporto carico di equivoci con Borgese, di quello conflittuale con Pirandello, della fondamentale scoperta di Leopardi -, una convincente disamina della comicità brancatiana le cui moderne radici sono inquisite fino ad uno straordinario articolo su Chaplin del '31, un'esatta definizione della sua malinconia esistenziale, un tentativo di circoscrivere la sua narrativa nei termini, diremmo noi, di una peculiare invenzione del vero, visto il complicato intreccio tra fantasia ed autobiografismo. Potrei continuare a lungo, nel tirare i fili che questo saggio annoda. Mi preme piuttosto sottolineare che esso ci offre una nuova occasione per contemplare la vicenda di un intellettuale anticonformista, disorganico come fu, al fascismo prima, al marxismo ed al profondismo psicanalitico poi, colui che seppe restituirci le diverse fasi di un'amara e risentita autobiografia della nazione: laddove possiamo trovare il senso, se non il senso, di tanta storia recente.

Massimo Onofri

«Parole in tasca», la fiera del libro tascabile da oggi a Pavia. Con un tema: l'epistolario amoroso

Caro amore, ti scrivo su commissione E le lettere si mettono in mostra

Missive confezionate per l'occasione dagli scrittori più diversi, dalla Merini a Bevilacqua. Ma Giudici e Ammaniti dicono: «È un campo in cui fingere è impossibile». Noi, comunque, ve ne proponiamo una: di Fulvio Abbate, a mamma e papà.



Una scena del «Cyrano di Bergerac»

Ottanta editori dai grandi ai piccolissimi

Si terrà al castello di Belgioioso, da oggi al 27 aprile, la sesta edizione di «Parole in tasca», mostra dedicata ai libri tascabili ed economici. L'anno scorso ha raccolto 70 espositori e 15.000 visitatori. Quest'anno sono attesi un'ottantina di editori, dai colossi come Mondadori, Rizzoli e Garzanti alle case più piccole. D'altronde, se è vero che collane come gli Oscar o la Bur si sono consolidate, negli anni, come autentici «monumenti» dell'editoria tascabile, è altrettanto vero che recentemente nuove collane si sono imposte (a cominciare dalla celeberrima «Millelire») e hanno dato al fenomeno dimensioni sempre più vaste. L'evento collaterale di quest'anno è la mostra «Grandi amori», un viaggio nei più bei romanzi d'amore del secolo accompagnato da lettere d'amore inedite, scritte appositamente per la mostra da scrittori contemporanei. Ci sarà anche una scrittrice di «Lettere d'amore a pagamento»: si chiama Mariella Lentini e, durante la mostra, scriverà lettere su commissione per tutti i visitatori interessati. Il biglietto costa 8.000 lire. Quasi ovvio aggiungere che la mostra ha un sito internet: <http://www.vol.it/belgioioso>. Se non siete internauti, telefonate allo 0382-970525.

MILANO. Coppie indimenticabili: Alda Merini e Alberto Bevilacqua, Isabella Santacroce e Isabella Bossi Fedrigotti, Aldo Nove e Gina Lagorio, Nico Orengo e Carlo Lucarelli. Palcoscenico di questa Sanremo della letteratura, frammento straordinario di storia contemporanea del sentimento italiano, è la mostra dei libri tascabili del Castello di Belgioioso, che apre oggi a Pavia. Il tema assegnato - lo segue per tutti, nuove proposte e big della scrittura - è il seguente: scrivere, ognuno col suo stile, dal pulp al bon ton, una lettera d'amore. Il legame tra letteratura e lettera d'amore viene da lontano. Lettere (d'amore) dal carcere, le scriveva Tommaso Campanella per i compagni della prigione dove era internato. Lettere d'amore che sono diventate poesie d'amore, le scriveva, a precisa richiesta, Torquato Tasso... Qui, tra le tante scritte di pugno, su carta intestata, a macchina, al computer, l'ironicissimo dello scrittore straripa tra improbabili inizi - «Caro amore, qualora se mi sposti io vado a lavorare e ti faccio anche una casa per noi» (Aldo Nove); «Caro Franz, scrivo questa lettera con titubanza: le parole d'amore sono come tasselli di un delicato mosaico» (Giulio Mozzi); «Mi guardi e non mi vedi. Mi vesto di rosso di giallo di azzurro o di verde ma a te pare sempre grigio. Parlo e non mi senti» (Isabella Bossi Fedrigotti); - conclusioni spot - «Ti prego ritorna, questa volta non ti deluderò, dammi un'ultima possibilità, Kaori. Amore mio» (Gaetano Cappelli). Tutto, insomma, per fatti rimpiangere il classico «Signorina, sin dal primo momento l'hovista per lei ho provato...».

Gli scrittori italiani (lo dice oggi Natalia Aspesi, Grazia Cherchi lo faceva notare qualche anno fa), non scrivono romanzi d'amore. Non lo fanno spontaneamente. Non gli viene. Neanche Susanna Tamaro ha mai tentato di raccontare la storia di una vera passione. Eppure, leggendo le lettere d'amore scritte da questi romanzi e poeti dei nostri giorni sembrerebbe che il materiale e il desiderio perscriverli, i romanzi d'amore, ci sia.

«Un milione e centomila lettere d'amore, di ra-

gazze da marito e di signore, propriieri ho scritto a mezzanotte alla miliocentomillesima prima e mi sentivo con le ossa rotte - tanto per citare il poeta (Junuslav Seifert). Oggi, siamo, al massimo, alla milionesima telefonata. E allora, che cosa resta di unico nello scrivere una lettera? «Se è vero che la scrittura, scrivere, è dare il proprio corpo, la lettera d'amore trasmette una specie di Eros vicario, una crisi della presenza. La lettera d'amore supplisce all'assenza, alla vita di tutti i giorni. Da questo punto di vista il più alto esempio sono le Lettere a Milena di Franz Kafka, che vedeva la scrittura come mezzo di trascrizione del proprio corpo». Parola di un poeta come Giovanni Giudici, che critica la premessa della mostra. «Oggi non si può scrivere una lettera d'amore su commissione. Si possono scrivere poesie d'amore, ma lettere d'amore per finta no».

Anche per Nicolò Ammaniti scrivere lettere d'amore è impossibile. «Se un amico mi dicesse di scrivere una lettera d'amore lo aiuterei, ma io non riuscirei mai a farlo: è una cosa che mi annoia da morire. È successo da quando ho iniziato a scrivere romanzi e racconti. Da allora, dal '94, si è interrotto il mio epistolario d'amore». L'idea di una scrittura prosaica, dissecante, in lotta con «l'Eros che si fa parola», come cantava Battisti, ci riporta alle canzoni. E qui tra i tentativi più hard, estremi, segnaliamo quello di Ranieri Polese che ha composto una delle lettere più credibili (utilizzabile anche per secondi fini) prendendo pezzi di frasi delle canzoni di Sanremo di quest'anno: a conferma che per questo è meglio che per davvero. Agli antipodi di questo stile «finta-pelle» c'è Alda Merini, che ha inviato una missiva «senza pelle» addirittura al regista della mostra Guido Spaino. Con un finale - «Il traguardo di ogni amore è uno sguardo prima ancora che accada l'irreparabile» - che si guadagna due nomination. Non per la migliore lettera, ma per la miglior citazione: da inizio di romanzo e da bacio Perugia.

Antonella Fiori

Fulvio Abbate

In mostra alla Fortezza Firmafede di Sarzana oltre 120 opere realizzate fra il '41 e il '45 Da Cagli a Guttuso, l'arte della Resistenza

Fabrizi, Mafai, Farulli, Manzù, Zancanaro... I disegni e gli acquarelli che nacquero nella battaglia antifascista.

DALL'INVIATO

SARZANA. «Muiono gli dei, si ricrea la persona umana» scriveva Carlo Levi nel '42. Negli anni della rottura la pittura si assume il compito di riportare l'uomo al centro della storia. Quel processo di maturazione portò molti artisti ad aderire alla Resistenza. Le premesse erano già insite nei nuclei che si batterono negli anni Trenta contro la restaurazione fascista: il «Gruppo dei sei» di Torino, la tendenza espressionista della Scuola romana e il movimento «Corrente» di Milano. Un lievito che agirà nel pieno della lotta di Liberazione e anche oltre.

Disegni di guerra

Per ricordare quella generazione, per dare sistematicità alle opere pittoriche nate nella battaglia antifascista, Mario De Micheli e Renzo Ragazzi hanno organizzato la mostra «Artisti per la libertà» che raccoglie alla Fortezza Firmafede di Sarzana

sino al 4 maggio oltre centoventi disegni tra il 1941 e il '45. L'iniziativa, voluta dalla Provincia della Spezia, dal Comune e dalla Camera di Commercio in occasione del conferimento della Madaglia d'oro alla Resistenza e correlata da un esauriente catalogo delle edizioni Giachè, non si ferma a testimoniare l'attualità degli eventi, ma fa riemergere i valori che guideranno il Paese al riscatto. Oggi quell'arte non ci appare formale e scontata bensì inserita in un contesto di crescita legato alla lezione europea, da Cézanne a Picasso. A Sarzana sono riunite opere di pregio come *Gott mit Uns* e *La guerra* di Guttuso, le figure dell'impiccato di Agnere Fabrizi, gli inchiestri acquarellati di Corrado Cagli su Buchenwald, un singolare ritratto dell'architetto genovese Giorgio Labò disegnato da Mario Mafai e due opere di Fernando Farulli che hanno fatto storia, quelle sulle fucilazioni a Campo di Marte nel '44. I primi disegni portano la firma di Giacomo

Manzù e sono datate 1941, le ultime sono quelli di Tono Zancanaro che racchiude nella figura del Gibbo il simbolo di un'epoca dissennata. In mezzo si situano le firme che hanno determinato l'impulso intellettuale e pittorico dalla seconda guerra in poi: Renato Birolli, Aligi Sassu, Ernesto Treccani, Renzo Vespiagnani, Armando Pizzinato, Vinicio Bertì, Ennio Morlotti, Quinto Martini, Vittorio Magnani, Rolando Hettner, Sandro Cherchi, Aldo Carpi.

La scuola ligure

La mostra rivaluta a pieno anche la scuola ligure qui rappresentata dalle cifre espressionistiche di Silvio Cassinelli, dalla plasticità di Gino Bellani, dalla ricercatezza di Maria Questa, dalla analiticità di Nicola Neonato e dalla profondità espressiva di Renato Cenni, Gian Carozzi e altri. Ad emergere è il simbolismo della sofferenza ma anche la metafora e l'allegoria della grande trage-

dia. La cosiddetta «Arte della Resistenza» trova qui nella «Cittadella» di Sarzana, lontano dai clamori della retorica, un segno artistico netto ed evidente, chiaramente da rivalutare alla luce di questa esperienza documentativa. Non è stato facile, infatti, recuperare i disegni dell'epoca.

Dispersi e smarriti

Molte opere sono andate disperse, altre smarrite. Per fortuna gli artisti stessi o i familiari oppure alcune collezioni private e pubbliche hanno salvato una parte del patrimonio artistico resistenziale. Mario e Ada De Michele sono tra questi. La collezione che i coniugi hanno donato alla biblioteca di Trezzo d'Adda costituisce la parte fondamentale di questa mostra ligure, oltre ad un esempio di testimonianza civile e di rara coerenza.

Marco Ferrari

Editoria

Pubblicità sociale sui testi scolastici

Pubblicità sui libri? Perché no, se si tratta di campagne di pubblicità «sociale». La casa editrice Paravia ha accettato la scommessa e ha messo a disposizione gratuitamente la terza di copertina dei suoi testi scolastici per veicolare messaggi sulla droga, il fumo, il rispetto dell'ambiente, la sicurezza stradale e la solidarietà. Si spera così di raggiungere un pubblico di circa un milione di studenti di età compresa tra gli 11 e i 18 anni. L'iniziativa, a cui partecipano il ministero dei lavori pubblici, il ministero della sanità, la presidenza del consiglio dei ministri, la fondazione italiana per il volontariato, la Lega italiana lotta ai tumori, Legambiente, Pubblicità progresso, Telefono azzurro e WWF Italia, partirà con i manuali che verranno adottati nell'anno scolastico 1997-98.

Fotografia

Una mostra di Ernesto Bazan

La Sicilia, gli Stati Uniti, l'Africa, Cuba: venti anni di reportage in giro per il mondo in 160 scatti firmati da Ernesto Bazan, 37 anni, palermitano. «I primi vent'anni», inaugurata a Palermo presso lo spazio Tre navate dei cantieri culturali alla Zisa, è una rassegna di immagini che ripercorre la storia umana e professionale di Bazan, che si è formato alla scuola d'arti visive di New York, partecipando a decine di mostre sia in Europa che negli Stati Uniti e vincendo numerosi premi fino al recente World Press Photo Award di Amsterdam. La mostra, che rimarrà aperta fino al 24 maggio, è organizzata dalla comunità ecologica per il mare e dalla Eidòs comunicazioni visive che ha anche curato l'edizione del catalogo.

Archeologia

Le piramidi su Internet

Per mettere fine alle numerose leggende sull'origine delle Piramidi di Giza e della Sfinge, l'Egypto si prepara a diffondere un dossier circoscritto tramite la rete informatica di Internet. Lo ha annunciato il segretario generale del Consiglio Superiore delle Antichità, Ali Hassan. Secondo alcune teorie alquanto fantasiose le piramidi furono costruite da extraterrestri, o sono eredità degli abitanti della mitica città sommersa di Atlantide, o furono eretti dagli ebrei. «Chi mette in dubbio che le piramidi siano state costruite dai faraoni - ha affermato - deve ricordare che l'Egypto ospita più di altre 90 piramidi (oltre a quelle di Giza) ed altri grandiosi monumenti».

l'Unità

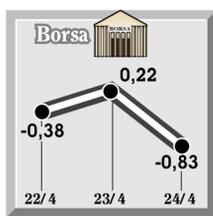
Tariffe di abbonamento		
	Annale	Semestrale
Italia	L. 330.000	L. 169.000
7 numeri	L. 290.000	L. 149.000
6 numeri		
Estero	Annale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni di P.A.		
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000	Ferialle	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.343.000	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.100.000	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Riduzioni: L. 935.000; Finanz. Legali/Concess. Aste/Apalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione generale: Milano 20124 - Via Gioseffo Caracci, 29 - Tel. 02/864701		
Aree di vendita		
Milano: via Gioseffo Caracci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Giustiniana, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-575068 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 166/3 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 374/3 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lauro, 19 - Tel. 091/6255100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/298865 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/262520		
Stampa in fac-simile		
Telestampo Centro Italia, Orcoola (AQ) - Via Colle Marcangeli, 58/B		
SABO, Bologna - Via del Tappazzeri, 1		
PPM Industria Poligrafica, Palermo Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137		
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35		
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18		

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caldarola
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Il 29 sciopero nazionale gas e acqua

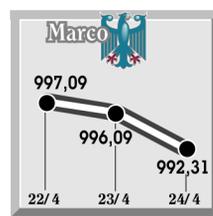
Per martedì 29 aprile i sindacati del settore gas e acqua (Fnle-Cgil, Flerica-Cisl, Uilsp-Uil) hanno proclamato uno sciopero nazionale di quattro ore in tutte le 100 aziende pubbliche gas-acqua aderenti alla Federgasacqua, e altre 4 ore a livello territoriale entro maggio.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.150 -0,95
MIBTEL	12.177 -0,83
MIB 30	18.120 0,91
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
IND DIV	1,46
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
FIN DIVER	-7,82
TITOLO MIGLIORE	
GIM W	7,57

TITOLO PEGGIORE		FINMECCANICA W		18,18	
BOT RENDIMENTI LORDI		3 MESI		6,55	
6 MESI		6,60		6,71	
1 ANNO		6,71		6,71	
CAMBI		DOLLARO		1.706,07 1,72	
MARCO		992,31 -3,78		13,528 -0,01	
YEN		13,528 -0,01			

STERLINA	2.767,93	-18,67
FRANCO FR.	294,45	0,89
FRANCO SV.	1.162,73	-3,79
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI	0,58	
AZIONARI ESTERI	0,68	
BILANCIATI ITALIANI	0,41	
BILANCIATI ESTERI	0,60	
OBBLIGAZ. ITALIANI	0,11	
OBBLIGAZ. ESTERI	0,12	



Mondadori cede la Sorit alla Fininvest

Il cadavere di Mondadori ha deliberato ieri la cessione alla Fininvest, per 43 miliardi, della controllata Sorit, la società creata per concorrere, insieme a Pagine Gialle (100% Fininvest), alla nascita di Pagine utili. Il 50% del corrispettivo verrà versato all'atto della girata delle azioni.

26mila mld il costo degli incidenti stradali

È di 26.000 miliardi il «prezzo» che gli italiani pagano per i danni dovuti alla sicurezza delle strade. Negli incidenti stradali muoiono ogni anno 6.600 persone e ne restano ferite 240.000: il costo sociale di questa realtà è così pari al 2% del Pil, cioè alla spesa sostenuta per tutte le pensioni sociali. Proprio per questo è necessario definire un «piano nazionale della sicurezza stradale» per favorire il raggiungimento di modelli di mobilità più soddisfacenti in termini di sicurezza stradale e di impatto sull'ambiente e sui cittadini. È quanto emerso nel convegno «I profili economici e sociali della mobilità e della sicurezza stradale» organizzato a Roma dal Cnel e dal ministero dei lavori pubblici al quale hanno partecipato, tra gli altri, il ministro dei Lavori Pubblici Paolo Costa e il presidente dell'Acq, Rosario Alessi. La congestione del traffico, l'inquinamento che ne deriva, i danni alla salute e i morti e i feriti per gli incidenti stradali - è stato spiegato - sono spesso considerati un prezzo inevitabile da pagare al benessere economico e allo sviluppo. Ma in realtà non c'è nulla di ineluttabile nell'impatto delle attuali condizioni di mobilità sull'ambiente e sulla sicurezza. Lo mostrano gli stessi dati elaborati dall'Ispektorato per la Circolazione e Sicurezza Stradale del ministero dei lavori pubblici. In Italia, infatti, si verificano mediamente 3 incidenti per 100 abitanti e 6,5 incidenti per 1000 spostamenti, ma la disaggregazione di questi dati mostra che a parità di popolazione e di spostamenti, in alcune province il rischio di subire un incidente è circa 10 volte maggiore che in altre.

L'ingegnere incassa la solidarietà del Cda Fiat. Per il gruppo il '96 si chiude con un utile di 2.371 miliardi

Romiti: «Troppe tasse, il governo penalizza le industrie italiane»

Prima uscita del presidente della Fiat dopo i recenti guai giudiziari. «L'azione dell'esecutivo desta non poche perplessità», ha detto. A lui la stima dell'Avvocato che lo ha indicato come «migliore garanzia per lo sviluppo degli interessi aziendali».

MILANO. Al suo «primo» bilancio il presidente Cesare Romiti, dimentica i guai giudiziari incassando l'unanime solidarietà del Consiglio di amministrazione. E in più si mette in tasca l'invito del presidente onorario, ossia l'avvocato Gianni Agnelli, a «continuare a presiedere la società come migliore garanzia per lo sviluppo degli interessi aziendali».

Così consolato fa perfino un sorriso agli azionisti. Regalando loro un'azione ogni dieci custodite nei cassetti. Quasi a ripagarli per un dividendo per una quota complessiva di 522,3 miliardi - che a un anno di distanza non cambia: erano 100 lire (130 per quelle risparmio) e tanto rimangono (sarà pagato dal prossimo 21 luglio).

E sono proprio queste le due «notizie» che hanno preso in contropiede gli analisti (e non a caso ieri in Borsa la Fiat ha perso il 2,9%). E i palazzi della politica. No, stavolta non è il Romiti che teorizza l'Europa da «reinventare» magari in polemica con una logica tutta contabile che non tiene conto dei drammatici problemi dell'occupazione.

Il Romiti di ieri è stato secco ed esplicito. Sollecitando interventi urgenti per raggiungere il 3% nel rapporto deficit/pil. Ovvio. «Per far partecipare l'Italia sin dall'inizio alla moneta unica». Sentenza: «L'azione del governo desta non poche perplessità». Seguono critiche in perfetta linea confindustriale. Sotto accusa le manovre finanziarie che si trasformano soprattutto in un aumento della pressione fiscale - che grava sul sistema produttivo con ulteriori penalizzazioni per la crescita e l'occupazione».

L'alternativa proposta da Romiti? Esaltazione di provvedimenti come gli incentivi-auto - peraltro varati dallo stesso governo - che, spiega, non costano nulla e producono, anzi, benefici effetti sia all'occupazione e sia, attraverso l'aumento delle vendite, allo casse dello Stato. Ma al tempo stesso chiede tagli e ancora tagli. Strutturali s'intende. «In mancanza di un'adeguata riforma del sistema di protezione sociale e di una sostanziale riduzione dei tassi di interesse in linea con un'inflazione al 2% nei prossimi anni saranno necessarie ulteriori manovre di bilancio di notevole ampiezza per rimanere nei limiti imposti dal patto di stabilità e per assicurare la permanenza dell'Italia nell'Unione monetaria».

Quanto al bilancio la fotografia è tutta in chiaroscuro. Con un utile netto superiore alle previsioni purese fortemente influenzato dalle plusvalenze straordinarie: in particolare il collocamento in Borsa del 31% dell'americana New Holland (industria leader nella produzione di macchine agricole) e la cessione di Prime (fondi di investimento) alle assicurazioni Generali. Morale: l'anno scorso la Fiat ha conseguito un utile netto di 626 miliardi (cioè il 21% in più del '95 (erano 515)). C'è da aggiungere che grazie agli incentivi alla rottamazione, le prospettive soprattutto per il mercato italiano - meno per quello europeo - sono confortanti. Fatta la premessa, nel primo trimestre di quest'anno il fatturato consolidato è stato di 20.844 miliardi (4,4% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso) e il risultato operativo di 450 miliardi (504 nel '96), mentre l'utile prima delle imposte ha raggiunto quota 495 miliardi (464 nello stesso trimestre '96).

Come si spiega la performance? Abbastanza semplicemente, con la minore incidenza degli oneri sull'indebitamento. Risultato: a livello di gruppo, l'utile netto consolidato '96 è risultato di 2.371 miliardi, rispetto ai 2.147 del '95.

Come «legge» il futuro Romiti? Con prudente ottimismo. Spiega: «Pur in un contesto economico ancora difficile e caratterizzato su scala mondiale da andamenti differenziali» il fatturato del gruppo ha raggiunto i 77.923 miliardi (74.790 nel '95) con un incremento del 4% che - si spiega - andrebbe però deperato dalla rivalutazione della lira.

Luci e ombre di un mercato che precipitano in contrasto nel risultato operativo del gruppo. Che nel '96 è stato di 1.805 miliardi, in forte calo rispetto ai 3.325 dell'anno precedente. La spiegazione? Secondo Romiti le cause principali sono da ricercare in una «sempre più accesa competizione sui prezzi ed alla riduzione dei margini all'esportazione derivante dall'apprezzamento della lira». Infine gli investimenti. Che nel '96 sono lievemente calati a 5.317 miliardi rispetto a 5.651 del '95. Per contro sono aumentate le spese di ricerca e sviluppo: da 2.089 a 2.186. Pressoché stabile il numero dei dipendenti. Nel '95 erano 237.426. Nel '96 237.865.

Michele Urbano



Lunedì attesissima riunione degli azionisti a Genova

Grandi manovre su Credit Possibili modifiche azionarie

Se n'è parlato ieri all'assemblea del Rolo, la principale partecipazione del Credito italiano. La banca bolognese ha chiuso il '96 con un utile salito del 144%.

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. L'assemblea di Rolo Banca 1473, la principale e più redditizia partecipazione del Credito Italiano, si è di fatto risolta in una anticipazione del ben più atteso appuntamento di lunedì. Quando, a Genova, si riuniranno gli azionisti del Credit, banca da tempo sotto i riflettori. Si parla sempre più insistentemente di grandi manovre che potrebbero modificare, almeno in parte, l'assetto uscito tre anni fa con la privatizzazione, quando un gruppo ristretto di azionisti raccolti intorno a Mediobanca, riuscì a garantirsi il controllo della banca.

In questi mesi il titolo Credit è molto cresciuto in Borsa. Hanno comprato fondi Usa, ma anche alcuni dei principali azionisti si sono dati da fare. Il che ha messo in moto varie ipotesi circa il futuro della banca. Come quella di una fusione tra il Credem di Achille Maramotti (uno

dei principali azionisti di Credit e Rolo) e lo stesso Credito Italiano. Nei giorni scorsi la Ras (gruppo Allianz) ha confermato di avere aumentato la propria partecipazione al 5% nel Credito Italiano, ma solo in una ottica di «investimento finanziario», come ha ribadito anche ieri in margine all'assemblea del Rolo. L'amministratore delegato Attilio Lentati. Ras, peraltro, non sarà tra coloro che potrebbero chiedere un'assemblea straordinaria per eliminare dallo statuto il vincolo di voto al 3%.

Intanto però qualcosa lunedì succederà. Nel consiglio di amministrazione del Credit, che verrà allargato da 11 a 14 componenti, entrerà sicuramente il direttore generale Alessandro Profumo, un giovane manager che viene guardato con interesse dalla Ras. Altro ingresso certo è quello Franco Bellei, amministratore delegato di Rolo Banca, nonché esponente di spicco di quella Cari-

monte Holding che detiene l'1,15% di azioni Credit. Allo stato peraltro non sembra in discussione la presidenza di Lucio Rondelli. È questo ancora il suo futuro? «A 73 anni non è che posso fare grandi progetti per il futuro» ci ha risposto ieri.

I vertici di Rolo intanto escludono che eventuali cambiamenti nel Credit possa avere conseguenze sulla banca bolognese. «I nostri rapporti sono sereni e improntati alla collaborazione, certo nella salvaguardia dell'autonomia dei ruoli» ha detto il presidente Aristide Canosani.

Il Rolo nel '96 ha realizzato un'ottima performance: l'utile è salito del 144% a 408 miliardi (con un Roe del 12%) che ha consentito un dividendo di 475 lire (ma di oltre 600 in termini omogenei per effetto di un aumento di capitale gratuito). Buone anche le previsioni per il '97.

Walter Dondi

Invito di Gamberale durante l'assemblea Tim invasa dal trillio. Cresce il dividendo

Il telefonino vola, ma spegnetelo

GILDO CAMPESATO
DALL'INVIATO

TORINO. «Signori, capisco che vendiamo il servizio radiomobile, ma vi chiederò di spegnere i telefonini»: persino l'amministratore delegato di Tim, Vito Gamberale, è costretto al faticoso richiamo. L'assemblea degli azionisti è tutto un trillare di chiamate, al punto che la lettura dei risultati di bilancio diventa un percorso ad ostacoli. Anche se quelle cifre, come osserva un azionista particolarmente soddisfatto, assomigliano ad una «marcia trionfale».

Di gran lunga il primo operatore europeo di radiomobile (quasi sei milioni di abbonati contro i 3 milioni della tedesca Detemobil e delle inglesi Vodafone e Cellnet), i clienti cresciuti del 47,6% nel '96 e ancora in deciso incremento nei primi mesi di quest'anno con tante grazie al successore di Tim Card e Timmy, risultato netto che passa dai 350 miliardi del '95 ai 930 miliardi dello scorso anno, il titolo più che raddoppiato dal momento della quotazione nel '95 («ma siamo ancora

sottovalutati»), prospettive di crescita anche nei prossimi anni, la concorrenza di Omnitel tenuta a distanza, 50 lire di dividendo invece delle micragnose 10 lire dello scorso anno.

Gamberale, fastidio telefonini a parte, è evidentemente soddisfatto dei risultati che porta al giudizio degli azionisti. Un anno da guinness. Così può chiudere la presentazione del bilancio con una specie di appello agli azionisti da assemblea, tradizionalmente di bocca difficile: «Qualche volta riesce a capire che stesotesoddisfatti».

I riconoscimenti non mancano, ma tra il consueto panorama degli habitués di ogni assemblea spunta, a sorpresa, un vecchio protagonista della vicenda economica e politica italiana, Napoleone Colajanni. «Attenzione - osserva - è facile fare risultati da record con un mercato in rapida espansione. Ma ci stiamo veramente preparando per quando il mercato sarà saturo?». Ma è il momento delle cicale. Se non altro per

ché le stime ci dicono che al Duemila un italiano su tre avrà un telefonino e Tim ha in riserva numeri superiori a quelli della popolazione. Crescere crescerà ancora, ma la concorrenza è destinata a farsi più pressante. L'anno trascorso è stato quello che ha visto l'avviamento di Omnitel. Per ora non c'è competizione se non marginale (Tim ha il 73% del mercato), ma con l'arrivo del terzo gestore e l'affermarsi di nuove tecnologie come il Dect c'è da sperare che il panorama si faccia più vario. La «concorrenza fa bene», osserva Colajanni. Alle aziende e ai consumatori.

Gamberale sottoscrive ma intanto si prepara a presidiare il mercato. Non molla il tradizionale Tacs, chiede più frequenze sul Gsm, si è legato i dealers trasformandoli in azionisti (il 93% ha aderito) ed ora sta studiando il modo di rafforzare la fedeltà del top management distribuendo titoli Tim. Infine si appresta a firmare un accordo-quadro con le associazioni dei consumatori.

Immobili Crollo prezzi con dismissioni

La dismissione del patrimonio immobiliare pubblico comporterà, nei termini in cui essa è prevista, un abbattimento dei valori immobiliari in generale fra il 10 e il 20%, a seconda dei mercati delle diverse città. La punta maggiore di abbattimento dei prezzi si avrà - secondo Confedilizia - a Roma, «il cui mercato è in attesa della dismissione di un patrimonio ingente, qualitativamente non sempre eccellente ma quantitativamente importante».

ROMA. Francesco Chirichigno è il nuovo presidente della Finsiel. Amministratore delegato della Telecom Italia fino al 30 aprile, quando la società verrà incorporata dalla Stet, Chirichigno resta dunque tra i «top manager» del gruppo pubblico di telecomunicazioni.

La sua nomina è stata decisa ieri dal consiglio di amministrazione della Finsiel, la società informatica controllata dalla Stet, che l'ha coperto in sostituzione di Umberto Malta.

Umberto Malta, afferma una nota della società che fa capo a Stet per il 74,5% e a Bankitalia per il 14,3%, ha rassegnato le dimissioni per ricoprire la carica di presidente della Emsa, società del gruppo Stet. Il consiglio della Finsiel era stato rinnovato appena due giorni fa dall'assemblea degli azionisti che aveva anche approvato il bilancio '96 chiuso con un utile di 18 miliardi a fronte di ricavi per 685 miliardi. Andrea Pucci è stato confermato amministratore delegato, gli altri con-

siglieri sono Piero Bergamini, Umberto DeJulio, Enrico Graziani, Giovanni Marcello, Salvatore Sardo e l'amministratore delegato di Stet Tommaso Tommasi di Vignano.

Francesco Chirichigno, nato a Taranto nel 1934, sposato, con due figli, è un manager pubblico di lungo corso. Laureato in economia (con una tesi sulle telecomunicazioni), Chirichigno ha cominciato la sua carriera alla direzione regionale della Teti (poi Sip) nel 1954. Nel 1982 è diventato vicedirettore e nel 1983 responsabile del settore «grande pubblico» a Roma. Nominato direttore regionale della Lombardia nel 1986, è poi rientrato alla Direzione Generale come responsabile dei servizi di base.

A fine 1993 è chiamato in Stet come vicedirettore generale, con l'incarico di progettare la struttura di Telecom Italia, che nasce dalla mega-fusione fra le concessionarie. Nel maggio '94 è direttore generale di Telecom, tre mesi dopo diventa amministratore delegato.

Bilancio '96

Unipol Utile netto di sessanta miliardi

BOLOGNA. Unipol Assicurazioni, la compagnia che fa capo ad una gruppo di cooperative aderenti a Legacoop e ad alcune mutue straniere, ha chiuso il 1996 con un utile netto di quasi 60 miliardi (59,8), in crescita del 5,5% sull'esercizio precedente; l'utile ante-imposte è stato invece di 120 miliardi contro i 111,7 del '95. Il consiglio di amministrazione, sotto la presidenza di Giovanni Consorte, ha approvato ieri il progetto di bilancio e convocato per il 13 giugno l'assemblea dei soci, ai quali verrà proposto un dividendo di 130 lire per le azioni privilegiate e di 120 lire per le ordinarie. Si tratta di cifre, precisa una nota della compagnia, che non sono confrontabili con quelle dell'anno passato (300 e 280 lire) in quanto nell'agosto '96 è intervenuto il frazionamento delle azioni e un aumento di capitale che ha portato le azioni da retribuire da 91,9 milioni (da 2000 lire nominali) a 257,5 milioni (da 1000 di nominali). Peraltro il pay-out (cioè la quota di utili distribuiti) passa dal 46,7 al 53,3%.

L'anno scorso Unipol ha realizzato una raccolta premi di 2.149,7 miliardi con un incremento del 7,1% (2.216,9 il consolidato di gruppo, più 7,3); 419 miliardi i premi nel ramo Vita (più 13,1%) e 1.553,2 nei rami Danni (più 5,7%). Il saldo tecnico è risultato positivo per 71,2 miliardi (26,5 mld nel '95); le riserve tecniche accantonate sono salite a 5.413,8 miliardi (più 13,4%) il rapporto riserve tecniche/premi è risultato pari a 251,8% (era 233,1% a fine '95).

Nel primo trimestre di quest'anno l'attività di Unipol «continua a svilupparsi positivamente» informa la compagnia: la crescita della raccolta premi si è mantenuta mediamente vicino al 7%, con un «contributo significativo del ramo Vita». I programmi di sviluppo della compagnia sono indirizzati ad acquisire una «ruolo di rilievo nella gestione dei futuri fondi pensione, di cui si auspica una celere completamento del quadro normativo», nonché a sostenere la crescita in settori «ad alto potenziale». Sono in corso infatti operazioni nel settore bancario e della bancassicurazione, vendita diretta telefonica e assistenza sanitaria integrativa.

W.D.

In Breve

SAN PAOLO. Un nuovo tassello per la privatizzazione del San Paolo di Torino va al suo posto: l'Ina, il gruppo francese Dexia e la tedesca Hdi hanno acquistato ciascuna l'1% del capitale dell'istituto torinese. Con queste tre operazioni che non contemplano l'ingresso nel nucleo stabile la partecipazione del Gruppo Bancario San Paolo Spa nell'Istituto Bancario San Paolo di Torino scende da circa il 46,5% a circa il 43,5%.

SPI. Sino ad oggi sono 390 le imprese «avviate» dalla SPI (la finanziaria dell'Iri che ha come compito la promozione di nuove realtà imprenditoriali); la nuova occupazione così creata è di circa 9000 posti di lavoro con un investimento complessivo di 1.650 miliardi di lire.

Parte contro «l'Europa del 3 per cento» la campagna elettorale dei socialisti francesi per il 25 maggio

A Jospin non piace Maastricht «Quei parametri non sono dogmi»

In prima fila Martine Aubry, la figlia di Delors. «L'Euro bisogna farlo ma deve nascere da un nuovo modello di crescita». Intanto la commissione di Bruxelles promuove la Francia mentre il Fondo monetario la boccia: «Siete al 3,3 di deficit».

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Il mitico 3% infiamma gli animi e semina confusione anche nella politica francese. Anche qui se lo ballottano in tutti i sensi, suscita discussioni bizantine e guerre feroci tipo quelle teologiche che accompagnano le grandi eresie su cui si scannavano i primi cristiani. Di «ritorno del feticismo», feticismo delle cifre, scriveva ieri «Le Monde».

Aveva iniziato il ministero dell'Economia, a Bercy, a far balenare la proiezione per cui la Francia, andando avanti così, sarebbe arrivata all'appuntamento di Maastricht col deficit al 3,8% del prodotto 1997. «Non c'è verso che riusciamo a tenerci al di sotto del 3%»: questo, secondo il «Canard Enchaîné» sarebbe stato l'argomento principale col quale lo stesso premier Juppé avrebbe convinto appena una settimana fa l'alleato centrista Leotard alla necessità di andare alle elezioni anticipate. Domenica era stato il leader dell'opposizione di sinistra, Lionel Jospin, a farne il tema chiave della campagna elettorale dichiarando in tv, senza mezzi termini: «Se per rispettare il criterio del 3% vogliamo imporre una nuova cura di austerità, la mia risposta è no. No al rispetto assoluto del 3%. Poi, nello stesso giorno, è venuta (si dice grazie mol-

to ai buoni uffici del commissario francese Yves Thibault de Silguy) una promozione anticipata della Francia («salvo sorprese non avranno bisogno di alcuna misura supplementare per soddisfare l'obiettivo del 3%») da Bruxelles, e una bocciatura altrettanto anticipata dal Fondo monetario a Washington (Francia, 3,3%). Dall'altalena dei decimali non è esente nemmeno la Germania: il giorno prima i sei più importanti istituti di ricerca economica (Monaco, Berlino, Amburgo, Halle, Essen e Keil) avevano previsto un deficit tedesco al 3,2%. Costringendo Theo Waigel, il crociato del tre virgola zero per cento, punto a definire «esagerate» le stime.

Ma com'è che si sono messi tutti a dare numeri?, verrebbe da chiedersi. Una possibile spiegazione è che se coi numeri, almeno da Pitagora in poi, si è fatta scienza, filosofia, metafisica e magia, ora con questi numeri si fa battaglia politica più che economia.

Tra coloro che puntano a sdrammatizzare c'è Jacques Delors, che era stato uno dei padri di Maastricht. «Non vengano a raccontarci storie. Il trattato di Maastricht fissa effettivamente un limite in materia di deficit budgetario. Non per integrismo. Ma semplicemente perché se si vuole un euro stabile al servizio

dell'occupazione, bisogna che i Paesi dell'Unione monetaria padroneggino i propri conti pubblici e sociali, cosa che sarebbe stata necessaria in ogni caso. Ma il trattato prevede anche che questo limite possa essere apprezzato sul piano della «tendenza», cioè in funzione degli sforzi che i Paesi candidati compiono per raggiungere questo livello e mantenerlo durevolmente» spiega. E lui, che dovrebbe intendersene («so per esperienza diretta che i servizi a quest'epoca dell'anno fanno previsioni legate a diversi scenari»), azzarda la previsione: «Vedrete che al momento delle scelte, quando i quindici decideranno chi entra o meno nell'euro, prevarrà questo approccio».

«L'euro bisogna farlo. Ma il 3% non è la Bibbia. Quindi discuteremo con i partners per apprezzare un modo diverso i criteri. L'importante è mettere in atto una politica economica che dia più crescita quindi più entrate allo Stato, e quindi meno deficit. Per i socialisti la moneta unica è importante, ci dà dello spazio, ma l'Europa non è solo questo, è un nuovo modello di crescita», il modo in cui ieri l'ha messa l'astro nascente del Ps, Martine Aubry, che è anche figlia di Jacques Delors. Chissà cosa ne direbbe Mitterrand, che - come non si stancano malignamente di

ripetere i tedeschi - fu l'inventore del 3%.

Effettivamente, si trattò di una scelta eminentemente politica, non «scientifica». Non c'è una sola teoria economica che imponga quel preciso rapporto e non un altro. E del resto ciascuno è lasciato libero di scegliere come arrivarci. Con più tasse, contando su maggiori entrate, o con meno spese. Anche se la faccenda è complicata - e in buona parte il dibattito reso assurdo - dal fatto che alla fine non decidono i politici ma i mercati. Nel senso che, se i mercati decidono che un governo non fa sul serio, e la moneta cede, un aumento dei tassi di interesse rischia di pesare sul deficit e costare più di una manovra economica di austerità. E questo chiunque sia al governo, Juppé o Jospin.

Dalla sua la sinistra francese ha un buon argomento. Contrariamente a quel che gli avversari ora danno a intendere, anche in Francia è stata la sinistra a contenere il deficit pubblico meglio di quanto abbia fatto la destra. Tra 1981 e 1991 il deficit pubblico francese era contenuto in media entro il 2,3%, salì al 4% con Beregovoy (che poi si sparò), e al 6,1% col monetarista «ortodosso» Balladur.

Ma Delors padre e la Aubry hanno un problema. Schierati come so-

no con la sinistra, non possono certo sconfiggere Jospin. Ma al tempo stesso non possono lasciare a Juppé e a Chirac la bandiera dell'Europa, che è sempre stata la loro. «Jospin si situa pienamente nella linea europea di Mitterrand e del trattato di Maastricht, l'ha promosso Delors. Prendendo atto del fatto che all'assemblea elettorale del Ps Jospin ha bruscamente zittito chi, come l'ex segretario Emanuelli, voleva che si andasse più avanti nella denuncia di Maastricht come sanguisuga dei lavoratori. Jospin ha i suoi problemi: avrà bisogno dei comunisti e dell'ala sinistra, chevementiana, del suo partito, per i quali Maastricht è sempre stata il diavolo. Così come ha, dal canto suo i suoi problemi Chirac, che deve far dimenticare i dubbi che aveva su Maastricht prima di essere eletto all'Eliseo. Non meno divisa è l'opinione pubblica: secondo un sondaggio pubblicato ieri dai giornali metà dei francesi si dicono convinti che l'euro non permetterà da solo il ritorno della crescita, il 71% che non diminuirà le disuguaglianze sociali, il 73% che non consentirà di ridurre le disoccupazione, il 69% vorrebbero un nuovo referendum per decidere sulla moneta unica.

Siegmond Ginzberg

La ricostruzione del blitz nell'ambasciata

La verità degli ostaggi «Tupac Amaru uccisi nonostante la resa»

LIMA. Come davanti alla moviola gli ostaggi dell'ambasciata giapponese in Perù, il giorno dopo, rivedono i loro 126 giorni di prigionia e rievocano il blitz sanguinoso grazie al quale il loro incubo è finito. E raccontano. Rodolfo Munante, ministro peruviano dell'Agricoltura, uno dei 72 sequestrati, non dimenticherà mai che quando è cominciato l'attacco delle truppe d'élite di Fujimori uno dei guerriglieri è entrato nella stanza dove erano rinchiusi lui e altri ostaggi, ha puntato un mitra contro di loro per qualche istante e poi se ne è andato, per cadere ucciso come tutti gli altri suoi compagni. «Perché non ha ci sparato? Solo Dio lo sa» commenta Munante.

Sono comunque molti gli ex ostaggi che parlano di quella terribile esperienza e spesso si tratta di testimonianze scomode, che rischiano di scatenare forti polemiche, mentre la popolarità di Fujimori nel paese ha un'impennata e balza dal 37 al 68%. Il quotidiano nipponico *Asahi* riporta numerose testimonianze di ex ostaggi giapponesi. Uno di questi dichiara di avere assistito «a un

massacro», assicurando di avere visto un militare sparare contro un guerrigliero che aveva le braccia alzate. Un altro testimone ha confidato al giornale che uno dei membri del Mrta «è stato portato via vivo dai soldati». Secondo altre testimonianze, Maria Hoyos e Giovanna Esmeralda Vila, le due giovani guerrigliere che facevano parte del commando, hanno alzato le mani, implorando pietà mentre si tenevano abbracciate sulla porta. «Erano così spaventate - racconta un testimone - che riuscirono solo a gridare: «Ci arrendiamo». Ma le «teste di cuoio» non hanno avuto pietà. Maria e Giovanna sono state abbattute. L'ambasciatore boliviano in Perù, Jorge Gumucio, anch'egli tra gli ostaggi, ricorda che i più giovani del commando «arrivati al secondo mese di occupazione dell'ambasciata avevano cominciato a dire che si erano stufati. In fondo erano ostaggi come noi». E aggiunge: «Molti pensavano di rifarsi una vita a Cuba ed erano stanchi, provati. E per questo che il loro leader Cerpa Cartolini,



Il presidente peruviano Alberto Fujimori accanto al cadavere di Nestor Cerpa Cartolini. Ansa/Reuters

per calmarli, si era inventato le partite a calcetto». Gumucio assicura anche che Cartolini era favorevole a una soluzione pacifica della crisi, ma non aveva mano libera nella trattativa per l'intransigenza dei suoi compagni. Altre testimonianze raccolte a Lima riferiscono che il cadavere di Cartolini sarebbe crivellato di colpi, due dei quali alla testa, e presenterebbe una estesa ferita di arma da taglio. Intanto il

comitato internazionale della Croce Rossa ha inviato a Lima un proprio rappresentante per chiedere spiegazioni sull'espulsione del proprio delegato alla vigilia del blitz. Quello che si sa è che il combattimento è durato circa 15 minuti, mentre l'intera operazione ha richiesto 37 minuti. Secondo il quotidiano di Lima *El Comercio* le squadre antiterrorismo conoscevano alla perfezione i movimenti e

gli umori dei Tupac Amaru, grazie a vari microfoni introdotti di nascosto nella sede diplomatica dentro oggetti destinati agli ostaggi. Una microspia era stata infilata nella cassa armonica di una chitarra richiesta da uno dei sequestrati. L'altro apparecchio era stato messo in un quadro di Gesù Cristo voluto dagli ostaggi. Una terza microspia era mescolata al cibo servito all'interno dell'ambasciata.

Si schierano artisti e calciatori: gli Oasis e Michael Caine con i laburisti, Sean Connery per la Scozia.

A Londra scoppia la polemica sui sondaggi

Dopo i brividi di ieri i test elettorali riportano Blair oltre il 50 per cento. Ma come è stato fatto quello del «Guardian»?

DALL'INVIATO

LONDRA. Lo stile è quello della «mosca sul muro». Vuol dire uno stile spoglio, dove il protagonista spicca in un paesaggio che non gli offre difesa alcuna. In un certo modo è crudo, offerto al mondo nella sua cruda verità. Non stiamo parlando di una mostra d'arte contemporanea ma dell'arma finale della macchina elettorale del Labour. Si tratta di dieci minuti di documentario andati in onda ieri sera sulla Bbc. È a cura del partito, quindi una volta si sarebbe chiamata propaganda, o spot elettorale. No, questo è invece un documentario «sull'uomo Blair», ha detto Peter Mandelson, il responsabile della campagna laburista. Perché la «mosca sul muro» è lui, Tony Blair. Colto in cucina nella sua casa di Ilington mentre prepara il tè o alle prese con i suoi bambini, spesso privo di quell'eterno sorriso che cominciava a innervosire anche i più bendisposti. A Tony Blair Molly Dieneen, l'autrice, pone la domanda che tanti vecchi laburisti avrebbero volu-

to porgli: «Ma perché lei non è conservatore?». La risposta non è sorprendente: perché non ho niente contro il successo e l'ambizione, però non valgono nulla se ti dimentichi di chi in questa società sta male... Buono, il breve film è buono. Anche se Blair confessa che da ragazzo sognava di fare il calciatore nel Newcastle (e perché no il pompiere, hanno commentato le malelingue) e ammonisce i suoi figli sulla «quantità di compiti» che li aspetta sotto un governo Labour. È un buon trampolino per quest'ultima settimana di campagna elettorale, perché è negli ultimi giorni che le cose si personalizzano di più. Lo sa bene anche John Major, che mercoledì sera era in Scozia e ha tirato fuori dal cilindro un accorato appello formulato in modo inconsuetamente: «Guardatevi negli occhi - ha detto - e capirete che agirò sempre in modo giusto e sincero per questa grande nazione!». L'«Independent», che milita a sinistra, ne ha fatto una prima pagina con un disegno nel quale il povero Major, al posto degli occhi, ha

due labirintiche spirali. La campagna elettorale si elettrizza un po', acquista qualche coloritura drammatica. Il Labour ha colto al voto l'occasione del primo sondaggio negativo da molti mesi a questa parte. L'ICM, per il «Guardian», dava mercoledì i laburisti in caduta libera, riducendo il loro vantaggio sui Tories da 21 a 5 punti. Altri sondaggi, ieri, hanno riportato i laburisti ai consueti livelli, attorno al 50 per cento delle intenzioni di voto. Ma Tony Blair ieri mattina, nel corso del suo incontro con la stampa, non minimizzava e anzi evocava con forza lo spettro di un quinto governo conservatore. Per un momento, mercoledì, tra i laburisti è tornato l'incubo del '92, quando pensavano di avere già la vittoria in tasca. Per questo ora invitano il loro «a non togliere il piede dall'acceleratore» fino all'ultimo minuto utile. Hanno ancora qualche carta da giocare. Per esempio l'ultima idea su come rinvigorire le esatte finanze del servizio sanitario: destinandogli i soldi della Lotteria nazionale, un miliardo

Bocciato spot elettorale anti-abortista

L'Alta corte di Londra ha dato ragione alle emittenti tv che hanno censurato i cruenti annunci elettorali del gruppo per la vita Pro-Life Alliance con video di aborti dal vivo e immagini di feti mutilati. Chiudendo la causa intentata dal Pia alle tv pubbliche e private le motivazioni addotte dai responsabili delle tv che hanno deciso di respingere gli annunci antiabortisti o di trasmetterli in versione ridotta, senza le immagini più scioccanti.

sterline. Ah, ha replicato Stephen Dorrell, ministro della Sanità: è un trucco per non spendere soldi pubblici, visto che le coperture finanziarie del vostro programma di governo sono «un buco nero». Falso, ha controreplicato Tony Blair: costituiremo con quei soldi un fondo speciale che affiancherà, e non sostituirà, l'intervento pubblico.

I conservatori brandiscono in questi giorni un «documento segreto» in loro possesso: il «War Book», un manuale di guerra elettorale redatto dal Labour e destinato ai suoi candidati. I Tories vi vedono «un cinismo senza precedenti», come dice Brian Mawhinney, presidente del partito, perché già sei mesi fa avevano programmato i temi elettorali, da tirar fuori man mano che ci si avvicina al 1 maggio. In effetti ieri, come previsto dal manuale, hanno accusato i conservatori di voler incrementare l'Iva sui beni alimentari. Nel libretto sono indicati anche i punti deboli e quelli forti dei due partiti. Siammette per esempio che John Major appa-

Resa dei conti tra il governo e i militari

Turchia, ministro islamico incrimina un generale: «Oltraggia le nostre istituzioni»

«Comatterò la minaccia islamica come ho fatto con i ribelli curdi». Cioè a colpi di mitra e di artiglieria pesante. Parola del generale Ozman Ozbek, responsabile della piazza di Erzurum, nella Turchia orientale. «Quei generali hanno insultato il governo eletto dal popolo, per questo ho aperto un'inchiesta contro di lui», replica da Ankara il ministro della Giustizia Seyket Kazan, ritenuto uno dei «duri» del partito della Sperità (Refah) del primo ministro Necmettin Erbakan. È solo l'ultimo segnale di una resa dei conti in atto in Turchia tra i militari e il governo guida islamica. I rispettivi fronti affilano le armi in vista della prova di forza in programma per domani, in occasione della riunione del Consiglio di sicurezza nazionale (Mgk). I margini di mediazione sembrano assottigliarsi sempre più. La «guerra» delle dichiarazioni ha subito negli ultimi giorni un'ulteriore escalation. Il generale Ozbek non risparmia occasione per lanciare accuse furibonde contro il premier Erbakan, criticato anche per il suo recente pellegrinaggio alla Mecca. Esagerazioni di un militare fuori dal tempo, nostalgico dei giorni in cui le direttive politiche venivano emanate dalle caserme? Tutto può sembrare il generale Ozbek, tranne che un isolato. A sostegno del generale indagato, infatti, si è subito schierato il vice capo di stato maggiore, generale Cevik Bir, considerato il candidato degli Stati Uniti al vertice delle forze armate, che in un'intervista a Newsweek ha affermato senza mezzi termini che l'esercito vuole fermare «la minaccia radicale islamica» in Turchia, lasciando ai lettori immaginare in che modo l'esercito risolverebbe tale minaccia. A fianco dei militari è sceso in campo il presidente Suleyman Demirel che ha ribadito di «comprendere» le ragioni dell'attacco sferrato da Ozbek, sottolineando che il Paese ha bisogno di elezioni anticipate. Chi invece propende per un governo di salvezza nazionale senza Refah è Mesut Yilmaz, il leader dell'opposizione. Ma il premier Erbakan non intende cedere alle pressioni della piazza militare e del presidente-rivale: niente elezioni anticipate, dunque. «Non bisogna creare un'agenda artificiale», ha ripetuto il leader islamico prima di incontrare in serata il presidente Demirel. «La sovranità - aggiunge Erbakan - rimane incondizionatamente nelle mani del popolo. Solo il Parlamento può decidere la crisi di governo». Cerca di ammorbidire i toni Erbakan, nel tentativo di lasciare almeno uno spiraglio ad una possibile, anche se improbabile, mediazione. Ma nel suo stesso partito i duri sembrano prendere il sopravvento. Il vice presidente di Refah, Abdulkadir Aksu, liquida così le pretese delle forze armate: «È un oltraggio alla ragione - tuona - sostenere che l'esercito è il principale garante delle libertà repubblicane». E chi sarebbe invece il «vero»

garante? Aksu non ha dubbi: «Refah, naturalmente», è la sua risposta. Accompagnata da un minaccioso avvertimento: «Non cederemo alle minacce, siamo pronti a combattere». Ma i giorni del Gabinetto guida islamica sembrano ormai segnati. Questo, almeno, è ciò che si evince dalla lettura delle prime pagine dei maggiori quotidiani turchi. I titoli si rincorrono: «Il governo Erbakan è finito», «A maggio nuovo esecutivo». Previsioni che trovano riscontro nelle valutazioni degli ambienti diplomatici occidentali ad Ankara, secondo cui nel futuro prossimo della Turchia dovrebbe esserci un Gabinetto laico, che includa il Dyp di Tansu Ciller, oggi alleato di Refah ma senza quest'ultimo. Sulla vice premier e ministra degli Esteri i militari stanno esercitando una fortissima pressione per uscire dal governo e aprire la crisi. Una prospettiva che la Ciller non ha mai caldeggiato. La ragione è molto concreta: la vice premier vede la sopravvivenza dell'attuale esecutivo, che l'ha difesa contro i tentativi di incriminarla per corruzione, come la salvezza della sua carriera politica. Ma gli spazi per una mediazione tra le parti sono ormai ridotti a zero. Di fatto, commenta un osservatore diplomatico da anni in servizio ad Ankara, l'allineamento dell'opposizione sulle posizioni dei militari, sembra aver trasformato la Ciller nella solitaria paladina a difesa del forte assediato della democrazia. Il momento della verità dovrebbe scoccare domani quando si terrà la riunione mensile del Consiglio per la Sicurezza nazionale (Mgk), un organo consultivo presieduto da Demirel ed egemonizzato dai militari che negli ultimi tempi appare uscito dai limiti costituzionali puntando di fatto a governare il Paese. Il Mgk dovrà esaminare lo stato di attuazione delle 18 «raccomandazioni» avanzate il 28 febbraio scorso per contenere un'asserita espansione fondamentalista. In particolare, il Mgk si attende una risposta chiara da parte del governo sul punto cruciale dell'istruzione. Il Consiglio ha «invitato» Erbakan ad introdurre otto invece che cinque anni di istruzione obbligatoria, allo scopo evidente di ridurre il ricorso dei giovani alle scuole coraniche e religiose. Ma il Refah ha sempre risposto picche a questa richiesta, essendo le scuole coraniche un canale decisivo di radicamento del partito islamico nella società turca, in particolare tra le nuove generazioni. A tentare l'ultima mediazione resta in queste ore Tansu Ciller. La vice premier ha presentato un pacchetto sull'istruzione che comprende quanto chiesto dai generali ma in un contesto più ampio che potrebbe garantire possibilità teoriche di compromesso. Teoriche, per l'appunto. Perché nelle caserme come nelle roccaforti islamiche della Turchia la parola d'ordine è la stessa: prepararsi alla resa dei conti. [U.D.G.]

Gianni Marsilli

Venerdì 25 aprile 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

Un testimone: «Era in un autogrill sulla Pescara-Roma. È andato via con un nomade». L'auto risulta rubata

«Davide è salito su un'auto straniera» E dalla mamma un appello al Papa

Sequestrata la registrazione della tv a circuito chiuso dell'area di servizio. La cassetta, 72 ore, è arrivata solo ieri sera a Pescara e sarà visionata dal capo della mobile e dal papà del bambino scomparso. Scettici gli investigatori.

Due ragazze scompaiono in Abruzzo È allarme

CHIETI. Due ragazze minorenni anni, originarie di Casablanca (Marocco), sono scomparse da delle loro abitazioni in due paesi del Chietino nei quali sei anni fa si trasferirono le loro famiglie. Le due ragazze sono Samira Falhi, di 17 anni, e la cugina Mona Laaouine (15), di Casoli. La denuncia è stata fatta ieri ai carabinieri dai genitori, i quali hanno riferito che le loro figlie mancano da lunedì sera. L'ultima volta erano state viste salire a bordo di un'automobile in località Selva di Altino. Il ritardo nella segnalazione sarebbe dovuto al fatto che Samira in passato si è allontanata altre due volte dalla propria abitazione. Non si esclude che Mona sia stata indotta dalla cugina ad allontanarsi. Secondo gli investigatori, l'ipotesi più probabile è quella di una fuga per amore, ma vengono vagliate anche altre ipotesi. Le prime ricerche, che non hanno avuto esito, hanno interessato la Puglia e la zona di Andria (Bari), dove si recò in una precedente fuga Samira. Foto segnaletiche delle due ragazze sono state inviate a caserme e commissariati di altre città italiane. La più grande delle due cugine, Samira, è di media costituzione, ha capelli neri, ricci, lunghi ed è alta un metro e 65 centimetri. Al momento della scomparsa indossava jeans ed un camcione blu, oltre ad un cappello con visiera Adidas. Mona invece, pur essendo della stessa altezza, è più magra, ha capelli neri lunghi raccolti a coda. Anche lei indossava jeans ed inoltre una giacca sportiva nera Adidas, con bande gialle sulle maniche. Successivamente si è appreso che le due giovani hanno lasciato casa domenica pomeriggio e, dopo la passeggiata serale per il corso di Casoli.

Un bambino dell'età di Davide, somigliante a Davide entrò in un autogrill sulla Pescara-Roma, si ferma al bancone a prendere un cappuccino. È mercoledì 23 aprile, mezzogiorno. Con lui c'è un uomo, sui trent'anni, carnagione scura, lineamenti da zingaro. I due escono dal bar ed entrano in una macchina i colore nero, una Volkswagen Passat SW, con targa tedesca. A bordo dell'auto ci sono altri due ragazzi. È l'ultimo flash che illumina ancora una volta l'indagine sulla scomparsa di Davide Mutignani, il bambino di Pescara del quale non si hanno più notizie ormai da undici giorni. Potrebbe trattarsi di un abbaglio, ma la testimonianza è circostanziata e plausibile. L'uomo che ha telefonato alla polizia stradale, nel tardo pomeriggio di mercoledì, ha detto di chiamarsi Aldo, per quel che conta. Poi ha descritto i movimenti del bambino, ma soprattutto ha fornito il numero di targa della Passat: WO FTP 553. E dal controllo subito effettuato dalla polizia, l'auto risulta rubata. La segnalazione è stata immediatamente diffusa a tutti i posti di polizia, soprattutto ai valichi di frontiera.

Al telefono, il testimone Aldo avrebbe detto: «Ho visto Davide, l'ho riconosciuto da quella cicatrice sotto l'occhio di cui ha parlato la tv.

Stava prendendo un cappuccino al bar dell'autogrill "Monte Velino", sull'autostrada A25, nel comune di Magliano dei Marsi, in direzione Roma». Ma non è tutto. Il testimone è stato anche in grado di segnalare il percorso successivamente fatto dalla Passat: dapprima verso Roma, ha poi imboccato lo svincolo per l'A24, in direzione L'Aquila, per poi uscire al casello della Valle del Salto. Ed è proprio questa la stranezza, il «di più» che fa vacillare l'attendibilità della segnalazione. Già trovare un testimone è un colpo di fortuna. Trovarne addirittura uno che segue per decine di chilometri l'auto in questione, per poi abbandonarla appena esce dal casello, è decisamente straordinario. Salvo il particolare della telefonata, che arriva alla polizia non subito, come chiunque farebbe, ma nel tardo pomeriggio, vale a dire cinque o sei ore dopo l'avvistamento: non è logico.

Appena ricevuta la segnalazione, agenti della questura di L'Aquila e della Polstrada hanno istituito posti di blocco nella zona interessata, mentre una pattuglia della stradale di Avezzano andava all'area di servizio Monte Velino, che dista un centinaio di chilometri da Pescara, per sequestrare la videocassetta dell'impianto a circuito chiuso: settanta-due ore di filmato. Ma da una prima,

sommatoria visione effettuata direttamente sul posto, nella registrazione tra mezzogiorno e l'una di mercoledì 23 aprile non apparirebbero bambini. «Ci vorrà del tempo, ovviamente» ha detto uno degli investigatori, se il bambino è entrato in quell'autogrill saremo certamente in grado di identificarlo, perché le immagini, anche se dall'alto verso il basso, sono molto nitide». La cassetta, dopo alcune ore di «stallo» è arrivata ieri sera a Pescara. Alla visione, oltre al capo della squadra mobile di Pescara, Fabrizio Di Frischia, sarà presente anche Alfredo Mutignani, il papà del bambino. Nel frattempo, un nucleo di funzionari e agenti della questura a Pescara stanno continuando ad indagare in Campania e a vagliare le decine di segnalazioni che negli ultimi giorni, da quella zona, sono arrivate ai centralini delle questure e della trasmissione *Chi l'ha visto?*.

L'altra novità della giornata riguarda l'appello che i genitori di Davide, e in particolare modo la mamma, hanno voluto inviare a Giovanni Paolo II. «Santità» scrive Giovanna Di Francesco nella lettera pubblicata ieri dal quotidiano locale *Il Centro*, sono la mamma di Davide Mutignani. Il mio bambino, che ha 11 anni, è scomparso da dieci giorni. Lui

forse se n'era andato per fare un viaggio, ma io e mio marito crediamo che dopo qualche giorno sarebbe tornato a casa e abbiamo paura che se non l'ha ancora fatto è perché o gli è successo qualcosa oppure qualcuno lo trattiene contro la sua volontà. Noi abitiamo a Pescara, ma la polizia e i giornali dicono che qualcuno ha visto il nostro Davide nella zona di Napoli. Ho il cuore a pezzi - prosegue la donna - Voglio riavere mio figlio. Per questo mi rivolgo a lei, per avere un aiuto e la supplica di parlare anche del mio bambino nel discorso che lei fa la domenica mattina dalla finestra del Vaticano. Forse chi lo trattiene, ascoltando le sue parole si convincerà a lasciarlo andare. Noi non gli faremo niente, non lo denunceremo neanche, basta che ci ridia Davide. Lei è la nostra speranza, per piacere, mi aiuti. E poi Davide - conclude - il 25 maggio deve fare la prima comunione. Grazie». Difficile comunque che il Papa possa parlare del caso di Davide prima di mercoledì della prossima settimana, dal momento che oggi partirà per Praga e che soltanto domenica sera rientrerà a Roma.

Andrea Gaiardoni

Ferrigno si è dimesso dall'incarico dopo il ritrovamento del dossier sulle «spie» nei partiti

Rimosso il capo dell'antiterrorismo Bufera al Viminale per gli archivi segreti

Adesso il capo della polizia proporrà al ministro Napolitano il nome del sostituto. Il Viminale: «Quei documenti erano conservati impropriamente. Il ministro ha disposto accertamenti».

ROMA. Per molto tempo, i funzionari del Viminale ne avevano negato l'esistenza. Ma l'altro giorno (a quanto pare dopo una precisa indicazione) il giudice Carlo Mastelloni aveva ritrovato in una cassaforte un elenco con i nomi di circa 250 «spie» che il vecchio Ufficio affari Riservati di Federico Umberto D'Amato aveva infiltrato nei partiti, nel sindacato e nei movimenti extraparlamentari di destra e sinistra. Un ritrovamento che è costato il posto al capo dell'Ucigios, Ferrigno, responsabile degli archivi. Una «tempesta» per la polizia, visto che il responsabile dell'antiterrorismo lascia proprio nei giorni in cui si parla con insistenza di rischio di attentati.

Ufficialmente Ferrigno ha messo a disposizione il suo incarico al capo della polizia il quale, a sua volta, proporrà al ministro Napolitano il nome del sostituto. In realtà - nonostante l'ufficialità dei comunicati - Ferrigno è stato rimosso perché la scoperta di Mastelloni ha alimentato - e di parecchio - i dubbi sul fatto che al ministero degli Interni c'è qualcuno che non collabora fino in fondo con i giudici

che sono impegnati nel tentativo di fare luce sulle alcune pagine della strategia della tensione. Ferrigno, forse, ha pagato per tutti. Probabilmente i veri responsabili dell'occultamento dei documenti sono altri; funzionari che non verranno mai individuati. Certo è che la gestione di Ferrigno non si è caratterizzata per l'impegno nella ricerca dei «cassetti segreti» e per una gestione efficiente degli archivi nei quali - si pensa - potrebbero essere conservati documenti importantissimi.

Già in occasione del primo ritrovamento (quello del famoso deposito parallelo sulla circonvallazione Appia) il capo dell'Ucigios, Ferrigno, era stato al centro delle polemiche: la magistratura di Milano lo aveva messo sotto inchiesta per falso per soppressione. Due - da quel che se ne sa - erano gli episodi contestati. Ad esempio, rispondendo ad una richiesta del pm, Ferrigno aveva sostenuto che un determinato documento non era custodito negli archivi, salvo poi scoprire che proprio quella carta era conservata nel cosiddetto deposito parallelo. Un altro episodio è ancora più si-

gnificativo: il pm aveva chiesto a Ferrigno l'indirizzo di un maresciallo in pensione che aveva lavorato al Viminale negli anni Settanta. Si era visto consegnare un biglietto con un vecchio recapito. Insomma, il maresciallo era «irreperibile». Poi la scoperta, tempo dopo, che lo stesso maresciallo - in concomitanza di un lutto - aveva ricevuto un telegramma di condoglianze dallo stesso Ferrigno. Al suo nuovo indirizzo. Come mai, allora, quella stessa informazione non era stata data al pm? Qualcuno tentava di ostacolare l'inchiesta, o si era trattato solo di una spiacevole disattenzione? Domande che ancora non hanno una risposta.

Certo è che già in quell'occasione la poltrona di Ferrigno aveva traballato. E lo stesso Napolitano aveva impartito una serie di disposizioni assai severe perché, in futuro, non si ripetessero equivoci. E perché i funzionari dessero il loro pieno contributo nella ricerca di eventuali «cassetti». Ma poi, nei giorni scorsi, il nuovo «caso Mastelloni», che aveva trovato in una cassaforte un elenco ufficialmente distrutto. Per chi ha interesse a

depistare, sia detto, sarebbe più semplice distruggere i documenti, come fecero i dirigenti del Sismi per Gladio. Tuttavia il solo sospetto che al Viminale si volessero tenere nascoste le cose non era più tollerabile. E Ferrigno ha dovuto lasciare l'incarico.

È stato lo stesso Viminale, con un comunicato, ad informare delle dimissioni del capo dell'Ucigios. Un comunicato che non lascia spazio a dubbi, proprio nella parte in cui si fa capire che il funzionario non aveva eseguito le disposizioni impartite dal ministro: «In ordine all'episodio del recente sequestro da parte dell'autorità giudiziaria di Venezia di documenti conservati impropriamente presso la direzione centrale della polizia di prevenzione il ministro dell'Interno ha disposto accertamenti relativi all'inservanza di direttive impartite. In quell'averbio «impropriamente», c'è la spiegazione di molte cose. Ora non rimane che attendere l'esame dell'elenco delle «spie». Potrebbe riservare qualche sorpresa.

Gianni Cipriani

In aula il pm Intelisano rievoca la strage

«L'Italia non dimentichi Ardeatine, i responsabili sono Priebke e Hass» Il processo entra nel vivo

ROMA. Due i momenti importanti, ieri mattina, nell'aula bunker di Rebibbia, al processo contro i massacratori delle Ardeatine Erich Priebke e Karl Hass. Il primo, quando i giudici militari si sono ritirati in camera di consiglio per decidere su un «difetto di giurisdizione» sollevato dall'avvocato delle Comunità ebraiche Oreste Bisazza Terracini. Il secondo, quando il pubblico ministero Antonino Intelisano ha rievocato, nel silenzio generale, la situazione storica nella quale deve essere collegata la terribile «vendetta» nazista, nella Roma occupata.

Che cosa sosteneva l'avvocato Terracini? Che c'era un evidente difetto di «giurisdizione» e che i due vecchi nazisti dovevano essere giudicati non dal Tribunale militare, ma da una normale Corte d'Assise. Insomma, Priebke in particolare era stato estradato in Italia dall'Argentina, per rispondere della strage di 335 persone, una strage che non aveva niente a che vedere con le «normali» leggi di guerra. Bisazza Terracini sosteneva, inoltre, che gli atti di genocidio dovevano essere valutati dai giudici popolari, introdotti nel nostro Paese dalla Costituzione repubblicana nata dalla lotta al fascismo, alla dittatura e dalla Resistenza all'occupazione nazista dell'Italia. La richiesta del legale delle Comunità ebraiche riapriva un problema che era già stato affrontato, più di una volta, nel corso del primo processo poi annullato dalla Cassazione. Toccava ai militari o ai civili processare i due vecchi nazisti? Le risposte erano sempre state univoche: toccava ai militari. Anche ieri mattina, dopo un'ora di camera di consiglio, la richiesta dell'avvocato Bisazza Terracini è stata respinta.

Alla richiesta si erano opposti il legale di Priebke, Carlo Taormina e quello di Hass, Stefano Maccioni.

A questo punto, il processo ha cominciato, finalmente, ad entrare nel vivo. Il presidente ha dato la parola al pubblico ministero Antonino Intelisano che ha ripiegato brevemente la «tormentata vicenda processuale» che ha portato all'attuale dibattimento per poi spiegare come, a 53 anni del fatto, non sia stata ancora fatta giustizia per un reato imprescrittibile che ha violato diritti fondamentali di giustizia, in un dramma di grande spessore storico e umano. «Perché» ha aggiunto Intelisano - la nostra civiltà giuridica non può ammettere la legge del taglione e perché un popolo che non sa fare i conti col passato non ha davvero futuro». Il rappresentante della pubblica accusa ha quindi spiegato che anche noi italiani abbiamo i nostri scheletri nell'armadio e che è necessario fare i conti con il nostro passato, così come cerca di fare la stessa Germania che, appunto, ha richiesto l'estradizione di Priebke per processarlo. Poi, Intelisano, ha chiarito che il processo ai due vecchi ufficiali nazisti, non

vuole essere un processo né al nazismo né al fascismo, ma l'esame sereno di un fatto preciso e specifico: quello della vendetta degli occupanti contro coloro che avevano «osato» ribellarsi.

Il rappresentante dell'accusa ha ricostruito, subito dopo, le vicende storiche del Paese in quei terribili anni di guerra: la sbarco degli alleati in Sicilia, il crollo del fascismo con il voto del Gran Consiglio, l'affidamento del Governo al generale Badoglio, la fuga del re e degli stati maggiori a Sud, la fuga di Mussolini dal Gran Sasso, il suo trasferimento in Germania e la nascita della Repubblica sociale. Quindi, ancora la divisione del Paese in due e la dichiarazione di guerra del Regno del Sud alla Germania, l'occupazione nazista dell'Italia e, infine, la Liberazione d'Italia che ha spiegato Intelisano - sarà celebrata solennemente da tutti noi proprio domani.

Il pubblico ministero è poi passato ad esaminare i mesi dell'occupazione nazista di Roma, dichiarata unilateralmente «città aperta». Ed eccoci - ha continuato Intelisano - all'attentato di via Rasella portato a termine, non come ha scritto qualcuno, contro un reparto di vecchi territoriali che transitavano per la città cantando vecchie canzoni alpine, ma contro un agguerrito gruppo armato della polizia nazista. Dunque una legittima azione di guerra. Perché gli uomini della Resistenza - ha proseguito Intelisano - erano, a tutti gli effetti, dei soldati che stavano combattendo contro il nemico occupante. Tra loro c'erano, tra l'altro, molti militari che, ovviamente, obbedivano agli ordini del loro legittimo governo. Tutti combattenti - ha spiegato ancora il pubblico ministero - che, comunque, non avevano direttamente partecipato all'azione di via Rasella. La strage delle Ardeatine non fu altro che una vendetta contro dei soldati nei confronti dei quali non poteva certo essere invocato il diritto alla rappresaglia.

Concludendo il racconto dei fatti, il rappresentante della pubblica accusa, ha presentato tutta una serie di richieste: una nuova audizione del consulente dell'esercito tedesco che aveva già deposto nel primo processo come storico delle forze armate naziste in guerra, l'acquisizione di alcune delle carte e delle deposizioni già utilizzate nel primo processo, l'acquisizione degli atti del processo del 1948 contro il tenente colonnello Kappler che ordinò ai suoi uomini la strage delle Ardeatine e la sentenza che aveva stabilito, senza ombra di dubbi, che l'attacco di via Rasella, fu una legittima azione di guerra. Il processo è stato quindi rinviato a martedì mattina alle 9,30.

Intanto, sempre ieri, la Cassazione ha respinto la richiesta di libertà per Hass, presentata dai suoi legali.

Wladimiro Settimelli

Secondo l'accusa la donna, infermiera, voleva rifarsi una vita con un soldato americano

Germania, uccise le figlie per scappare con l'amante Ieri la corte l'ha assolta per insufficienza di prove

BERLINO. Per anni ha diviso l'opinione pubblica fra innocentisti e colpevolisti. Ieri, dopo un lungo e tormentato iter, uno dei più famosi processi indiziari del dopoguerra in Germania è giunto al traguardo con la sentenza di assoluzione: Monika Boettcher-Weimar, accusata di avere ucciso le figliolette perché la ostacolavano nei suoi piani di fuggire con l'amante, è stata assolta per insufficienza di prove.

Dopo undici mesi di dibattimento dalla ripresa del processo, i giudici del tribunale provinciale di Giessen, in Assia, hanno assolto l'imputata dall'accusa di avere ucciso la mattina del 4 agosto 1986 le figlie Melania di sette anni, soffocata, e Karola di cinque, strangolata. Accusa per la quale la Boettcher, oggi 39enne, era stata condannata nel gennaio '88 all'ergastolo. Dopo aver scontato nove anni di reclusione la donna era stata rimessa in libertà undici mesi fa allorché, al termine di un lungo ping pong

giudiziario, la corte d'appello accolse nel dicembre '95 la richiesta dei legali di rifare il processo.

Nell'ascoltare la sentenza, l'ex infermiera ha avuto un piccolo malore ed è scoppiata in lacrime, gettandosi nelle braccia del suo avvocato, Gerhard Strate, che l'ha assistita in tutti questi anni ed era convinto della sua innocenza. La sentenza lascia comunque aperti molti dubbi e sposta ora i sospetti sull'ex marito, Reinhard Weimar.

Secondo l'accusa, la Boettcher avrebbe ucciso le figlie per rifarsi una vita con l'amante, l'ex soldato americano Kevin Pratt, oggi 34enne e gravemente ammalato. Come movente era stata addotta anche una presunta dipendenza sessuale della donna. In una testimonianza l'amante, che rompe con l'amica subito dopo l'uccisione delle bimbe, disse però di sospettare dietro l'omicidio la gelosia di qualcuno. La donna, che in prigione ha scritto un libro di memorie, si è sempre professata innocente e ha addossa-

to la colpa al marito Reinhard Weimar. Questi, che è ricoverato ora in una clinica psichiatrica, avrebbe agito per gelosia e per impedire il divorzio.

«Adesso non le avrà nessuno di noi», le avrebbe detto dopo l'omicidio. Ma a causa delle molte contraddizioni in cui era caduta la donna nei primi interrogatori, i giudici non le avevano creduto e l'avevano considerata la principale sospetta, fino alla sua condanna all'ergastolo nel gennaio '88.

Anche ieri non hanno sciolto del tutto le riserve indicando che esistono «forti sospetti» contro di lei ma insufficienti a provarne la colpevolezza.

Alla lettura della sentenza, che sarà probabilmente impugnata dall'accusa, in sala è scoppiato un applauso: ma a Philippsthal, il piccolo paese della Boettcher vicino all'ex confine intertedesco, la gente tifava per il marito e dubita che la moglie adultera possa essere innocente.

Cognato del re di Svezia aggredisce donna

STOCCOLMA. Il cognato della principessa Christina, sorella del re di Svezia, è stato fermato dalla polizia per aver tentato di strangolare casualmente in una strada di Stoccolma. Bjorn Magnuson, 59 anni, potrebbe essere incriminato per tentato omicidio e lesioni volontarie. Magnuson, che fino a qualche anno fa era un uomo d'affari di successo, soffre ora di disturbi psichici che lo hanno trasformato in un individuo aggressivo.

Guadagnare col franchising almeno 60 milioni l'anno.

Veneta System, azienda leader in Italia nel settore della rigenerazione di cartucce per stampanti, fax, fotocopiatrici e registratori di casa, cerca per zone libere affiliati in franchising cui affidare nuovi centri di assistenza.

formazione, assistenza tecnica, commerciale e pubblicitaria. Le possibilità di guadagno sono concrete e interessanti (60/100 milioni l'anno); il mercato vastissimo e con un potenziale enorme ancora inesplorato. Chi è interessato può telefonare o inviare per fax o per posta il coupon a:

VENETA SYSTEM s.r.l. Viale dell'Oreficeria, 74 - 36100 VICENZA Tel. 0444 - 962669 Fax 0444 - 962852

Nome _____	Cognome _____
Indirizzo _____	Città _____ CAP _____ Tel. _____



Venerdì 25 aprile 1997

2 l'Unità

LA POLITICA

Micheli: Manovra '98 da 18.000 miliardi

Basteranno 18.000 miliardi per la Finanziaria '98, come dice il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Enrico Micheli? In realtà, Micheli si limita a tradurre in cifre lo scarto - lo 0,9% del Pil - calcolato da Bruxelles rispetto all'obiettivo del 3% nel rapporto deficit/Pil che bisogna raggiungere quest'anno e conservare nel 1998. Al Tesoro è già cominciato il lavoro di preparazione del documento di programmazione, che dovrà indicare le dimensioni - e i capitoli di spesa da affrontare - della prossima Finanziaria; per adesso, si evita accuratamente di entrare nel dettaglio dei possibili provvedimenti, soprattutto in tema di welfare, in attesa della decisiva verifica politica. La sensazione, comunque, è che saranno necessari interventi per almeno 25.000 miliardi (forse qualcosa in più), visto che bisognerà colmare con altri provvedimenti i buchi aperti dal decadere di entrate «una-tantum» che verranno a mancare, oltre più in generale a prevedere una «riserva» per evitare sorprese. E se il ministro del Lavoro Treu esclude l'ipotesi di ulteriori correzioni per 4.000 miliardi nel '97 per acccontentare fino all'ultima lira le richieste di Bruxelles, il suo collega Bassanini (Funzione Pubblica) spiega che «è uno sforzo che possiamo fare», magari anticipando di due o tre mesi il riordino delle aliquote Iva. Intanto, il superministro dell'Economia Ciampi porta a casa la chiusura definitiva di 51 enti inutili, e soprattutto la conferma che il deficit pubblico nel mese di aprile è più che mai in linea con l'obiettivo del 3% (tra 16.500 e 18.000 miliardi); nel primo quadrimestre il «rosso» si è praticamente dimezzato rispetto al '96. E secondo un documento interno del ministero del Tesoro, è piuttosto soddisfacente anche lo stato di realizzazione dei 62.400 miliardi previsti nell'ultima legge Finanziaria, anche se esistono ancora alcuni problemi per gli enti di spesa decentrati. Molti capitoli di spesa starebbero infatti rispettando la tabella di marcia: per l'esattezza, Pubblica Istruzione, Lavoro, Trasporti, Sanità e Difesa starebbero portando a casa i risparmi previsti.

L'INTERVISTA

Per il ministro delle Finanze non servono reazioni nevrotiche o autolesioniste

Visco: «Rischio Europa sotto controllo Ora riqualifichiamo la spesa sociale»

E a Bertinotti dice: per battere l'evasione fiscale serve stabilità

ROMA. «Razionalizziamo». Vincenzo Visco non ci sta, né a strappare i capelli né a cercare alibi per sottrarsi al crudo giudizio arrivato da Bruxelles sul pezzo di strada compiuto dall'Italia verso il traguardo della moneta unica europea. «Non facciamoci del male senza ragione», dice mentre gli occhi cadono sul ritaglio, da «l'Unità» di venerdì scorso, della rubrica dedicata alle telefonate dei nostri lettori. È ben sottolineato il richiamo di Enzo Rinaldo a smetterla di «fare i piagnoni». Chiedeva proprio al ministro delle Finanze, quel lettore di Bologna, qual è lo «scatto in più» che serve perché il popolo del 21 aprile possa partecipare all'avventura della sinistra al governo e non cedere al disincanto. «Ha proprio ragione, ma se pure c'è un deficit di leadership non si supera aprendo conflitti sulle difficoltà, ma con un più stretto raccordo tra il governo, la politica e le istituzioni».

Nonostante tutto quel che è stato fatto e i tanti sacrifici chiesti al paese, l'Italia non riesce a superare l'esame europeo. Un giudizio amaro da inghiottire?

«Francamente, trovo un po' nevrotiche le reazioni dell'opposizione, e alquanto autolesionistiche certe altre nelle stesse file della maggioranza. Il dovere di chi fa politica è di essere razionale».

E non preoccuparsi di uno scostamento di un paio di decimali? Bisogna considerare anche quel piccolo scostamento, ma per come è maturato e motivato a Bruxelles. Dove, non lo si dimentichi, fino allo scorso anno si riteneva l'Italia al di fuori di tutti i maggiori parametri di Maastricht, oggettivamente e soggettivamente. Abbiamo dovuto accelerare il passo, recuperare il tempo e il terreno perduto. E continuiamo a tenere la palla in movimento: prima con il documento di programmazione economica e finanziaria, poi con la manovra, ancora con la correzione di bilancio. Quando si corre così qualche margine di rischio c'è sempre. Ma se questo legittima la cautela statistica sull'esito finale dell'operazione di stabilizzazione del deficit al livello del 3% del prodotto interno lordo, autorizza però anche a valorizzare politicamente i risultati acquisiti».

Non vorrà far credere che quello è un giudizio positivo?

«Siamo o non siamo agganciati al gruppo di testa? Lascio la risposta al commissario Mario Monti che, pure, non ci ha mai risparmiato critiche. È lui a rilevare che quando Bruxelles segnala un differenziale ridotto a pochi decimali riconosce che il gruppo dell'aggiustamento è stato compiuto, ed è permanente».

Però Monti e l'insieme della Commissione europea ci richiamano a interventi strutturali.

«Ci dicono, semmai, che serve consolidare la stabilizzazione finanziaria con altri interventi strutturali: se non ce ne fossero stati come si giustificerebbe la stima del

3,9% per il prossimo anno?».

Indubbiamente uno scostamento dello 0,9% non richiede una manovra pesante. Ma se gli interventi debbono essere strutturali non si dovrà andare a incidere sulla spesa sociale?

«Il governo è impegnato a riequilibrare le dinamiche della spesa sociale. Su questo non c'è dubbio. Ma in una riforma vera: lo pretendo innanzitutto da me stesso, un disegno organico, coerente con quel che abbiamo già fatto, e che storicamente nessun altro paese è riuscito a fare in così breve lasso di tempo. Il deficit pubblico più che dimezzato, l'abbattimento di tre punti di inflazione, una riduzione altrettanto significativa dei tassi di interesse, la stabilizzazione del cambio. E senza rinunciare a una politica mirata di incentivi alla produzione, di investimenti soprattutto nel Mezzogiorno (qualcuno si è accorto che il Cipe ha deliberato mille miliardi per i contratti d'area?), con una costante attenzione ai contenuti di equità e, soprattutto, avviando riforme come quelle del bilancio, del fisco, della pubblica amministrazione che molti partner debbono ancora fare...».

Ma, appunto, manca ancora la riforma del Welfare.

«Ci arriviamo grazie a questo percorso...».

Per il Polo sono solo parole che nascondono un'incapacità ad aggredire i nodi strutturali che, a suo dire, richiederebbero un governo di larghe intese. Speculazioni?

«Di sicuro si manifesta una contraddizione. Se è vera questa disponibilità, si pratica nella vita politica di ogni giorno, in un processo di stabilizzazione del bipolarismo, nel quale indubbiamente trovano posto convergenze bipartitiche attorno all'interesse generale del paese. È accaduto per la missione in Albania. Ma per il resto? Io ricordo una opposizione selvaggia del Polo sulle manovre che abbiamo fatto per avvicinarci all'obiettivo dell'Europa, senza proposte alternative che non fossero quelle di abbattere la pressione fiscale e privatizzare i servizi pubblici, come se il velleitarismo del taglio alle pensioni e alla sanità fosse la ricetta che salva da tutti i mali».

Mali che, però, si annidano anche nella spesa per le pensioni e la sanità. Allora?

«Non c'è chi non veda un grumo di ingiustizia tra categorie, all'interno degli stessi ceti sociali, tra livelli di reddito, nei meandri di certe poste di spesa con dinamiche di crescita incontrollabili e incompatibili. Questo, allora, bisogna fare: riequilibrare, colpire gli sprechi e le condizioni di privilegio, spostare risorse là dove sono necessarie, ma senza rinunciare all'impegno sociale, anzi riqualificando le prestazioni. Questo è possibile. E lo dovremo fare».

Con Rifondazione comunista che si mette di traverso a ogni di-

scussione sulla previdenza?

Vecchio discorso, questo. Le difficoltà sono cominciate lo stesso giorno dei risultati elettorali, il 21 aprile dello scorso anno, eppure il governo si è fatto, e non si è fermato ed è nella sua maggioranza che Rifondazione ha trovato spazi di legittimazione. Continueremo a chiamare ciascuno alle proprie responsabilità. Quale alternativa è praticabile se non le elezioni anticipate? Ma sarebbero un disastro per il paese, ci farebbero ripiombare nella situazione che si creò nel '94 con la fine del governo Ciampi, vanificherebbero tutto quello che abbiamo fatto».

A dire il vero anche Rifondazione ha la sua ricetta. E proprio a lei Bertinotti dice che non basta ottenere risultati nella lotta all'evasione fiscale: c'è ancora da recuperare gettito utile con la lotta all'evasione. Che per il Polo significa aumento della pressione fiscale. Chi ha ragione?

«Tutte balle, balle colossali. L'unica imposta aggiuntiva riguarda il contributo straordinario per l'Europa, possiamo anche aggiungere la stabilizzazione di alcune entrate una tantum degli anni precedenti. La realtà è che nella riforma fiscale (ho già presentato tre deleghe al Parlamento, entro l'estate il disegno sarà organico) è implicita una riduzione dinamica della pressione fiscale. Ma fa demagogia anche chi nutre l'illusione che certe scelte sulla spesa sociale possano non essere fatte in virtù dei gettiti di evasione fiscale da recuperare. Non perché non ci sia da lottare a fondo contro l'evasione, anzi: è il nostro impegno costante. L'evasione l'abbiamo già aggredita, perché si combatte con le leggi. Ma l'evasione si combatte con la riorganizzazione finanziaria, nei tempi e con l'autorevolezza che solo la stabilizzazione politica può garantire».

Ma le Finanze avranno pure un ruolo nella partita della riforma del welfare.

«Guardi che qui al ministero è già al lavoro una commissione di studio sugli strumenti che possono compensare certe prestazioni sociali senza alimentare i deleteri meccanismi del passato per cui chi più evadeva più approfittava dell'impegno sociale dello Stato. Spero possa contribuire alla serietà del confronto con le parti sociali che il governo è determinato ad aprire al più presto».

Ma prima non c'è da mettere d'accordo, come chiede Cofferati, la maggioranza?

«Francamente non mi appassiona questa discussione su cosa c'è prima e cosa arriva dopo. C'è un documento di programmazione economica e finanziaria da fare a breve scadenza, che impegnerà le forze politiche sull'indicazione degli obiettivi da perseguire. Sui quali apriremo subito il confronto».



Il ministro delle Finanze Vincenzo Visco

Lepri/Ap

«Sette» rivela: baby pensione per la moglie di Bertinotti

Al leader di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti dedicano grandi servizi sia il Venerdì di Repubblica che Sette del Corriere della Sera. Raccontano non solo le sue strategie politiche ma anche le sue passioni: dagli hobby all'abbigliamento. Non mancano naturalmente annotazioni sulla sua vita privata, moglie, figli e nipoti compresi. Sette, in particolare racconta che la moglie, la signora Lella, 51 anni a giugno, sta per andare in pensione. E questo le permetterà, osserva il supplemento di via Solferino, di dedicare maggior tempo alla famiglia. Annotazione maliziosa, vista la ritrosia del segretario di Rifondazione a ritoccare il regime pensionistico ed ad eliminare le baby pensioni per i dipendenti pubblici?

Ma in realtà il segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti non può essere accusato di «interessi privati». Di frenare cioè la riforma delle pensioni - che in molti ritengono non più rinviabile - per permettere alla sua signora di godere dell'attuale regime previdenziale. La signora Lella, sposata con Fausto Bertinotti dal 1965, infatti, a differenza di quanto scrive Sette, risulta che in pensione c'è già andata. Per la precisione a dicembre scorso, a 50 anni, dopo aver lavorato come impiegata alla Provincia di Roma.

Nessun privilegio per lei, naturalmente, ma solo l'applicazione della legge che permette attualmente ai dipendenti pubblici di andare in pensione molti anni prima degli altri lavoratori di aziende private.

Pasquale Cascella

Il portavoce di Santer: «Tra un anno esistono tutte le possibilità di qualificarsi»

Bruxelles: l'Italia ce la può fare

Offensiva diplomatica per rasserenare gli animi. Sottolineati i progressi compiuti dal governo italiano.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. L'Italia dentro la moneta unica? E perché no? Il giorno dopo la tempesta, stesso orario, stessa sala stampa, il presidente della Commissione europea, Jacques Santer, ha mandato giù il suo portavoce, l'imperterbabile Klaus van der Pas, per dire ai giornalisti, pronti per un'altra memorabile puntata del dibattito sui due punti di decimale che l'altro ieri hanno segnalato la sofferenza italiana nella marcia verso la moneta unica, che il nostro Paese non è spacciato. Tutt'altro. «Date le sue performances, per l'Italia esistono tutte le possibilità di qualificarsi quando tra un anno sarà stilata la lista dei Paesi», ha puntualizzato lo stretto collaboratore di Santer. Il quale è andato oltre, in una circostanza e significativa sottolineatura dei contenuti effettivi del documento approvato dalla Commissione nella sua riunione di mercoledì, a cominciare dalle «raccomandazioni» agli Stati membri

dell'Unione europea, stilate secondo quanto prescrive il Trattato comunitario, e che già prendono atto della «possibilità» dell'Italia di raggiungere il 3% del deficit alla fine di quest'anno.

Il giorno dopo, dal posto più alto della Commissione, è partita un'offensiva diplomatica per rasserenare gli animi e, soprattutto, per spiegare il vero senso degli eventi: quale valore attribuire alle famose tabelle, preparate dai servizi finanziari della «DG II» che dipendono dal commissario Yves Thibault de Silguy, e che hanno benevolmente assegnato il 3% netto a Francia, Germania, Austria e Spagna quando sussistono forti dubbi sulla tenuta, da parte dei bilanci di questi Paesi, del livello del deficit rispetto al prodotto interno lordo. Il portavoce non legge alcuna dichiarazione ma deve aver avuto istruzioni alla lettera per ricordare, ai distratti, che sotto la tabella con le cifre è stata inserita una nota nella quale spicca l'espressione «suscettibile», suggerita da Mario Monti - co-

si egli stesso ha raccontato - e che sta ad indicare che, appunto, il 3,2% è suscettibile di passare al 3% se la finanziaria e la manovra di marzo saranno pienamente applicate. Monti ha definito l'escamotage della nota a piè di tabella - un espediente ricorrente negli uffici comunitari - come il grimaldello che ha consentito di modificare, ecco quel che conta, il documento politico approvato dalla Commissione. Perché, come ha chiarito lo stesso van der Pas, le tabelle non sono state approvate dalla Commissione».

«Piuttosto - ha aggiunto il portavoce - dopo la lettura dei giornali, ci preme sottolineare due elementi: quello della presenza della nota ma anche i progressi, più che impressionanti, compiuti dall'Italia nella riduzione del suo deficit, dal 6,7% del 1996 al 3,2% delle previsioni». La nota non è altro, dunque, che l'«incoraggiamento» a proseguire nel cammino già fatto e le cifre «non costituiscono affatto un giudizio su chi si qualificherà» quando sarà il

momento. Dalla stanza di Santer, il messaggio che è arrivato, forse un po' tardivo, è il seguente: il dibattito in seno alla Commissione non si è incentrato «sull'impossibilità per l'Italia di arrivare al traguardo ma, al contrario, sulla possibilità. Ed è cosa che il collegio auspica fortemente».

È nello sforzo di stemperare le polemiche con uno Stato membro, ha lanciato un messaggio a tutti, compresi i governi ritenuti più virtuosi: «Quelli che stanno al 3% - ha ammonito il portavoce - sono sul filo del rasoio e basterebbe una sorpresa per non centrare l'obiettivo al momento giusto». E come metterla con Emma Bonino che ha protestato? È vero che ha «rotto lo spirito di collegialità» della Commissione? È stato un comportamento sanzionabile? Il portavoce ha sorriso. Bonino ha fatto le sue osservazioni, ha sottolineato la differenza con le cifre degli altri Paesi ma «non ha mai detto che erano da mandare alle ortiche».

Sergio Sergi

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORI	Marco Demarco (Vigario)		
	Giancarlo Bozzetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vittorio De Marchi	CRONACA	Clelio Fiorini
ART DIRECTOR	Filippo Penzani	ECONOMIA	Riccardo Ligacci
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garzambino	CULTURA	Alberto Caspi
CAPISERVIZIO POLITICA ESTERI	Nuccio Clinton	IDEE	Bruno Gravagnuolo
	Oreste Ciari	RELIGIONI	Martilde Passa
		SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPECTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Ronaldino Pergolini
<p>«L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.» Presidente: Giovanni Laterza Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Pietro, Marco Pirella, Giovanni Laterza, Simona Marchini, Aneto Metta, Alfredo Medici, Gerardo Nola, Claudio Neri, Raffaele Petrucci, Ignazio Rossetti, Francesco Riccio, Gianluigi Serfini Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrucci Vice direttore generale: Dario Azzellino Direttore editoriale: Antonio Zollo</p>			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
		Certificato n. 3142 del 13/12/1996	

l'Unità CD ROM

COLLEGATI
AD UN MONDO
DI SOGNI,
DI VIAGGI,
DI CULTURA E
DIVERTIMENTO



VIAGGIO ALLE PORTE D'ORIENTE
L'Oriente dei viaggi e della fantasia, all'origine dei miti più affascinanti. Da Marrakesh alla Persia attraverso i paesi delle Mille e una notte.
CD rom + fascicolo 30.000 lire



IL GRANDE GIOCO DEL CINEMA
Passa anche tu dietro la macchina da presa e diventa regista di un film multimediale.
CD rom + fascicolo 24.900 lire



VIAGGIO IN EGITTO
Storia, monumenti, usi e costumi al tempo dei faraoni.
1000 immagini a colori, 17 videoclip e animazioni. La mitica tomba di Tutankamon con i suoi inestimabili tesori.
CD rom + fascicolo a 30.000 lire



IL LOUVRE
Scoprire il più grande museo del mondo, le oltre 100 sale e avvicinarvi a tutti i tesori grazie alla più completa guida multimediale disponibile in due CD rom versione PC.
CD rom + fascicolo 30.000 lire.

Venerdì 25 aprile 1997

6 l'Unità SCIENZA AMBIENTE e INNOVAZIONE

Educazione ambientale Una «Carta dei principi»

La scuola va a scuola d'ambiente. E si ritrova intorno a una «Carta dei principi per l'educazione ambientale» messa a punto a Fiuggi dai sottosegretari all'Ambiente, Valerio Calzolaio, e alla Pubblica Istruzione, Carla Rocchi, al termine di quattro giorni di seminario nazionale su «Educazione e formazione per lo sviluppo sostenibile». «La Carta», spiega Calzolaio, riassume le idee consolidate di educazione ambientale, individua gli interlocutori che sono l'insieme delle generazioni, sintetizza le politiche e le attività di educazione ambientale e indica i ruoli». Scopo del seminario e della Carta, insomma, è contribuire a costruire le linee di un progetto di educazione ambientale che non significhi tanto o solo - dice Rocchi - «insegnare ai bambini a fare bene la raccolta differenziata», ma realizzare dei percorsi formativi che aiutino a sviluppare una coscienza ambientalista in direzione dello sviluppo sostenibile della cultura del limite, puntando non solo sui doveri e sui divieti, ma anche sui tanti aspetti piacevoli, a partire per esempio dal rapporto con gli animali. «Non una nuova «ora» da aggiungere alle altre con appositi docenti, comunque, ma un insegnamento quanto più possibile «trasversale» e sotteso a tutte le discipline. Un percorso lungo, che richiederà ulteriori momenti di approfondimento e di aggiornamento, il primo dei quali dovrebbe essere, nel prossimo autunno, una «Settimana dell'educazione ambientale» caratterizzata da iniziative organizzate localmente in tutta Italia. Progetto ambizioso quello della Carta sottoscritta a Fiuggi, che richiederà tra l'altro il coinvolgimento e l'aggiornamento degli insegnanti, dei presidi e degli stessi provveditori agli studi, non tutti ugualmente sensibili alle tematiche ambientali, non tutti fortemente motivati come quelli che per quattro giorni hanno scambiato pareri ed esperienze tra loro e con i rappresentanti di una cinquantina di laboratori territoriali, mentre - nota Calzolaio - pressoché assenti sono stati università e centri di ricerca, cui pure spetterà un ruolo di primo piano nel progetto. (P.S.B.)

Biologi ucraini «Cloneremo esseri umani»

Gli esperti di bioingegneria ucraini non escludono la possibilità di sperimentare tra breve la clonazione umana. «Nessuna legge del nostro paese ce lo vieta», ha detto l'accademico Alexei Mamenko, direttore dell'istituto zoologico di Kharkov, in Ucraina, al quotidiano russo Izvestia. Qui, ha detto il direttore, nel marzo scorso sono stati clonati tre vitelli a partire da embrioni e alla fine degli anni '80 è stato il primo centro al mondo a clonare ben 27 coppie di vitelli. Il bioingegnere Nikolai Bezugli, uno degli artefici della clonazione dei vitelli, ha ora ricevuto la proposta, da parte dell'Istituto dei problemi della criologia di Kharkov, di fare futuri esperimenti su donne donatrici nel cui utero impiantare embrioni umani clonati. I bambini, ha proseguito Bezugli nell'intervista al quotidiano russo, nascerebbero tutti uguali e sarebbe possibile seguire nel tempo le modificazioni apportate dall'ambiente circostante. Bezugli per ora ha respinto la proposta.

Nonostante il vistoso abbattimento degli ossidi di zolfo e di azoto, le precipitazioni restano corrosive

Il paradosso delle piogge acide Troppa poca polvere in atmosfera

Due studiosi americani, Gene Likens e Lars Hiden, sostengono che le piogge continuano a essere acide in Europa e in America. Come mai? Il problema sarebbe in un imprevisto mutamento degli ambienti.

I governi e le industrie dell'Europa Occidentale e del Nord America hanno fatto il loro dovere ecologico. Le leggi e i sistemi per l'abbattimento delle emissioni di biossido di zolfo e di ossidi di azoto hanno funzionato. L'emissione di inquinanti acidi è crollata negli ultimi venti o trent'anni in tutto l'occidente industrializzato. Rendendo l'aria sulle nostre città e sulle nostre campagne ben più pulite che negli anni '50 e '60. Ma le piogge, contro ogni previsione, continuano a cadere acide al suolo. Bruciando gli alberi delle nostre foreste. E rendendo le acque dei nostri laghi e delle nostre paludi corrosive come e talvolta più dell'aceto. Perché?

Perché avendo rimosso, per larga parte, la causa, l'effetto resta lì? Indifferente a tutti gli sforzi economici e alla buona volontà ambientale finalmente manifestata. Da qualche tempo ecologi ed esperti del clima si vanno arrovelando intorno a questo inspiegabile fenomeno. Senza trovare risposta. Tanto che qualcuno (si veda il National Acid Precipitation Assessment Program varato nel 1990 dal governo degli Stati Uniti) ha messo in dubbio che ci sia un legame evidente tra inquinanti di origine antropica, piogge acide e danni agli ecosistemi.

Ora un grande ecologo, Gene Likens, direttore dell'Institute of Ecosystem Studies di Millbrook a New York, e un ottimo biogeochimico, Lars Hiden, della Cornell University, sostengono di avere trovato la soluzione del problema. Ed è una soluzione, quella resa pubblica su Scientific American, almeno in parte, paradossale. Siamo stati troppo bravi nel diminuire la concentra-



zione di inquinanti inorganici in atmosfera. Oltre ad aver abbattuto gli inquinanti acidi (ossido di zolfo e ossidi di azoto), abbiamo abbattuto anche la polvere. Quello smog che per decenni ha caratterizzato le città industriali. E che è un anticidante naturale. Abbiamo rimosso le cause inquinanti dirette. E abbiamo rimosso con eguale efficacia il loro antidoto naturale. Per questo, in buona sostanza, l'effetto è risultato immutato. E le piogge continuano a cadere acide dal cielo, sebbene il cielo sia complessivamente più pulito.

La vicenda, da un punto di vista biogeochimico, non è molto complessa. Il nocciolo è che nelle particelle della polvere sversata in atmosfera da molte industrie, dall'uso di combustibili fossili, ma an-

che dalla combustione di legna, ci sono minerali come il carbonato di calcio e il carbonato di magnesio che, sciolte in acqua, si comportano come basi. Cioè reagiscono con gli acidi e li neutralizzano. Questa semplice chimica funziona anche nelle gocce d'acqua che galleggiano in atmosfera. Di più. Gli ioni calcio e gli ioni magnesio, liberati dalla reazione acido-base in atmosfera, precipitano con la pioggia al suolo. Lì quei due preziosi ioni accolgono il residuo delle piogge acide, sostituiscono gli ioni idrogeno, ed esercitano una nuova azione di neutralizzazione. In realtà gli ioni calcio e magnesio non svolgono solo questa importante funzione anticidante. Essi sono tra i nutrienti più importanti delle piante. E le piogge acide contribui-

scono a sottrarli dal suolo, impoverendo interi ecosistemi. È chiaro, allora, che rimuovendo la polvere dall'atmosfera, non solo rimuovono anche gli agenti chimici che meglio contrastano gli acidi, ma si finisce per impoverire direttamente la nutrizione delle piante.

Ciascuno di questi due effetti è stato poco considerato in passato. Ma in realtà nessuno dei due è trascurabile, sostengono Gene Likens e Lars Hiden. Perché la polvere è la fonte di ioni calcio e magnesio in atmosfera. E perché l'atmosfera, ecco l'altra novità, è la fonte primaria di ioni calcio e magnesio per molte foreste.

Bene la polvere nell'atmosfera dell'Europa e del Nord America è diminuita costantemente e drasticamente negli ultimi 30 anni. Anche grazie a controlli sempre più rigorosi ed efficaci sulle fonti di origine antropica. Secondo i dati forniti dall'Hubbard Brook Experimental Forest del New Hampshire, la concentrazione di polvere nell'atmosfera del nord-est degli Stati Uniti è diminuita del 49% dal 1965 a oggi. Nell'Europa settentrionale la diminuzione è stata ancora più accentuata. Oggi nell'atmosfera della Svezia del sud c'è una quantità di polvere che è del 74% in meno rispetto a quella del 1971. Secondo Likens e Hiden l'atmosfera odierna è la più povera di polveri degli ultimi 20.000 anni.

Questa povertà non ha solo cause antropiche. Ma è certo che le recenti politiche di abbattimento hanno dato un'importante contributo.

Questa caduta delle polveri ha pressoché vanificato la parallela diminuzione di ossidi di zolfo e azoto in atmosfera. I due studiosi calcolano che la diminuzione di ioni calcio e magnesio ha vanificato dal 54 al 68% la diminuzione di zolfo in Svezia e ha vanificato il 100% della diminuzione di zolfo nell'atmosfera dell'America del

nord-est. Il fatto che le piogge acide ci siano e continuino ad esserci, inoltre, sta impoverendo il suolo. Un altro grande ecologo, Olof Tamm, calcola che in Norvegia la concentrazione nel terreno dei preziosi ioni sia diminuita tra il 56 e il 74% negli ultimi 60 anni.

Gli effetti sono imprevedibili. Jaap Graveland, dell'Università di Groningen, attribuisce alla mancanza di ioni calcio il fatto che certi uccelli, come le grandi cinciallegre d'Olanda, producano uova con pareti più fragili se vivono in foreste danneggiate dalle piogge acide.

La soluzione al mistero delle piogge acide proposta da Gene Likens e Lars Hiden è credibile, nella sua grande semplicità. Ma il paradosso che solleva, l'emergenza ecologica che resta irrisolta per una sorta di eccesso di zelo da parte dei paesi europei e nord americani, è solo apparente. Le emissioni di polvere in atmosfera andavano comunque abbattute. Se la polvere ci difende dagli acidi, infatti, attacca per altre vie la nostra salute. Tanto lavoro disingnantissimo, dunque, non è andato perduto.

La teoria, documentata, di Likens e Hiden, è, tuttavia, un ulteriore ammonimento. Non esistono (sempre) soluzioni semplici ai problemi ecologici. Neppure ai problemi in apparenza più lineari, qual è (o era) considerato quello delle piogge acide.

Non sarà semplice risolvere il problema delle piogge acide. Né sarà semplice ripristinare gli equilibri biogeochimici alterati. Se, infatti, per diminuire l'acidità delle piogge altra strada non sembra esserci se non quella di inasprire il controllo delle emissioni di ossidi di zolfo e di azoto, per ripristinare la concentrazione di ioni calcio e di ioni magnesio nel suolo, rivitalizzando le foreste, occorreranno molti decenni, se non secoli.

Pietro Greco

Per handicappati Presto a Firenze i bus a chiamata

FIRENZE. L'anno prossimo potrebbe essere quello buono per «europeizzare» anche a Firenze i servizi di bus a chiamata dell'uten-

Ciò permetterebbe - grazie alle tecnologie informatiche - di recuperare ritardi nei confronti di varie nazioni.

È il caso del Belgio dove, nelle Fiandre, questo tipo di servizio è attivo da sette anni con diciotto linee quasi tutte dislocate nelle aree rurali, quelle dove è più difficile trovare un'alternativa al trasporto pubblico soprattutto per le persone svantaggiate.

Anche in Italia sono stati realizzati dei servizi di questo genere, in alcune città emiliano-romagnole, ma sempre di dimensioni relativamente piccole.

Ma si ipotizza anche un miglioramento di servizi «personali», come per gli invalidi, (a Goteborg vi sono servizi appositi con 30 mila utenti l'anno) visto che la proposta dell'azienda di trasporti Ataf di creare una rete fra bus, taxi, auto a noleggio, è stata accolta dalle categorie che presto si riuniranno per la creazione di una società mista, pubblico-privato.

Queste indicazioni sono emerse dal convegno internazionale sul «personabus» organizzato dall'Ataf nell'ambito del progetto europeo «Sampo» che vede interessate Italia, Francia, Svezia, Belgio, Finlandia. Sono state messe a confronto le varie esperienze acquisite nel corso degli ultimi anni e gli ulteriori progetti.

Il bilancio è positivo in quanto la realizzazione di servizi chiamati con i nomi degli interessi delle popolazioni che chiamano il bus quando ne hanno bisogno e quelli delle società che utilizzano al meglio i veicoli urbani.

A Firenze la zona di Porta Romana e da giugno saranno estesi anche a Campi Bisenzio.

Italia spaziale La base San Marco fa 30 anni

Ventisette razzi lanciati, tra sonde e vettori per la messa in orbita di dieci satelliti, senza nemmeno un fallimento. Sono le cifre che compendiano trenta anni di attività del poligono spaziale «San Marco» che l'Italia possiede sulle coste del Kenya e su due piattaforme ancorate nell'Oceano Indiano, presso Malindi, praticamente sull'Equatore. La storia della base San Marco, fortemente voluta e realizzata da Luigi Broglio, artefice della nascita delle attività spaziali italiane, è iniziata infatti proprio 30 anni fa, il 26 aprile 1967, con la messa in orbita del satellite San Marco-1. Quello della San Marco è un anniversario amaro per il suo ideatore, che vede la base inattiva da quasi 10 anni. Il lancio del '67, sottolinea Broglio, «fece entrare l'Italia nella serie A dei Paesi spaziali, quelli con libero accesso allo spazio. Finché la situazione è durata, l'Italia è stata in testa alle nazioni europee ed ha potuto istituire centinaia di ingegneri e tecnici in una tecnologia d'avanguardia. Oggi purtroppo la Nasa non ha più la disponibilità del razzo e tutti i tentativi per restituire all'Italia il libero accesso allo spazio sono stati sistematicamente vanificati con ragioni, la cui corrispondenza agli interessi del Paese è stata smentita dai fatti». L'ingresso dell'Italia nello spazio era avvenuto tre anni prima, il 15 dicembre 1964, con il lancio del San Marco-1, l'unico dei dieci satelliti ad essere lanciato in Usa. I lanci dei successivi nove satelliti (compresi quattro della Nasa e uno britannico) sono avvenuti tutti dalla base di Malindi e sono tutti pienamente riusciti. L'Italia è stata l'unico Paese ad aver messo in orbita satelliti per gli Usa, a parte qualche satellite commerciale affidato negli ultimi anni a russi e cinesi. L'ultimo lancio dalla base italiana, quello del satellite San Marco-5 è avvenuto il 26 marzo 1988.

I VIAGGI PER I LETTORI I PAESI, LE GENTI, LE STORIE, LE CULTURE, LE CURIOSITÀ E I GRANDI MUSEI

L'ANELLO D'ORO.

VIAGGIO NELLE ANTICHE CITTÀ RUSSE

(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 20 giugno
Trasporto con volo Alitalia e Swissair
Durata del viaggio 10 giorni (9 notti)
Quota di partecipazione L. 2.590.000
Visto consolare L. 40.000
(supplemento partenza da Roma Lire 45.000)

L'itinerario: Italia/Mosca-Kostroma-Vladimir (Sudzal)-Mosca-Novgorod-San Pietroburgo/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

VIAGGIO NELL'INDIA DEL SUD

(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Roma il 27 aprile - 1° giugno - 21 settembre e 5 ottobre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 17 giorni (15 notti)
Quota di partecipazione L. 4.470.000 (supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)

L'itinerario: Italia/Bombay-Goa-Badami (Hampi)-Hospet (Belur-Halebid)-Mysore-Bangalore-Madras (Kanchipuram-Mahabalipuram)-Madurai-Periyar (Kottayam-Alleppey)-Cochin-Bombay/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in aereo, in pullman privati con aria condizionata, la sistemazione in alberghi a 5 e 4 stelle, la sistemazione in guest house statale a

Hospet, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali indiane di lingua italiana e inglese, un accompagnatore dall'Italia.

BERLINO LIPSDIA DRESDA E PRAGA

GRANDI MUSEI DELL'EST EUROPEO E LA DIVINA MUSICA DI BACH

(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano il 12 luglio e il 23 agosto
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione L. 2.250.000 (supplemento partenza da Roma L. 100.000)

Itinerario: Italia/Berlino (via Zurigo) (Potsdam)-Dresda-Lipsia-Praga/Italia (via Zurigo).

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privato, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3 e 4 stelle, la prima colazione e tre giorni in mezza pensione, gli ingressi al Pergamon Museum e alla Gemäldegalerie di Berlino, al Museum der Bildenden Kunst di Lipsia, alla Gemäldegalerie di Dresda, alla Narodni Galerie e al Kloster Sv. Jir di Praga, tutte le visite delle città previste dal programma, una serata di musica babilonica a Lipsia, un accompagnatore dall'Italia.

Il viaggio sarà accompagnato anche da un giornalista de l'Unità esperto d'arte.

VIAGGIO NEL SUDAFRICA DI Nelson Mandela

(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Milano il 1° agosto
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 12 giorni (9 notti)

Quota di partecipazione L. 5.100.000
Tasse aeroportuali L. 45.000 (supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)

L'itinerario: Italia/Johannesburg (via Francoforte) (Soweto-Pretoria)-Mpumalanga-Sabi Sabi (Parco Kruger)-Johannesburg-Cape Town (Capo di Buona Speranza)/Italia (via Francoforte)

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti interni in aereo e con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle, in bungalow di categoria lusso nella riserva Sabi Sabi, la prima colazione all'inglese (eccettuata nella riserva), quattro giorni in mezza pensione e due giorni in pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali di lingua e di ranger nel Parco Kruger, un accompagnatore dall'Italia.

VIAGGIO IN NEPAL E IN TIBET

(minimo 15 partecipanti)

Partenze da Roma l'11 giugno - 6 agosto e 6 settembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 15 giorni (13 notti)

Quota di partecipazione: giugno e settembre L. 5.200.000 agosto L. 5.900.000 (supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, il visto consolare tibetano, i trasferimenti interni in aereo e in pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle, in lodge (3 stelle) al Gaido Naturalistic Park, la pensione completa in Nepal e in Tibet, la prima colazione a Karachi, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali pachistane, tibetane e nepalesi, un accompagnatore dall'Italia.

VIAGGIO NELLA CINA DELLE GRANDI DINASTIE

(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 14 giugno - 12 luglio 9 agosto e 4 ottobre
Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 12 giorni (10 notti)
Quota di partecipazione: giugno e luglio L. 3.500.000 agosto L. 3.920.000

Partenza di ottobre L. 3.520.000 (supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)

L'itinerario: Italia/Pechino-Xiang-Shanghai-Nanchino-Pechino/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in treno, aereo e in pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle, la pensione completa (la mezza pensione il giorno di arrivo), tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale cinese di lingua italiana e delle guide locali, un accompagnatore dall'Italia.

PRAGA

(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano il 24 Aprile - 1° maggio - 14 agosto - 30 ottobre
Trasporto con volo di linea Swissair

Durata del viaggio 5 giorni (4 notti)
Quota di partecipazione: aprile e maggio L. 1.465.000 agosto e ottobre L. 1.400.000

supplemento partenza da Roma L. 40.000

L'itinerario: Italia/Praga (via Zurigo) (Karlestejn-Konopiste)/Italia (via Zurigo)

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, Milano e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Holiday Inn (4 stelle), la mezza pensione (compresa

la cena in battello), tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

ITINERARIO

NATURALISTICO

IN IRLANDA

(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Milano il 22 giugno - 20 luglio - 10 e 31 agosto

Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione L. 2.400.000

Supplemento partenza luglio e agosto L. 100.000

Tasse aeroportuali lire 15.000 (supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)

L'itinerario: Italia/Dublino (Wicklow-Wexford)-Waterford (Cork)-Baltimore-Killarney (isola di Skelling)-Limerich (Burren)-Dublino/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e traghetto, il pernottamento in camere doppie in alberghi a 3 stelle, la mezza pensione, la visita guidata del Killarney National Park, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale irlandese di lingua italiana in Irlanda per tutta la durata del viaggio.



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

Ecco l'integrale Un'ora in più per il film dei film

Quanti erano i sette samurai? Aspettate a ridere. Non è una domanda del tipo «di che colore era il cavallo bianco di Garibaldi?». Come dice Akira Kurosawa nel brano della sua autobiografia che riportiamo qui sotto, i sette samurai divennero subito tre e mezzo quando i produttori imposero al regista di tagliare drasticamente il film. Ridi-vennero sette quando Kurosawa poté ripristinare la sua versione, di 3 ore e 20 minuti, ma nel frattempo, se vogliamo, erano diventati 14 grazie al «raddoppio» hollywoodiano dei *Magnifici sette*, celeberrimo remake western con Yul Brynner e Steve McQueen, diretto da John Sturges nel 1960. Però - e a questo proposito leggete l'altro brano qui sotto, quello firmato appunto da Sturges - forse erano solo 13, visto che due dei samurai giapponesi erano stati «sintetizzati» in un unico pistolero, quello interpretato dall'allora giovanissimo Horst Buchholz.

Insomma, c'è una questione filologica di rara difficoltà, intorno ai *Sette samurai*. Ma a suo tempo Aldo Tassone, biografo del regista e curatore di una mitica rassegna Rai nell'86, l'aveva risolta: andò in onda l'edizione lunga e completa, ma come andò in onda è una storia che merita di essere raccontata. Nel volume *L'ultimo samurai*, autobiografia del maestro edita da Baldini & Castoldi e integrata da una nota di Tassone, il curatore spiega: «Il funzionario Rai si voleva "accontentare" dell'edizione corta, già doppiata, "così risparmiavo i soldi e i telespettatori vanno a dormire prima". Ma che pensiero carino! Sta di fatto che Tassone l'ebbe vinta, ma a che prezzo: il film, lungo 200 minuti, iniziò verso le 23.30, preceduto da un imprescindibile discorso di Amintore Fanfani su chissà quale tema di cui si è persa memoria. E gli spettatori - fra cui, distrutto dal sonno, chi scrive - andarono a letto verso le 3 di mattina, sognando samurai e scimitarre fino all'alba. Per fortuna esistevano già i video-registratori, e molti cinefili - ancora una volta, compreso chi scrive - conservano quella cassetta come una reliquia.

Oggi, la «reliquia» arriva in edicola, con *l'Unità*: perché la copia del film che acquisterete è quella, lunga e completa, una sorta di *director's cut* - di versione d'autore - che consente di dire, a chiare lettere, una cosa: *I sette samurai*, così come Kurosawa l'aveva scritto e girato, è un capolavoro assoluto. Anzi, osiamo di più: è *indiscutibilmente* il capolavoro di Kurosawa ed è *probabilmente* il più grande film della storia del cinema sonoro. Un po' forte, vero? Però siamo disposti a sostenere tale tesi fino alla morte, o quasi. E c'è un motivo. Se il cinema è al tempo stesso cultura e intrattenimento - come dovrebbe essere assodato - *I sette samurai* è forse il film che meglio fonde questi due livelli. Perché è un meraviglioso, divertentissimo, imprescindibile film d'avventura, con conflitti primari (fame, amore, lotta per la vita) e battaglie e duelli magnificamente girati; ma è anche un grandioso affresco storico e sociale sulla solidarietà fra due classi ugualmente oppresse, i contadini affamati e i samurai avviati al declino. In poche parole, *I sette samurai* è John Ford più Tolstoj, ma questo - e qui arriviamo al punto - si capisce solo nella versione integrale. Nella copia tagliata di un'ora, non solo i samurai, come scherza amaramente Kurosawa, erano diventati tre e mezzo. Peggio: Tolstoj era stato ucciso ed era rimasto solo John Ford, che va benissimo, ma non è la stessa cosa.

Detto in breve, nella versione di 140 minuti - che era sempre splendida, sia chiaro - erano quasi spariti i contadini. La loro lotta per la sopravvivenza, meno cruenta ma altrettanto epica e valorosa di quella dei samurai, veniva allontanata, messa sullo sfondo. Rimaneva, ovviamente, il motore drammaturgico della storia, semplice e geniale come tutte le cose semplici: l'«assunzione» dei sette samurai, la loro caratterizzazione, e naturalmente la battaglia. Ma il profondo rapporto che si instaura con il villaggio si perdeva. E, di riflesso, perdevano spessore la scelta dei samurai più

giovane di rimanere nel villaggio, e la famosa, bellissima frase finale del samurai più anziano: «...noi siamo come il vento, veniamo e passiamo. I contadini sono come la terra, rimangono. Loro hanno vinto. Loro vincono sempre».

Qualcosa del genere accade anche alla fine dei *Magnifici sette*, ma è ovvio che in un film hollywoodiano con fior di divi (Brynner, McQueen...) suona tutto un po' falso. Comunque, dire che *I magnifici sette* non sfiora nemmeno la grandezza dell'originale non significa, al tempo stesso, negare che si tratta di un gran bel filmone. Quindi, era giusto ricordarlo, e sentire anche la parola di John Sturges. L'unico peccato - che non è colpa di Sturges, né di qualcuno in particolare, ma di come va il mondo - è che il rifacimento sia divenuto più famoso dell'originale. Vedersi finalmente *I sette samurai* nella sua forma completa è un modo di iniziare un doveroso risarcimento.

Alberto Crespi

Domani con l'Unità la videocassetta del capolavoro di Akira Kurosawa, nella versione completa di 3 ore e 20 minuti. Il modo migliore per rivedere un film fantastico, che unisce l'avventura western alla John Ford a una descrizione della vita contadina degna di Tolstoj

Un acquerello di Akira Kurosawa per la preparazione del film «Ran». A destra Toshio Mifune nella parte di Kikuchiyo nel film «I sette samurai» e nella foto piccola il regista

Quanti erano i 7 samurai?

IL RACCONTO 1

«Allora mi costrinsero a tagliare 60 minuti Conservai la pellicola»

AKIRA KUROSAWA

L'avventura e lo spettacolo fanno parte integrante del cinema, ne costituiscono il fascino. E così, dopo dei film moderni, soprattutto se impegnativi, mi piace cambiar aria e girare film in costume. I film storici (*jidai-geki*) offrono anche un altro vantaggio: ci si sente più liberi nell'affrontare certi argomenti, meno condizionati dalle censure, compresa la censura di mercato.

I sette samurai era concepito come un film semplice, gaio, disinvolto. Le riprese iniziarono il 27 maggio 1953 e proseguirono fino al 18 marzo dell'anno successivo. Troppe piogge, e troppi pochi cavalli. Questo è proprio il genere di film che non si può girare in Giappone. Certo, ho dovuto superare i preventivi, e il budget iniziale si è moltiplicato per tre, ma non mi si deve considerare per questo un regista spendaccione. I budget dipendono dai film che si fanno, e se avessi economizzato con una storia come questa i produttori avrebbero intascato tre volte meno.

Girai per ultima la scena della battaglia, la più spettacolare e costosa, senza la quale il film non avrebbe avuto senso. Prima, mostrai ai produttori le due ore che avevo già girato. Piacquero molto. Non so se capirono che che li



i contadini, autentici coprotagonisti dell'edizione originale; invece dei *Sette samurai*, a Venezia avevano visto *Tre samurai e mezzo*. I tagli compromettevano non solo la struttura del film ma lo stesso assunto di fondo, l'utopica fusione di due classi (samurai e contadini) tradizionalmente opposte, che scoprono una solidarietà ideale nella lotta contro i briganti invasori.

IL RACCONTO 2

«Per i Magnifici sette ho attinto molte cose da Akira Kurosawa»

JOHN STURGES

Tre cose sono fondamentali per ogni western. La prima è l'isolamento: assolutamente indispensabile. In *Giorno maledetto* tutti chiedono a Spencer Tracy «perché non chiama aiuto?», ma è impossibile, le linee sono tagliate. Per cui, la prima cosa da fare è tagliare fuori le persone da ogni possibile aiuto: non possono chiamare il governo, non possono andare alla città vicina, niente. La seconda è che i problemi vengano risolti in modo violento. A colpi di pistola. La terza è che un uomo, o un gruppo di uomini, si facciano carico della legge e della giustizia, del Bene e del Male, che lo vogliono o no, anche a rischio di morire per questo.

Queste tre cose non sono uniche del West, ma sono le tre situazioni più potenti sulle quali costruire una storia. E nel vecchio West si verificavano spesso. Aggiungiamo un quarto ingrediente: il colore - le montagne, i vestiti. È raro trovare qualcuno a cui non piaccia guardare un uomo a cavallo. Tutto ciò rende il western piacevole e credibile. Per il resto, la storia del West non era certo esattamente come noi l'abbiamo mostrata.

Nel West erano tutti giovani. Un uomo di 30 anni era una bizzarria. Per lo più erano stranieri - svedesi, francesi, e così via. Nel cinema facciamo anche invecchiare la città. Non dimenticherò mai una recensione, in cui c'era scritto che la città in un dato film sembrava tanto nuova da essere ridicola. In realtà le città del West

erano nuove. Spesso avevano pochi mesi! Dodge City fu costruita in tre mesi. Ma l'invecchiamento delle scenografie - con le insegne scrostate, le case cadenti - è diventato un artificio dell'immaginazione. In realtà, ci sono foto in cui si vede che gli edifici non erano nemmeno dipinti.

La gente ha una mentalità disciplinata e abitudinaria, così, come i balletti, i film western sono fatti sempre nello stesso modo. D'altronde, se andate ad ascoltare Beethoven non vi lamentereste del fatto che è eseguito esattamente come nel concerto precedente. Il western è un genere controllato, disciplinato, formale. Ci sono il Bene e il Male, dei conflitti chiaramente definiti, un inseguimento, un duello. Il bello è vedere la stessa formula e la stessa tecnica ogni volta, eseguite al meglio. Molti hanno provato a fare western «diversi» e si sono bruciati. Il segreto è fare sempre lo stesso western, ma farlo meglio e in modo diverso.

I magnifici sette era un remake western dei *Sette samurai*, ma lo stile dei due film era completamente diverso. Ho preso molte cose dal film di Kurosawa, perché erano meravigliose, e sono stato fortemente influenzato dalle sue idee e dalla struttura del suo film, ma il modo di raccontare la storia è molto differente. C'è un momento in cui Britt è seduto, aspettando che i banditi tornino a riprendersi i cavalli, e rimane affascinato da alcuni fiori e co-



mincia a studiarne i petali... ecco, quello l'abbiamo rubato da Kurosawa. Abbiamo ripreso da Kurosawa anche l'inizio del film, il modo di introdurre la storia, con un'eccezione: i banditi, nei *Sette samurai*, erano senza volto, anonimi, non si sapeva mai chi fossero, non dicevano mai nulla. Noi, invece, creammo il personaggio del capobanda. Ma per il resto apriamo il film esattamente come lui. Il paesino, i banditi che arrivano e dicono: «Torneremo quando il raccolto sarà pronto». La gente che si riunisce, e si chiede: «Cosa possiamo fare?», e nessuno ha una risposta, così vanno dal vecchio. E lui diceva, nel film di Kurosawa, «assumete dei *samurai*», mentre nel nostro dice «assumete dei pistolieri». E quando la gente ribatte: «Sono gente orgogliosa, vorranno un sacco di soldi», lui conclude: «Benissimo, cercate dei pistolieri affamati».

La parte interpretata da Horst Buchholz era la fusione di due personaggi del film di Kurosawa. Mifune è un talento incredibile, e non conoscevo alcun attore in grado di recitare il ruolo come lui. Inoltre, il film era ambientato nel Giappone medioevale, quando i *samurai* erano una cosa nobilissima e il desiderio di essere considerati tali poteva essere terribilmente importante: sarebbe stato esagerato, e un po' banale, fare la stessa cosa con dei pistolieri. Una pistola non è una scimitarra. Per cui prendemmo due personaggi, quello di Toshio Mifune e quello del giovane che vuole essere *samurai*, e ne ricavamo uno solo.

Bibliografia essenziale dei due registi

I due testi che pubblichiamo qui accanto sono tratti da altrettanti libri. Quello di Akira Kurosawa è un estratto dal volume «L'ultimo samurai», autobiografia del cineasta uscita nel '95 da Baldini & Castoldi (costava 34.000 lire, ma in autunno sarà riedito in formato tascabile, e a prezzo ridotto). Un libro magnifico, in cui l'autobiografia vera e propria arriva solo fino all'inizio degli anni '50, a «Rashomon» e alla consacrazione internazionale (ed è integrata da un'aggiunta di Aldo Tassone), ma tutte le parti sull'infanzia, e specialmente sulla guerra, sono strazianti e bellissime. Il testo di John Sturges è invece parte di un articolo del regista intitolato «How the West Was Lost», uscito nel 1962 sulla rivista «Films and Filming» e riprodotto sul volume «Hollywood Directors. 1941-1976», a cura di Richard Koszarski, Oxford University Press, 1977.



Batistuta a Madrid dicono in Spagna Firenze smentisce

«Non abbiamo ricevuto offerte dai dirigenti dell'Atletico Madrid che riguardano Gabriel Batistuta, Comunque non ci interessano». L'amministratore delegato della Fiorentina Luciano Luna ed il ds Oreste Cincinini hanno risposto così alle notizie provenienti dalla Spagna che riguardano l'attaccante argentino che, squalificato per le Coppe, aveva ribadito la sua intenzione di restare a Firenze fino al 2001, lasciandosi aperto uno spazio di riflessione solo nel caso in cui la Fiorentina non dovesse partecipare nella prossima stagione ad alcuna competizione europea.



Disciplinare Federcalcio Dopo Inter-Juve puniti Facchetti e Hodgson

Quindici giorni di inibizioni a Giacinto Facchetti, ammonizione con diffida a Roy Hodgson: tanto costano, secondo la Commissione Disciplinare, gli apprezzamenti sull'operato dell'arbitro Collina, espressi dal dirigente e dall'allenatore dell'Inter al termine della partita con la Juve, durante la quale il direttore di gara annullò un gol ai nerazzurri dopo averlo, in un primo momento, convalidato. Per la Commissione Hodgson ha dichiarato di approvare il comportamento dell'arbitro ma la dichiarazione «è la premessa per attribuire all'arbitro l'adozione di criteri diversi di giudizio in occasione di altri episodi di gioco a parti invertite».

Capello è libero a patto di non allenare il Barça

Fabio Capello è arrivato a Milano con un documento liberatorio firmato dal presidente del Real Madrid Lorenzo Sanz: «Può ritenersi liberato dai suoi impegni di lavoro con questo club a partire dal 30 giugno 1997, con l'intesa però che non si vincoli per le prossime 3 stagioni col club spagnolo del Barcellona», dice il documento di divorzio dal contratto che legava Capello per tre stagioni al Real Madrid e conferma che anche il Barcellona lo aveva contattato. Il quotidiano Abc titola «Real Madrid indignato con Capello» e Sanz si sarebbe sentito ingannato dal tecnico che avrebbe raggiunto un accordo col Milan oltre un mese fa.



Trapianto del rene per Niki Lauda Donatore il fratello

L'ex campione del mondo di Formula 1 Niki Lauda è stato sottoposto con successo a un trapianto di rene, reso necessario per il peggioramento di disturbi cronici che l'ex ferrarista accusava da tempo. Come ha riferito questa sera l'agenzia austriaca Apa, Lauda ha ricevuto il rene dal fratello Florian. L'intervento, durato due ore, è stato eseguito nella divisione trapianti alla Clinica universitaria Akh di Vienna. Lo stesso Lauda ha detto in serata di sentirsi «molto bene», al pari del fratello. L'ex pilota è proprietario della Lauda Air, seconda compagnia aerea austriaca.



Roberto Baggio ritorna in Nazionale. Lo stupore, la sua gioia: «Non ho chiuso occhio per tutta la notte»

Zola scherza con «codino» e s'arrabbia con Ancelotti

Gianfranco Zola fra Roberto Baggio e il suo passato: il Parma. La contrattura ai muscoli posteriori della coscia sinistra ha aperto le porte di Coverciano al ritorno di Roberto Baggio con Zola che lo accoglie come meglio non potrebbe: «Vedere Baggio in nazionale fa piacere non solo a me, ma a tutti coloro che amano il calcio. Perché Baggio è un patrimonio di tutti». Dopo i complimenti però Zola manda (sorridente) un messaggio a Codino: «Io penso di giocare, ho fatto un po' di scena perché Maldini richiamasse Baggio. Vorra dire che quando arriva mi farò pagare». E poi è anche prodigo di consigli: «La piazza ideale per lui è Napoli, lì il pubblico ha bisogno di un giocatore-simbolo nel quale rispecchiarsi. È stato così con Maradona, in parte con me, con Benny Carbone e lo sarebbe certamente con Baggio». Dagli elogi al collega a un chiarimento su una recente intervista rilasciata da Ancelotti che avrebbe parlato di «giocatori ingestibili». «Col mio trasferimento al Chelsea ci abbiamo guadagnato tutti: la società, Ancelotti e il sottoscritto. Il Parma perché ha investito su Crespo e Chiesa, Ancelotti perché è riuscito a trovare un positivo assetto alla squadra e io perché in Inghilterra mi sto trovando alla meraviglia. Io ho appreso della richiesta del Chelsea alla vigilia di Bosnia-Italia. La comunicai alla società e tutti assieme ci mettemmo attorno a un tavolo. Serenamente. Non capisco adesso perché sia accaduto questo».

[Franco Dardanelli]



Ritorno in azzurro per Roberto Baggio

Ansa

Eccomi!

DALL'INVIATO

FIRENZE Roberto Baggio in Nazionale: strano, ma vero. Il senso delle cose dice che è un ritorno da tappabuchi (Cesare Maldini lo ha convocato per precauzione a causa delle precarie condizioni fisiche di Zola), ma la messa in scena è stata regale: mitragliate di flash fotografici, indigestione di microfoni, una conferenza stampa (alle 16) con Codino protagonista nel bel mezzo di un giorno che Firenze ha vissuto nell'attesa della sfida con quel Barcellona dove gioca un altro fenomeno, Ronaldo.

Firenze indifferente al ritorno dell'antico idolo (Baggio si è presentato a Coverciano, ore 15.31 di ieri, alla guida di un'Audi station wagon blu, lontani i tempi in cui doveva essere scortato dall'esercito), Baggio con l'animo su di giri. «Ho dormito poco stanotte», sussurra, evviva, un tocco di normalità, anche gli dei provano emozioni.

Ed evviva tutto, in un giorno particolare, al punto che Baggio parla come l'ultimo dei debuttanti («Giocare contro la Polonia? Un ritorno da riserva? L'importante è esserci»).

LA TELEFONATA. La cronaca del ritorno in Nazionale, dopo diciotto mesi di assenza, parte da uno squillo telefonico ricevuto mercoledì sera durante l'intervallo di Juventus-Ajax. «Era Eranio. Mi ha detto, "ti passo Cesare Maldini", e il ct mi ha annunciato il ritorno in Nazionale. Mi ha consigliato di stare tranquillo. Tranquillo? Mah, questa notte ho dormitopoco».

ISALUTI A MILANELLO. Ieri mattina, mentre alle 9.46 l'agenzia di stampa Ansa annunciava il ritorno di Baggio in Nazionale (era già tutto deciso dalla sera prima), Codino si catapultava al centro sportivo di Milanello per prendere gli indumenti da gioco. «I miei compagni di squadra mi hanno fatto i complimenti. Sacchi? Anche lui si è complimentato con me». Immaginarsi le facce. E immaginarsi i pensieri, dopo tutto quello che è accaduto negli ultimi mesi: «Quello che è successo appartiene al passato». Già, ma non sarà dimenticato. I due anni vissuti al Milan hanno rovescia-

to la carriera di Roberto Baggio. RICOMINCIA L'AVVENTURA. Baggio è tornato nella Nazionale perduta più forte fisicamente. Dice: «Negli ultimi due anni ho fatto finalmente le preparazioni estive insieme al gruppo. Mi manca solo la continuità. Mi sento come uno che deve ripartire da zero. Sono sorpreso anche io, non me l'aspettavo, ma ci speravo. Questa convocazione è la dimostrazione che nella vita bisogna sempre credere nel lavoro. Riserva di Zola? Va bene tutto, l'importante è esserci». Fa effetto, sentire un fuoriclasse come Baggio che parla da gregario. Forse è anche questa incapacità di gestirsi che può spiegare i suoi problemi: «Ma attenzione, per me è stata sempre dura. Infortuni come quello che ho subito dodici anni fa, all'epoca stroncavano una carriera».

IL PASSATO, IL FUTURO. «Quel rigore sbagliato a Pasadena, nella finale mondiale con il Brasile, non potrà mai dimenticarlo. Mi viene in mente ogni giorno, quel rigore. Poi un giorno dirò che cosa mi è costato. Ora mi

L'ultima apparizione nel '95 con la Slovenia

(ANSA) L'ultima presenza di Roberto Baggio in nazionale risale a Italia-Slovenia del 6 settembre '95. L'attaccante del Milan entrò al 15' del secondo tempo al posto di Zola. La partita, disputata a Udine per le eliminatorie dei campionati europei d'Inghilterra, fu vinta dagli azzurri 1-0 con gol di Ravanelli al 13' del primo tempo. Quella fu la presenza numero 45 di Roberto Baggio, che con la maglia dell'Italia ha realizzato 24 reti. Baggio, 30 anni, ha esordito in nazionale a 21 anni, nell'amichevole Italia-Olanda del 16 novembre '88, a Roma, vinta 1-0 dagli azzurri. Tra i nazionali in attività, è il calciatore che ha segnato il maggior numero di gol: nella classifica dei cannonieri azzurri di tutti i tempi, guidata da Riva (35 reti), occupa il sesto posto, subito dietro Altobelli e Baloncieri e davanti a Graziani. La sua prima rete in azzurro fu realizzata il 22 aprile dell'89, a Verona, nell'amichevole Italia-Uruguay (1-1); le ultime due in Italia-Bulgaria (2-1), semifinale dei mondiali Usa giocata il 13 luglio '94 a New York. Per Roberto Baggio, Cesare Maldini è il terzo ct azzurro, dopo Azeglio Vicini e Arrigo Sacchi.

IL CT MALDINI

«Roby sa che non ha il posto assicurato»

DALL'INVIATO

FIRENZE. Il primo giorno dell'Italia in vista della partita di qualificazione mondiale con la Polonia nel segno di Baggio. Il ct spiega perché lo ha convocato: «Zola ha qualche problema fisico e io dovevo cautelarmi. Gli esami clinici, compresa la risonanza magnetica di oggi (ieri, ndr), ci hanno rassicurato, però non ho voluto rischiare. E allora mercoledì sera ho deciso di chiamare Roberto, che stavo seguendo con attenzione da qualche tempo. Quando ci ho parlato al telefono, mercoledì sera, era sorpreso ed entusiasta». L'infortunio di Zola ha solo anticipato i tempi. Baggio sarebbe stato convocato in vista del quadrangolare francese in programma dal 3 all'11 giugno. In quell'occasione, potrebbe essere inserito nel gruppo anche Pecchia. Il titolare comunque è Zola. Se il sardo recupera, il problema neppure si pone: Zola in campo e Baggio in panchina. Il ct afferma che Baggio ha dato un'adesione totale: non ha condizionato il suo «sì» alla maglia da titolare: «La Nazionale è un onore, ci mancherebbe», fa il ct, che poi spiega così perché ha preferito Baggio a Mancini: «Sapevo che su di lui potevo contare». Mancini, cosa nota, è disposto ad andare in Nazionale solo se c'è la certezza di un posto da titolare. Italia come rivincita, per Baggio? Maldini si arrabbia: «Qui non ci sono rivincite da consumare. Qui bisogna remare tutti verso la stessa direzione». Maldini non ha solo Baggio nei suoi pensieri. Teme la Polonia: «Sono in ritiro a Katowice, so che stanno lavorando moltissimo perché la partita di Napoli per loro è l'ultima chance». È inquieto per il logorio fisico al quale sono sottoposti gli azzurri impegnati nel campionato inglese: «Tra campionato, recuperi, coppe e copette giocano ogni tre giorni. Un bel problema». Il programma: oggi doppio allenamento, domani mattina amichevole con la Larcianese, campionato di Eccellenza. In serata sono arrivati anche gli juventini. Carboni si è allenato in palestra per un risentimento tendineo.

S.B.

I pareri di Vicini, Valcareggi, Mondonico, Agropi, Guidolin e Maifredi: tutti approvano il ritorno del Codino

Sacchi a denti stretti: «Bene per lui»

La convocazione di Roberto Baggio in testa a Milanello un raro fenomeno scientifico, la completa dissociazione fra l'espressione facciale e quella verbale di un individuo, nel caso in questione Arrigo Sacchi. «Mi dispiace, ma oggi non è la mia giornata», borbotta il tecnico inseguito dai cronisti. Dove per «mia giornata» Sacchi intende le due ricorrenze settimanali - il martedì e il sabato - in cui si impegna nelle sue sofferentissime conferenze stampa. Poi, rendendosi conto che non può liquidare in questo modo una notizia così calcisticamente clamorosa, aggiunge: «Bene, sono molto felice per lui». Peccato - e qui sta la rarità scientifica - che profferisca il tutto con l'espressione di uno che vede avvicinarsi un dentista armato di trapano. Qualcuno lo stuzzica: «Non crede che questa convocazione possa costituire uno stimolo anche per gli altri giocatori del Milan?». La faccia di Sacchi diventa completamente assente: «Sì, direi di sì».

Dai balbettii dell'Arrigo di Fusignano ai commenti, per fortuna meno

stittici, di altri illustri frequentatori della panchina, ex e non. «Mi sembra che per il ragazzo sia una bella soddisfazione - commenta Vicini, indimenticato ct azzurro -, specie in un momento in cui non si parla più di lui. Domenica ero a vedere Milan-Piacenza e Baggio mi è sembrato in buone condizioni. A proposito, accanto a me era seduto proprio Maldini, che però non mi ha detto nulla delle sue intenzioni».

Da un commissario tecnico della nazionale ad un altro: «Una volta indisponibile Zola - è il parere di Valcareggi -, la soluzione Baggio è stata la più giusta. Nella testa di Maldini c'è una squadra che fa ricorso ad un creatore di gioco offensivo, e non è che esistano molti giocatori con caratteristiche del genere. Il fatto che Baggio finisca spesso sulla panchina del Milan non ha nessuna importanza. Ricordo che ai tempi della nazionale di Pozzo c'era un calciatore come Biavati che faceva la riserva nel Bologna eppure veniva convocato lo stesso».

Cautico come sempre Agropi, un ex da tempo nei panni del commentatore calcistico: «Sono soddisfatto della scelta di Maldini, la merita il giocatore ed ancor di più il ragazzo. Baggio ha trent'anni? E che significa? A quell'età giocavo ancora io che non avevo certo la sua classe. Comunque non credo che la decisione del ct rappresenti uno schiaffo a Sacchi. Il quale, beninteso, farebbe bene a smettere. Proprio come ho fatto io».

«Lo ritengo un fatto positivo, molto positivo - è la prima reazione di Mondonico, allenatore dell'Atalanta -. Del resto in Italia non c'è molto da scegliere, esistono tre fantasisti, Zola, Baggio e Mancini. Personalmente non sono affatto sorpreso della convocazione, anche perché ho sempre stimato moltissimo il giocatore. Né credo che l'età possa condizionare il rendimento. Anzi, adesso Roberto può contare su una maggiore esperienza».

Da Bergamo a Vicenza per ascoltare il parere telefonico di un sor-

preso Guidolin: «Baggio? Perché, che cosa è successo?». Poi, informato dell'accaduto, anche lui sulla falsariga dei colleghi: «Mi sembra una buona cosa, specie per il morale del ragazzo. Baggio è uno che ha ancora qualcosa da dare. Piuttosto, non credo affatto che Maldini lo abbia convocato per fare un dispetto a Sacchi. Certi cattivi pensieri li lascio a qualcun altro».

Infine, un tecnico che tanta parte ha avuto nella carriera di Baggio, quel Maifredi che si batté strenuamente per portarlo nell'allora sua Juventus: «Sono felicissimo per Roberto, anche per l'amicizia che ci lega. Per lui è una soddisfazione doppia perché arriva in un'annata storica. Le sue difficoltà al Milan? Mah, lui è un trequartista che deve giocare dietro le due punte. Con il 4-4-2 di Sacchi, invece, o stai a centrocampo o stai in attacco». Il buon Maifredi dimentica però una terza possibilità: o stai in panchina.

Marco Ventimiglia

Non voterà a Caldognò «Pazienza»

Grande gioia e trabusto in casa Baggio a Caldognò. Emozionata la mamma del giocatore, signora Matilde. «Siamo contenti - ha detto - per lui si tratta di una delle giornate più felici». La convocazione in extremis fa saltare i piani di Roberto Baggio, che era atteso a Caldognò per il weekend. Domenica il giocatore, che ha schierato la residenza nel suo paese natale, avrebbe votato per le elezioni amministrative: «Spero che lo perdonino - ha scherzato Florindo Baggio - per lui in questo momento la maglia azzurra è più importante. Voterà per il prossimo sindaco».

I MILANISTI «AZZURRI»

Da Maldini a Costacurta un coro: «Contenti per lui»

FIRENZE. Il «divin codino» è stato richiamato in azzurro. Tutti contenti, ma i milanesi ancora di più. Il veder crescere la «colonia» rossonera in nazionale non può altro che far piacere, visto la stagione disastrosa del Milan. «Baggio sta attraversando un buon momento di forma - dice Demetrio Albertini - e domenica ha giocato un gran primo tempo che deve aver convinto Maldini a richiamarlo in nazionale. Sono molto contento per lui perché, oltre che un compagno di squadra, Roby è un amico. Vivendo vicino a lui posso dire che in passato ogni convocazione dove non figurava il suo nome, non era contento. Ci rimaneva molto male. Ma lui ci sperava sempre. Potrà essere utile? Certamente, con le qualità che possiede...». Per Paolo Maldini la chiamata di Baggio è inaspettata: «E credo anche per lui. Il momento negativo che attraversa il Milan non l'ha certo aiutato. Roberto comunque ha esperienza e talento e la sua classe non è in dubbio». Alla domanda se Roberto Baggio sia il sostituto ideale di Zola,

Maldini junior ha tagliato corto: «Così vede il calcio mio padre». Poi Maldini ritorna sulla sorpresa: «Aspettavano di conoscere le condizioni di Zola e poi hanno preso questa decisione. Confesso che ho provato gioia per lui. Semio padre l'ha convocato vuol dire che crede nelle sue capacità. Un giocatore del calibro di Roberto, può sempre sperare in qualcosa del genere, ogni allenatore la vede alla propria maniera». Che alluda a Sacchi? «Sono contento per lui come uomo, perché lo apprezzo molto come persona - dice Billy Costacurta - Nel momento delicato che abbiamo attraversato al Milan lui ha sofferto ancora più di noi. Credo che in mancanza di Del Piero e Zola Baggio ci stia benissimo». Costacurta ha anche qualcosa da dire sull'episodio del rigore che ha visto protagonisti Albertini e Baggio: «Demetrio aveva calciato quattro rigori e aveva sempre fatto gol. Il rigorista del Milan è lui, non capisco il perché di tutta questa storia».

F. D.



Oggi

Lavoro,
tempo libero,
economia
Le proposte
del Lord
intellettuale

Una sala
del British
Museum
di Londra
e, sotto,
la sede
di Londra
dei Lloyd



Francisini/World Photo

È ora e ora potere alla cultura

Gran Bretagna, la ricetta labour per essere felici

RICHARD ROGERS

LONDRA. La Gran Bretagna deve essere prima in classifica nell'arte della dieterologia. Siamo così ossessionati dal nostro passato al punto di negare ogni visione del presente.

Secondo me questo feticismo si manifesta con un ostinato ed irrazionale attaccamento alla nostra *eredità*. L'espressione allude al passato - certamente non affronta il futuro e non è in grado di risolvere il presente. Ostinarsi a parlare di *eredità* piuttosto che di *cultura*, rivela la bassa priorità che la nostra società dà alla creatività. Sia il ministro dei Beni culturali che il ministro ombra all'opposizione preferirebbero, per quanto mi risulta, occuparsi di altro. Ogni volta che menziono lo spettro della parola *cultura* ai politici inglesi, la loro mente si spegne. Arrossiscono e cambiano argomento. Ma nonostante tutto, è proprio la cultura a giocare un ruolo determinante nella società post-industriale, e la Gran Bretagna è in effetti in una posizione invidiabile per raccogliere i benefici economici e sociali di una cultura viva e rigogliosa.

Tale disagio non ha uguali in Europa. Non voglio mettermi a fare le solite lodi della Francia, ma è una nazione dove si affrontano le cose con un'ottica sensibilmente diversa. Quando alcuni anni fa sono stato presentato a Francois Mitterand, mi disse con impressionante sicurezza che la Francia stava guidando e avrebbe continuato a guidare il mondo della cultura in Europa. Ciò che mi colpì maggiormente fu l'opinione del primo ministro che considerava la «cultura» al quarto posto di importanza per garantire voti alle elezioni. Mi lasciai perplesso a riflettere su cosa occupasse i primi tre posti, ma comunque il senso del discorso era chiaro. L'idea che un leader politico inglese promuova la cultura come fattore di suprema rilevanza elettorale è praticamente inimmaginabile.

Ciò che mi rattrista della politica di oggi è la quasi completa mancanza di visioni strategiche globali. Nessuno osa dire niente neanche di vagamente ragioniere si alzi e gridi le fatidiche parole: «Ma quanto costa?». È una visione fredda e miope del mondo, ed è anche pericolosa perché siamo già attaccati da mille paure - paura della criminalità, paura della disoc-

pazione, paura della violenza lungo le strade.

Ho appena terminato la mia prima settimana come senatore Laburista nella Camera dei Lords. È forse una strana coincidenza che i primi due progetti di legge riguardassero la Polizia con le relative clausole sull'intercezione telefonica e la regolamentazione del porto d'armi dopo la tragedia di Dunblane?

Ciò che questi cauti e sottomessi politici non riescono ad intuire è che stiamo attraversando uno «scatto epocale» e che quindi investire nella creatività è fondamentale anche per essere competitivi nel mondo dell'economia. L'elemento determinante di questa trasformazione è legato a nuove dinamiche nel settore del lavoro.

Dalla Rivoluzione industriale, il lavoro ha dominato la nostra vita. Si cominciava a lavorare a 15 o 16 anni, con un tipico orario di circa 60 ore alla settimana lottando per avere la domenica libera per andare in chiesa. Al momento di andare in pensione si era praticamente sfiniti, con pochi anni davanti ancora da vivere. La struttura della propria esistenza era in gran parte predeterminata: tanto lavoro ed un poco di religione. Il tempo a propria disposizione era quell'attimo fuggente prima che iniziasse il turno successivo.

Oggi in media un operaio lavora 37 ore alla settimana e molti Gruppi, da Hewlett Packard a Volkswagen, stanno considerando la possibilità di ridurre le ore a 31. Molti di noi possono realisticamente aspettarsi di soffrire di sotto-impiego o disoccupazione ad un certo punto della carriera, anche perché la richiesta di manodopera industriale è praticamente dimezzata dal dopoguerra ad oggi ed anche tra coloro che possono vantare un posto di lavoro, solo la metà sono in effetti a tempo pieno.

Con l'incalzare della robotizzazione e della automazione, il lavoro è in calo. D'altro canto è logico che sia così - perché impiegare forza lavoro quando una macchina può svolgere la stessa funzione in modo più efficace? Comunque, non è questa tendenza che mi preoccupa, ma il fatto che non si affrontino le conseguenze. Oggi si lavora in media soltanto un quinto della vita adulta produttiva. Questo significa che rimangono



Dario Coletti

quattro quinti di vita attiva da dedicare a se stessi. Se penso ad esempio a mia nipote, il tempo che lei avrà a propria disposizione sarà ancora maggiore. Con il miglioramento generale delle condizioni di vita e un *know-how* medico in continua crescita, è plausibile pensare che vivrà oltre i 100 anni. Quindi, ammettendo che trovi lavoro e che vada in pensione all'età stabilita oggi dalla legge - ne consegue che passerà circa 50 anni in stato pensionistico. Cinquanta anni: co-

me possiamo immaginare di occuparli? Come si può far sentire mia nipote, in pensione ancora utile? Come si riesce a convincerla che può avere ancora degli scopi, o come la si coinvolge in attività valide per la società?

Occupazioni tradizionali, come quella di allevare ed educare i bambini, sono superate in termini strettamente cronologici. Un tempo accudire una famiglia numerosa avrebbe impegnato una madre per gran parte della sua vita adul-

ta. Oggi le famiglie si sono ridotte e le coppie vivono da sole per 30, 40 anche 50 anni dopo che i figli se ne sono andati. Così, sia il lavoro, sia crescere una famiglia sono diventati semplici intervalli nella nostra vita. Questo è un concetto rivoluzionario. Si è aperto un vuoto e dobbiamo colmarlo. Ma come? Certamente non con le soluzioni proposte dai politici di entrambi gli schieramenti. Si confrontano su questo dilemma gargantuelico con risultati di impressionante banalità. Ci vendono caritatevoli espressioni come «l'imperativo morale di tenere unite le nostre famiglie» o «lavorare fa bene». Tutto questo è ridicolo perché deliberatamente ignora che sono proprio l'insicurezza familiare e la mancanza di stimoli fattivi che danno un senso al nostro tempo i principali responsabili di questo immenso vuoto che ci troviamo di fronte.

Che possibilità abbiamo? Educare i ragazzi in età scolare ad essere perfetti cadetti. Inculcare la morale con sermoni religiosi. Sventolare la bandiera della patria mentre passa lo yacht Britannia. Si potrebbe ignorare tutto e inneggiare alla costruzione di una *Fortress Britain*. Ma esiste, forse, un'alternativa. Io credo che il modo di procedere sia quello di riscoprire il valore profondo della *cultura*.

Un'espressione forse impopolare in questa nazione, come possiamo tutti constatare. Per me *cultura* non è un termine astratto ma racchiude in sé tutto ciò che incoraggia l'immaginazione, l'uso e lo sviluppo della mente. Contiene cioè un insieme di componenti come lo studio, la conoscenza, la partecipazione e soprattutto la saggezza. In passato la ricchezza era associata al possesso di latifondi o alla produzione di ferro, acciaio o carbone.

I materiali grezzi e la forza fisica sono stati sostituiti dalla fantasia, la materia solida dalla materia grigia. «Microsoft», una delle più potenti compagnie internazionali, non possiede quasi praticamente niente se non il talento, l'esperienza e le capacità del proprio staff. A questo punto si potrebbe citare Einstein che quando gli veniva chiesto il segreto della sua abilità di inventore, rispondeva: «Uso l'immaginazione». Anche se non sentiremo mai una frase del genere dai nostri politici, la Gran Bretagna è una nazione estremamente creativa. I nostri successi non sono secondi a nessuno. Globalmente, il 40% dei programmi per computer sono ideati in Gran Bretagna; siamo i secondi maggiori produttori di CD-Rom; gli artisti inglesi nelle case discografiche concorrono ad 1/5 delle vendite mondiali con un giro di affari di 6 miliardi di sterline. Ma ancora più impressionante è il fatto che il 60% dell'innovazione introdotta nelle indu-

strie giapponesi abbia origine nella nostra nazione.

L'accesso a tale ricchezza di immaginazione non viene automaticamente. Quando per la prima volta, circa 15 o 20 anni fa, si cominciò a discutere sulla *leisure society* (società del tempo libero), si dette per scontato, travolti da una ideale frenesia, che chiunque avrebbe potuto beneficiare dei frutti della tecnologia - l'oggettistica, i giochi del computer, i viaggi - senza riguardo di ceto o classe. Tutto questo si è rivelato falso: se si esclude il coinvolgimento passivo offerto dalla televisione, essere ammessi al «club della cultura» dipende dalle possibilità economiche e dal livello di conoscenza. Oggi la sfida è aprire una campagna abbonamenti accessibile a tutti e di spalancare a tutti le porte del club. Questo non avverrà per magia. Sono cosciente di quanto sforzo ed impegno ci voglia per aiutare una persona a far parte di questo mondo, perché io stesso da piccolo ero considerato un bambino difficile, e fu solo l'incoraggiamento continuo e la determinazione dei miei genitori, profondamente convinti che alla fine ce l'avrei fatta, che ho superato la mia dislessia.

Allora, scrolliamoci di dosso la nostra *eredità* e cominciamo a pensare come si possa potenziare il ruolo della *cultura* per prepararci a un affascinante futuro di imprevedibili. Ma questo richiede specifiche priorità politiche che affrontino le seguenti questioni. Vorrei che il partito Laburista, in qualità di potenziale prossimo partito di governo, allargasse la visione dei propri orizzonti. Lo Stato assistenziale degli anni '60 investì i Laburisti di un ruolo quasi profetico, ma lo Stato assistenziale era in essenza paternalistico e l'era dell'informazione ne decretò l'inevitabile morte. Oggi abbiamo bisogno di un nuovo Beveridge. Come architetto, sono cosciente e sensibile all'urgenza di creare più spazi pubblici per la *leisure society* dell'era post-industriale. Se il lavoro diminuisce, ci sarà meno necessità di costruire uffici, d'altro canto più tempo libero a nostra disposizione aumenta la richiesta di spazi pubblici.

Si, rispondo al ragioniere che alzandosi dalla sua sedia scricchiolante obietta che tutto questo ha un costo. La cultura dalla «culla alla bara» non è un'operazione a poco prezzo ma guardiamo all'alternativa. Ci sono sempre più persone che sono insoddisfatte del loro ruolo nella società. Si potrebbero lasciare andare - come lo stesso potrei abbandonare il mio ruolo se non fosse per la speranza in un futuro migliore che molte persone identificano in me - ma l'unico risultato sarebbe quello di entrare in un vortice di disperazione ancora più costoso.

(traduzione di Cristina Donati)

Un architetto anomalo alla corte di Tony Blair

Richard Rogers, il sessantatreenne architetto inglese da poco nominato Lord, sarà presente, a suo modo, la sera del primo maggio quando l'intera nazione si metterà davanti ai televisori per sapere chi ha vinto le elezioni, conservatori o laburisti. I milioni di telespettatori di Channel 4 non vedranno lui direttamente, ma il suo lavoro, il suo edificio. La struttura d'acciaio e vetro che da alcuni anni è diventata sede del canale verrà incorporata nella trasmissione, come auditorio. Invece di usare uno degli studi, i dirigenti hanno deciso di spostare ospiti e telecamere nell'entrata semicircolare. Alcune telecamere piazzate all'esterno riprenderanno il ponte rotondo sul vetro che collega la strada all'entrata, le pareti tubolari che ricordano gli ascensori trasparenti del Centro Pompidou a Parigi, disegnato insieme a Renzo Piano, e l'elegante curvatura del tetto, leggerissima contro il cielo. I presentatori, gli esperti e l'audience si troveranno praticamente esposti alla vista di chi passa in strada. È un modo di usare la struttura dell'edificio come messaggio culturale, cosa che non mancherà di far piacere a Rogers, raro esemplare di artista impegnato anche sul piano politico in un paese dove gli intellettuali non vengono riconosciuti e il termine stesso genera, fra i politici in particolare, una smorfia di sacramento o disprezzo.

L'Inghilterra è probabilmente l'unico paese europeo che non ha un ministero della cultura. C'è l'Arts Council di cui Rogers è stato vicedirettore dal 1994-97, istituzione che ha il compito di distribuire i fondi governativi a enti culturali e di incoraggiare nuovi artisti e scrittori. C'è l'Heritage che ha un ministro addetto alla conservazione dei beni culturali, come i musei, e che si occupa anche di sport e turismo. Nato sotto il Thatcherismo, l'Heritage ha acquistato una cattiva reputazione, specie per l'incoraggiamento dato ad una visione commerciale e superficiale della storia e del folklore nazionale. L'ex ministro dell'Heritage, David Mellor rimane famoso con l'etichetta «minister of fun», che significa ministro dello scherzo o della buffonata. In un contesto di questo genere si capisce la disperazione di un intellettuale come Rogers che trova intollerabile la scarsa importanza che il governo dà alla cultura e lancia un appello per un rinnovamento. Nato a Firenze nel 1933 e laureatosi in architettura in Inghilterra e in America, Rogers ha sempre dimostrato grande interesse per il rapporto fra architettura, ambiente, cultura e società. Due anni fa lanciò un suo manifesto nel corso di programmi radiofonici alla Bbc per spiegare la sua idea di «città per un piccolo pianeta», basata su un approccio più equo e sostenibile alla costruzione urbana. Anche se ha dimostrato di saper lavorare su scala modesta, la sua notorietà è legata a progetti assai vasti, come appunto il Centro Pompidou o il Lloyd's Building nella City di Londra che è fra le meraviglie architettoniche della nostra epoca.

Alfio Bernabei

Venerdì 25 aprile 1997

14 l'Unità

ECONOMIA e LAVORO

Fs '97 in rosso per 5000 mld Traffico in ripresa

I tagli della Finanziaria faranno crescere il deficit delle ferrovie a quasi 5.000 miliardi, ma intanto a marzo e nei primi mesi di aprile le medesime Fs hanno registrato un improvviso aumento del traffico merci, segno di una notevole ripresa del ciclo economico e degli ordinativi delle imprese, e quindi della tendenza congiunturale dell'economia. Il bilancio '97 della Fs-Spa, lo anticipa «Il Mondo», chiuderà in rosso per 4.865 miliardi, 2.001 in più che nel 1996, soprattutto perché i contributi statali si sono ridotti di 2.900 miliardi: da 7.483 a 4.583 mld. Ma al netto dei contributi statali la perdita scenderà a 9.442 mld (rispetto ai 10.341 del '96) grazie a ricavi per 6.846 mld e a un costo del lavoro sceso a 9.908 mld (10.717 nel '96), previsione da correggere al ribasso se avranno successo gli esodi incentivati (già presentate 1.500 domande). Riguardo alle merci, dopo un anno di flessione del traffico su rotaia, il confronto dei dati di marzo, rispetto allo stesso mese dello scorso anno, segnala un positivo incremento del 3,3% in termini di tonnellate-km (61 milioni di tn in più) e alcuni indicatori fanno stimare che, nel mese di aprile, la crescita potrà essere ancora maggiore.

Il rapporto congiunturale Isco fotografa le diversità tra le due sponde dell'Atlantico

«Gira» l'economia mondiale Battistrada gli anglosassoni

Crescita intensa nel Nord America e in Gran Bretagna, moderata in Europa. La disoccupazione handicap del vecchio continente: è in aumento in Francia e Germania. Prudenti i consumatori.

ROMA. La congiuntura internazionale sembra poter aiutare i primi segni di risveglio dell'economia italiana, dopo il periodo non lungo ma comunque pesante della stagnazione. Nel complesso la situazione volge al bello anche se non siamo in presenza di una uniforme tendenza alla crescita. Girano in misura del tutto soddisfacente le economie d'oltre Atlantico, per le quali anzi si cominciano a temere i tipici contraccolpi di un eccesso di attività. Progrediscono più lentamente i sistemi economici europei, attardati sia dagli sforzi finanziari per adeguarsi ai parametri del trattato di Maastricht sull'unione monetaria sia dalle risorse necessarie a sostenere una crescente disoccupazione.

Questo, nelle sue linee essenziali, il quadro che fornisce l'Isco (l'Istituto per lo studio della congiuntura) nel suo ultimo rapporto sulla situazione mondiale dell'economia. Nei primi mesi del 1997, sostiene il centro di analisi, la produzione industriale nei Paesi dell'Europa continentale sembra progredire lungo un sentiero di moderata crescita. Ma l'esercito dei senza lavoro continua a ingrossarsi, soprattutto in Germania e in Francia.

L'Isco, facendo riferimento a una dimensione d'insieme, sottolinea come invece in questa prima parte del 1997 il quadro congiunturale internazionale stia vivendo una robusta espansione nei Paesi anglosassoni come un caso particolare sia rappresentato dalla Gran Bretagna, il cui trend si modella più su quello degli Stati Uniti che non su quello degli altri Paesi europei.

Sul fronte dell'occupazione, osserva sempre l'Isco, appare più evidente il gap che separa le nazioni anglosassoni dalle altre. La percentuale dei

senza lavoro è scesa negli Stati Uniti al 5,2% e in Gran Bretagna al 6,1%. All'opposto, nei Paesi europei la situazione si è ulteriormente deteriorata: a marzo, il tasso di disoccupazione è salito all'11,2% in Germania e al 12,8% in Francia.

L'Isco, prendendo poi in esame i prezzi al consumo, rileva che mentre le dinamiche inflazionistiche permangono sotto controllo nella generalità dei Paesi europei e in Giappone, per l'economia statunitense i rischi di recrudescenza delle pressioni sui prezzi sono maggiori.

Un capitolo a parte viene dedicato al clima di fiducia che si respira tra gli industriali e i consumatori. Il moderato miglioramento della congiuntura in Europa - precisa lo studio - emerge anche dai risultati delle inchieste condotte a marzo: l'indicatore del clima economico ha registrato per il secondo mese consecutivo un rialzo.

In particolare, hanno denotato un miglioramento le opinioni espresse dagli imprenditori del settore manifatturiero e soprattutto da quelli delle costruzioni. Il giudizio dei consumatori è invece rimasto invariato in riferimento sia all'andamento del ciclo economico in generale, sia all'evoluzione del mercato del lavoro. Per quanto riguarda l'Italia sempre l'Isco qualche giorno fa aveva informato che l'orientamento dei consumatori e delle famiglie resta improntato a un fondamentale pessimismo: si stenta a scorgere la fine delle difficoltà economiche e ci si mantiene ancorati a una sostanziale prudenza nelle scelte di spesa e di investimento. Apprezzati sono solo i risultati sul fronte dei prezzi.

Edoardo Gardumi

LA CRISI ALLA RENAULT



Charlet/Ansa

Alcune centinaia di lavoratori dello stabilimento Renault di Vilvoorde, vicino Bruxelles, hanno dimostrato ieri a Lille. Durante la manifestazione si sono verificati violenti scontri con la polizia. Lo scontro tra le parti, l'impresa che vuole chiudere senza tentennamenti la sede belga e i tremila operai che rischiano il posto, continua.

Pesano sul paese le sanzioni dell'Onu

L'Eni punta sull'Irak per il petrolio Progetto della durata di 23 anni

ROMA. L'Irak e l'Eni stanno lavorando insieme per definire un accordo di «production sharing» per lo sfruttamento del campo petrolifero di Al Nassiriyah. Lo ha detto in una conferenza stampa il ministro iracheno del petrolio, Amir Rashed, che a Roma ha incontrato il ministro dell'Industria, Bersani, il ministro degli Esteri, Dini, e quello del Commercio Estero, Fantozzi, e tra gli imprenditori il presidente dell'Eni, Guglielmo Moscatò. «Restano ancora alcune questioni da definire, ma entro le prossime settimane si potrà siglare un'intesa», ha detto Rashed. Il progetto, della durata di 23 anni sempre secondo Rashed, prevede l'investimento complessivo di 2 miliardi di dollari per potenziare le attività estrattive nel giacimento iracheno.

I pozzi di Al Nassiriyah, quando lavoreranno a pieno regime non prima di tre anni, produrranno 300 mila barili di petrolio al giorno assicurando un utile che il ministro di Baghdad ha valutato in 2 miliardi di dollari all'anno.

Sul contratto pesa l'alea dell'embargo cui l'Irak è ancora sottoposto e che impedisce investimenti nel settore petrolifero. Solo se il Consiglio di sicurezza dell'Onu deciderà di togliere le sanzioni imposte dopo l'invasione del Kuwait nel '90 l'intesa su Al Nassiriyah potrà concretizzarsi. Rashed ha sostenuto che «l'Irak ha pienamente adempiuto ai suoi obblighi derivanti dalla risoluzione 687 delle Nazioni Unite», e che ormai «il dossier degli ispettori Onu sui missili è quasi chiuso, restando da verificare solo una o due testate». Secondo il ministro, gli inviati internazionali guidati dallo

svedese Rolf Ekeus potrebbero presto concludere i loro accertamenti anche sulla tecnologia nucleare irachena, e sulle armi chimiche e batteriologiche. «L'embargo è un vero e proprio genocidio, ha causato un aumento della mortalità infantile e delle nascite di bambini malformati», ha detto Rashed, secondo cui esistono tutte le condizioni perché sia revocato. In marzo, l'Irak ha firmato un'intesa con la Russia per l'incremento dell'attività del giacimento di Qumrah, che ha riserve per 15 miliardi di barili. L'impegno finanziario programmato è di 3,8 miliardi di dollari. Anche con Cina e Francia, ha affermato il ministro iracheno, sono in corso contatti per accordi nel settore petrolifero.

Rashed ha sottoposto ai vertici dell'Eni anche i progetti per la costruzione di un gasdotto tra Irak e Turchia e di un oleodotto che colleghi i pozzi iracheni con la Giordania.

Il governo di Baghdad sarebbe interessato a un intervento della Saipem. Inoltre, Irak e Eni stanno valutando la possibilità di un impegno per l'ammodernamento delle raffinerie irachene. Durante la sua visita a Roma, l'esponente iracheno ha avuto diversi colloqui politici. Oltre ai ministri, ha visto il presidente del Senato, Mancino, e il presidente della commissione Esteri della Camera, Occhetto. «Chiediamo all'Italia, come agli altri Paesi europei, di non lasciarsi influenzare dall'amministrazione statunitense nelle valutazioni sull'Irak e di basarsi sui fatti per giudicare in modo indipendente se l'Irak si sia conformato o no alla risoluzione dell'Onu», ha spiegato Rashed.



{1962}



{2001}

DAL 1962,
TROVATE SEMPRE
GLI STESSI VALORI.
Di NUOVO,
SOLO LA FORMA.

Nel 1962, fare la spesa significava anche ricevere i consigli, la cortesia, la garanzia della freschezza e dell'accurata selezione. Valori che Conad ha scelto di mantenere e di rafforzare ogni giorno con le più moderne tecnologie. Valori come la SOLIDARIETÀ, ad esempio, che in questi anni ha unito le capacità imprenditoriali di 2.500 soci e la professionalità di 35.000 addetti, nell'impegno di dare sempre il meglio ai propri clienti. O come L'ATTENZIONE AL CONSUMATORE, che ci ha fatto diventare la rete di distribuzione alimentare più capillare e diversificata sul territorio nazionale, permettendoci di superare la soglia dei 6.500 miliardi di fatturato. E poi la QUALITÀ e la FRESCHEZZA, che garantiamo agli oltre 2.000.000 di consumatori che quotidianamente ci scelgono. Da più di 35 anni, questi valori sono la vera differenza dei supermercati Conad, dei negozi Margherita e degli ipermercati Pianeta. E ogni giorno siamo orgogliosi di offrirli dentro una semplice borsa della spesa.

CONAD

NELLA SUA STORIA LA VERA DIFFERENZA.

Un commando irrompe in un piccolo villaggio e uccide gli abitanti, in maggioranza donne e bambini

Senza fine i massacri in Algeria Sgozzati 42 civili dagli integralisti

Ventiquattro ore dopo la maxi-strage alle porte della capitale, i terroristi del Gia colpiscono di nuovo nella regione di Medea. Giovanni Paolo II torna a invocare il dialogo nel martoriato paese nordafricano, ma la diplomazia internazionale latita

Hanno colpito nella notte, come sempre. Hanno ucciso, stuprato, infierito sui cadaveri, come sempre. E come sempre le vittime di questo scempio inenarrabile sono in maggioranza donne e bambini. Civili inermi divenuti carne da macello nel «mattatoio» algerino. Ventiquattro ore dopo la maxi-strage di 93 civili presso Bougara - una trentina di chilometri a sud di Algeri - 42 abitanti di Bata, un piccolo villaggio nei pressi di El Oumiera, nella regione di Medea (130 chilometri a sud della capitale) sono stati assassinati selvaggiamente, la gola recisa a colpi di sciabole e di coltelli da macellaio, da un gruppo integralista armato. I feriti, riferisce la stampa privata algerina, sono 25. Tra le vittime tre bambini in tenera età e 17 donne.

Il nuovo massacro - il settimo nella regione da gennaio - porta ad almeno 6001 civili uccisi dall'inizio dell'anno in Algeria, un numero destinato a crescere con l'avvicinarsi delle elezioni legislative, avvertite dal Gia, del prossimo prossimo 5 giugno. Il commando, seguendo un copione ormai ampiamente collaudata, è arrivato di notte nel villaggio isolato, nella regione montagnosa di Medea in cui l'anno scorso di questi tempi furono sequestrati e trucidati sette monaci trappisti francesi. A difendere Bata ci sono solo alcuni volontari dei gruppi

di autodifesa ai quali gli integralisti non perdonano di «servire il nemico». Parecchi di loro, in genere gli uomini, hanno paura e la notte si nascondono nei campi; ecco perché tra le vittime delle stragi notturne vi sono soprattutto donne e bambini. Ma le donne sono nel mirino dei «killer di Allah» anche perché nel giugno del 1991 il numero due del Fronte islamico di salvezza, Ali Benhadj, emise una *fatwa* (un parere religioso facoltativo) in cui, oltre ad esortare all'insurrezione, autorizzava i «soldati di Dio» ad impadronirsi dei beni di coloro che si opponevano al volere di Allah e a fare dei loro corpi un «bottino di guerra». Alcuni «emiri» dei gruppi armati aggiunsero alla *fatwa* un passaggio nel quale la donna veniva dichiarata parte del bottino di guerra.

Molti non hanno perdonato la «condanna a morte» del leader del Fis, emessa da un simbolico tribunale delle donne l'8 marzo del 1995. Tra i «giudici» che emisero quella sentenza c'era anche Khalid Messaoudi, a sua volta condannata a morte dagli integralisti. «I fondamentalisti - dice all'Unità - vedono nella donna l'incarnazione, anche fisica, di una intollerabile diversità. Se poi le donne osano anche rivendicare una propria autonomia nella società, allora van-

no abbattute, come bestie». Secondo dati ufficiali relativi al solo 1995, 600 donne sono state uccise e 400 ferite o stuprate. I giornali privati algerini raccontano anche di centinaia di integralisti eliminati dai reparti speciali antiterrorismo che spesso compiono azioni spettacolari con elicotteri e bombardamenti delle zone dove la vegetazione troppo fitta può offrire un nascondiglio ai terroristi. La lotta alle barbarie integraliste giustifica per le autorità algerine anche l'ingiustificabile: «Diverse centinaia di persone uccise dalle forze di sicurezza sarebbero state vittime di esecuzioni extragiudiziali. I detenuti in stato di fermo, per settimane o anche per mesi, sono sistematicamente torturati e maltrattati», si legge in un recente rapporto sull'Algeria stilato da Amnesty International. Quella avanzata da «Amnesty» è l'argomentata denuncia di una doppia, intollerabile violenza che da cinque anni sta schiacciando la popolazione civile algerina. Il tutto nel disinteresse della Comunità internazionale, incapace di andare al di là di generiche condanne. A levarsi in favore del dialogo resta, isolata, la voce di Giovanni Paolo II.

Umberto De Giovannangeli

E Roma batte Parigi Siamo i primi acquirenti

L'Italia è stata il primo cliente dell'Algeria nel primo trimestre di quest'anno, assorbendo il 22,53 per cento delle esportazioni algerine, secondo le statistiche doganali algerine citate dal quotidiano indipendente «Liberté».

Per la prima volta la Francia, tradizionale partners commerciale dell'Algeria, ha perso il primo posto, slittando al terzo dopo gli Stati Uniti che hanno acquistato il 16,07 per cento delle esportazioni algerine.

La Francia resta tuttavia il primo fornitore dell'Algeria che ha importato il 23 per cento del suo fabbisogno commerciale dalla Francia, seguita da Spagna (9,85 per cento), Stati Uniti (9,03 per cento) e Italia in quarta posizione con l'8,55 per cento. Il capovolgimento della classifica a favore dell'Italia si spiega secondo il giornale, «con il congelamento della linea di credito francese di un miliardo di dollari annualmente concessa all'Algeria, e con l'aumento in valore delle esportazioni di idrocarburi verso l'Italia e gli Stati Uniti». Nonostante la tremenda guerra civile che insanguina il paese - sono già 600 i morti dall'inizio di quest'anno - le esportazioni di greggio e di gas vanno a gonfie vele.

Gli integralisti islamici del Gia e gli altri gruppi terroristici che operano nel paese in seguito all'annullamento delle elezioni vinte dal Fronte di Salvezza islamico alla fine del 1991, non hanno mai attaccato gli impianti industriali lasciando praticamente intatto tutto l'export di gas e petrolio, base dell'economia algerina.

Sassi a Valona contro re Leka I

Il pretendente al trono Leka I è giunto a Valona alle 11 in punto. Il corteo di auto con a bordo la delegazione che lo accompagnava, è arrivato al centro di piazza della Bandiera, palcoscenico quotidiano ormai da quasi tre mesi di tutte le manifestazioni di protesta. C'erano non meno di duemila persone, ma si è capito dopo che non tutte erano lì per aspettare lui. Scortato da un gruppo di alcune decine di simpatizzanti che scandivano slogan in suo onore, Leka si è avvicinato alla tomba del patriota Ismail Qemali deponendovi un mazzo di fiori. Mentre attraverso un megafono senza volume Leka I pronunciava parole di saluto, dalla piazza hanno cominciato a scandire slogan contro il presidente Berisha. Sono risonate le consuete raffiche di mitra esplose verso il cielo, mentre in centinaia urlavano a gran voce «ridatoci i nostri soldi». Qualcuno si è anche messo a tirare sassi contro l'auto del pretendente al trono che ha lasciato Valona per nulla soddisfatto dall'accoglienza riservatagli.



Niedringhaus/Ansa

Clinton vede il Dalai Lama Dalla Cina caute proteste

L'impegno degli Stati Uniti per i diritti umani nel Tibet è stato ribadito dal Presidente Bill Clinton che ha incontrato alla Casa Bianca, assieme alla first lady Hillary, il Dalai Lama. Il leader spirituale tibetano ha poi visto il Segretario di Stato Madeleine Albright. La Cina ha protestato formalmente per l'incontro. «Siamo estremamente scontenti», ha detto Cui Tiansai, portavoce del ministero degli Esteri. Nonostante le proteste, che sono sembrate molto più pacate di quelle fatte in occasione di altri viaggi all'estero del monaco tibetano, Pechino non ha minacciato alcuna rappresaglia. Cui ha anzi evitato di rispondere a chi gli chiedeva se l'incontro tra Clinton e il Dalai Lama avrebbe influenzato la visita in Usa che il ministro degli Esteri Qian Qichen effettuerà la prossima settimana.

Apparentemente per non irritare la Cina, Clinton non ha incontrato il Dalai Lama nel suo ufficio ma ha partecipato brevemente al colloquio del leader tibetano con il vice presidente Al Gore nell'ufficio di quest'ultimo. Il portavoce presidenziale Mike McCurry aveva sollecitato comunque Pechino ad avere dei colloqui con il Dalai Lama o con uno dei suoi rappresentanti. Cui però ha ribadito che prima il leader dei buddisti tibetani deve riconoscere che «il Tibet è parte inseparabile della Cina» e «abbandonare completamente l'idea dell'indipendenza». Nel suo incontro con Clinton il Dalai Lama, leader spirituale dei buddisti tibetani, ha affermato di non essere «anticinese» e anzi di cercare di instaurare un rapporto di «fiducia reciproca» con Pechino per ottenere l'autonomia del Tibet.

L'associazione dei disabili americani ottiene da Clinton un nuovo monumento

«Roosevelt anche in carrozzella»

Intervento dopo le proteste: è sbagliato che le statue del Memorial non lo ritraggano sulla sedia a rotelle.

Barry ha 31 gorilla

Il sindaco di Washington Marion Barry sta lottando per conservare le sue 31 guardie del corpo. Gli amministratori ritengono eccessiva la scorta del sindaco, che costa 1,2 milioni di dollari l'anno ad un comune sull'orlo della bancarotta. Nessun altro sindaco statunitense ha una scorta di tali dimensioni. I sindaci di città grandi come Washington hanno solo un paio di guardie del corpo. Ma i collaboratori di Barry hanno sottolineato che il sindaco della capitale è una figura politica «di alta visibilità».

WASHINGTON. Il presidente americano Bill Clinton ha accolto le richieste delle associazioni di disabili che da settimane chiedevano che sul nuovo monumento dedicato al presidente Franklin Delano Roosevelt, che guidò l'America durante la Grande Depressione, il leader apparisse seduto sulla sua sedia a rotelle. Roosevelt trascorse tutta la sua lunga presidenza in carrozzella, diventando il simbolo vivente della volontà del Paese di uscire dalla grave crisi. Ma nessuna delle due statue sul nuovo «Memorial», che verrà inaugurato il prossimo 2 maggio a Washington, lo mostra in carrozzella. La scelta di «cancellare» la poliomielite che colpì il presidente quando aveva 39 anni aveva fatto infuriare l'influente National Organization on Disability (Nod), che minacciava di organizzare una clamorosa protesta per il giorno dell'inaugurazione. «Le generazioni future devono conoscere Roosevelt come realmente era: un presidente che

ha servito il Paese per 12 anni su una sedia a rotelle», aveva dichiarato il presidente della Nod Alan Reich. Bombardato dalle lettere dei disabili di tutta America, Clinton ha deciso di intervenire nella controversia: la Casa Bianca ha detto ieri che il presidente chiederà che venga aggiunta una statua che ritragga Franklin Delano Roosevelt in sedia a rotelle. Ma solo dopo l'inaugurazione. All'annuncio di Clinton, Reich non ha replicato, promettendo che le organizzazioni di disabili non boicottarono il discorso inaugurale del monumento che verrà pronunciato dal presidente, ma ha auspicato di poter «trasformare la protesta in una celebrazione». Clinton, nel suo comunicato, ha detto che è importante che «generazioni di americani sappiano che questo era un grande presidente, grande con il suo handicap». Il Franklin Delano Roosevelt Memorial Park ha avuto una lunga e travagliata storia durata 40 anni, legata alla decisione sul

dove farlo sorgere e al tipo di monumento da realizzare. Solo poche settimane fa, gruppi ecologisti avevano protestato per il fatto che il grosso monumento sorgerebbe in un'area verde nel cuore di Washington. Intanto le poste degli Stati Uniti hanno presentato un francobollo che commemora la figura di Raoul Wallenberg, il diplomatico svedese che durante la seconda guerra mondiale salvò migliaia di ebrei ungheresi dall'Olocausto. Il francobollo è stato presentato a Washington nel corso di una cerimonia al Museo dell'Olocausto, presente il deputato Tom Lantos, uno degli ebrei salvati dal diplomatico. Wallenberg è ritratto mentre parla al telefono. Alle sue spalle c'è un gruppo di sopravvissuti a un campo di sterminio che lo guarda. Wallenberg si recò nell'Ungheria occupata dai nazisti nel 1944, su richiesta degli Usa, per coordinare il salvataggio di quel che restava della comunità ebraica ungherese.

Le compagne e i compagni della sez. Alberone e del circolo della Sinistra Giovanile «L. sola che non c'è» sono vicini a Domenico famiglia per la scomparsa del caro

PADRE

Roma, 25 aprile 1997

Le compagne e i compagni della sez. Porta S. Giovanni e del circolo della Sinistra Giovanile «Woody Allen» partecipano al lutto del compagno Domenico per la morte dell'amato

PADRE

Roma, 25 aprile 1997

Nel triste momento della scomparsa del

PADRE

i compagni del Gruppo Consiliare del Pds Dv Circoscrizione esprimono le loro condoglianze al compagno consigliere Domenico Di Luca

Roma, 25 aprile 1997

Emilio, Bianca Simone e Fabietto sono vicini al compagno Domenico nel triste momento della scomparsa del

PADRE

Roma, 25 aprile 1997

In ricordo di **GIORDANO VIVARELLI** e nell'anniversario, che fu anche il suo, della Liberazione, lo ricordano con immutato affetto Giulia, Bruno, Armando e Igor. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità

Udine, 25 aprile 1997

Nel 7° anniversario della scomparsa dei compagni

ANNA GUIDI

e

GIORGIO BONCINELLI

li ricordano con affetto Alberto, Elisabetta ed Alessandro

Firenze, 25 aprile 1997

Nel 1° anniversario della scomparsa del compagno

DANTE BONCINELLI

fondatore del Pci, i familiari lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono per il suo giornale

Sesto Fiorentino, 25 aprile 1997

Nella ricorrenza del 25 aprile la famiglia Melluzzo ricorda

RICCARDO MELLUZZO

il cognato

MARINO ROVAI

e l'amica

FIorenza BIANCHI

e in loro memoria sottoscrivono per il nostro giornale

Sesto Fiorentino, 25 aprile 1997

3° Anniversario

ANGELO NEGRINI

sei sempre nei nostri cuori. Lo ricordano con infinito rimpianto la moglie Ester, la figlia e i parenti tutti.

Bologna, 25 aprile 1997

Nella ricorrenza del 25 aprile, la moglie Ermes, le figlie, i figli, i generi, le nuore e i nipoti ricordano il partigiano

QUINTO NERI

(Corrado)

Bologna, 25 aprile 1997

Nell'anniversario della scomparsa della compagna

ANNA TARDITO

la ricorda Verme elio e in sua memoria sottoscrive

Genova, 25 aprile 1997

Nell'anniversario della scomparsa di

MARCO RIMASSA

MARIA DE MARCHI

G.B. RIMASSA

(Bacci)

i familiari li ricordano e in sua memoria sottoscrivono L. 100.000

Genova, 25 aprile 1997

Nel 4° anniversario della scomparsa del partigiano

GIUSEPPE PUPPO

(Francia)

la moglie e le figlie lo ricordano con tanto affetto

Genova, 25 aprile 1997

Marco Cipriano, Viviane, Tina e Loris lacono si stringono a Mauro Milani per la perdita della sua cara

MADRE

Milano, 25 aprile 1997

Le compagne e i compagni della Udibdel Pds Garanzini-Alotta sono vicini al compagno Mauro Milani per la perdita della sua cara

MAMMA

esprimono sentite condoglianze ai familiari

Milano/Firenze, 25 aprile 1997

Pino e Maria Gencarelli si stringono con affetto al compagno Mauro Milani per la scomparsa della sua cara

MAMMA

Milano, 25 aprile 1997

A 52 anni da quel 24 aprile - giorno dell'insurrezione di Genova - in cui venne ferito, i suoi familiari commemorano la morte del partigiano

EUGENIO CAVILIONE

e ringraziano e rendono onore a lui e a tutti i suoi compagni caduti per il loro sacrificio.

Sesto San Giovanni, 25 aprile 1997

A vent'anni dalla prematura scomparsa del comandante partigiano

FORTUNATO ZANÈ

(Farfallino)

l'amico e compagno Giovanni Pesce lo ricorda con tutti coloro che lo hanno amato e che gli sono stati vicini nel creare e condurre con merito e successo l'azienda di vigilanza Ivi.

Milano, 25 aprile 1997

25-4-1996

Ad un anno dalla scomparsa del partigiano

LUIGI MORANDI

Marco

la moglie, le figlie, i generi e i nipoti lo ricordano a tutti gli amici e compagni con immutato affetto.

Milano, 25 aprile 1997

abbonatevi a
l'Unità

INFORMAZIONI PARLAMENTARI

È convocata per lunedì 28 aprile, alle ore 20, presso l'Auletta dei Gruppi della Camera, l'Assemblea congiunta dei senatori e dei deputati della Sinistra Democratica-L'Ulivo.

VACANZE LIETE

MISANO ADRIATICO - PENSIONE ES EDRA * Via Alberello 34 - Tel. 0541/615196
Tutta nuova! - per vacanze familiari - vicino mare, zona tranquilla nel verde - tutte camere servizi balconi - Ascensore - Parcheggio privato - cucina casalinga abbondante curata dalla proprietaria - ottimi buffet - Maggio Giugno Settembre 39.000/40.000 - Luglio 50.000/51.000 - 1-23/8 64.000/65.000 - 24-31/8 51.000/52.000.



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

BERLINO, LIPSIA, DRESDA E PRAGA

I grandi musei dell'Est europeo e la divina musica di Bach
(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano il 13 luglio e il 24 agosto.

Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).

Quota di partecipazione
Supplemento camera singola lire 2.250.000
Supplemento partenza da Roma lire 100.000

L'itinerario: Italia/Berlino (via Zurigo) (Potsdam)-Dresda-Lipsia-Praga/Italia (via Zurigo).

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privato, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3 e 4 stelle, la prima colazione e tre giorni in mezza pensione, gli ingressi al Pergamon Museum e alla Gemaldegalerie di Berlino, al Museum der Bildenden Kunst di Lipsia, alla Gemaldegalerie di Dresda, alla Narodni Galerie e al Kloster Sv. Jir di Praga, tutte le visite guidate delle città previste dal programma, una serata di musica babilonica a Lipsia, un accompagnatore dall'Italia.

Il viaggio sarà accompagnato anche da un giornalista de l'Unità esperto d'arte.

Ieri a Desio l'ultimo saluto all'imprenditore che si è ucciso denunciando: «Tangentopoli non è finita»

Di Pietro abbraccia la vedova Mauri L'ex pm ai funerali del suicida per tangenti

L'ex magistrato ha detto alla donna che esistono gli elementi per un'azione giudiziaria sulla base delle lettere lasciate dal marito. E infatti i magistrati di Mani pulite non escludono di aprire un'inchiesta. L'azienda dei trasporti: «Appalti regolari».

DESIO. I magistrati del pool «Mani pulite ieri non erano al funerale di Ambrogio Mauri, l'imprenditore di Desio che lunedì scorso si è ucciso per non pagare mazzette. La loro solidarietà, preferiscono esprimerla coi fatti e non escludono di aprire un fascicolo sulla vicenda, se ad esempio, i familiari sporgessero denuncia sui fatti precisi. In compenso, a casa Mauri, ieri pomeriggio è apparso a sorpresa Antonio Di Pietro.

Erano le 15 e 20 quando l'ex ministro, occhiali scuri, ha varcato il cancello della villa di corso Garibaldi, si è fermato nell'ingresso dove era allestita la camera ardente e subito gli è andata incontro la signora Costanza, da tre giorni vedova: «Posso abbracciarla?». Di Pietro le ha fatto le sue condoglianze e più tardi un familiare ha riferito che aveva conosciuto anni fa Ambrogio Mauri. «È un bel regalo la sua presenza. Ci ha detto che a suo avviso esistono gli elementi per un'azione giudiziaria e ci ha assicurato il suo sostegno». E chissà che l'uomo simbolo della lotta alla corruzione, che poco prima Bergamo aveva giurato come avvocato, non voglia offrire proprio a loro il proprio patrocinio gratuito.

Fuori intanto si erano riunite centinaia di persone che hanno seguito il feretro fino alla chiesa di san Pio X.

Una folla commossa ha ascoltato Don Carlo, che leggeva i passi più significativi delle lettere che Ambrogio Mauri ha scritto, prima di togliersi la vita con un colpo di rivoltella sparato dritto al cuore. «Credeva che "Mani Pulite" avrebbe cambiato il mondo, invece ha scoperto che tutto era rimasto come prima». Ha ricordato gli anni in cui, come assessore all'urbanistica del comune di Desio, «lavorava pensando al bene comune». Poi due parole della figlia Roberta: «Un padre autoritario, ma un imprenditore onesto. Spero che sia ricordato per quello che era». E infine la signora Costanza: «Vorrei che lui stesso potesse ringraziarvi per la solidarietà che ci state dimostrando». Fuori dalla chiesa, il figlio Carlo raccontava agli amici che proprio nell'ottobre scorso aveva avuto una specie di presentimento e aveva messo fuori uso la vecchia Magnum con cui suo padre si è ucciso. E lui lo aveva preso in giro: «Ma cosa credi pistola, che voglia tirarmi un colpo?».

Tra la folla, il sindaco di Desio Luigi Mariani, e i consiglieri del comune di Milano Basilio Rizzo, Giovanni Colombo e Valter Molinaro, che lo scorso anno aveva presentato un esposto, quando la Mauri era stata esclusa dalle gare d'appalto dell'Atm e ai suoi autobus erano stati

preferiti quelli del colosso nazionale Iveco. E adesso anche la Renault ha presentato un esposto di 50 pagine. «Dietro di noi - dicono i Mauri - non c'era nessuno, ma dietro di loro c'è l'Eliseo». Parla anche un ex dirigente dell'Azienda tranviaria milanese, Italo Quaranta, che ha spiegato di essere stato licenziato proprio perché disturbava il manovratore, quando si trattava di aggiudicare gli appalti per la fornitura degli autobus. Ed è pronto a giurare che gli autobus Mauri sono i migliori.

Intanto, con un tempismo che fa pensare a un po' di coda di paglia, il presidente dell'Atm Renato Mani-grosso ha indetto una conferenza stampa per spiegare che gli appalti, in cui la Mauri è sempre stata perdente, sono stati fatti con assoluta regolarità. Nel '94 l'azienda aveva rinunciato alla fornitura di 20 autobus perché il prezzo di vendita non era remunerativo. Nel '95 ci ha riprovato, era l'unica partecipante che rispondesse ai requisiti, ma proprio perché non c'era la possibilità di confronti la gara è stata annullata. Nel '96 è arrivata terza, ma la Cam di Modena, prima in classifica aveva rinunciato e il caso vuole che anche in quella circostanza l'Iveco abbia fatto la parte del leone.

Susanna Ripamonti



Antonio Di Pietro al termine della cerimonia funebre Radaelli/Ansa

Lino Abriani, imprenditore morto due mesi fa a 98 anni, ha lasciato tutto all'arcivescovo

Eredità da 110 miliardi al cardinal Martini Lascito di un milanese, furiosi i parenti

Il miliardario, arricchitosi vendendo abbigliamento all'ingrosso, viene descritto dai suoi vicini di casa come una persona attentissima alle spese e agli sprechi, da giovane era stato un noto playboy.

MILANO. Per grazia ricevuta, stavolta, lo può dire un Cardinale. Di più, l'arcivescovo di Milano, Carlo Maria Martini, che non ha vinto un biglietto a nessuna lotteria ma è diventato, suo malgrado, miliardario. Secondo una notizia apparsa ieri sul Giornale (che circolava già da qualche settimana nella sede di un quotidiano di area veneta) sarebbe proprio lui, infatti l'erede, l'unico erede, di una colossale fortuna, un lascito ad personam di centodieci miliardi di lire (40 depositati in una banca milanese, 70 invece in una fondazione presso un istituto svizzero).

Lo zio d'America, come nelle migliori tradizioni arrivato all'insaputa di tutti, soprattutto, stavolta, dei parenti più prossimi (cugini di secondo e terzo grado che probabilmente avranno qualcosa da ridire), è un oscuro imprenditore di origine veneta che da più di cinquant'anni abita a Milano: Lino Abriani, morto due mesi fa a 98 anni. La storia dello sconosciuto miliardario, che possedeva una villa in Svizzera, comincia in Veneto, a Castelguglielmo, in provincia di Rovigo e finisce al cimitero di Vero-

na, dove le ceneri di Abriani attendono da due mesi cristiana sepoltura (la «pratica» verrà ora accelerata?). Intanto, nell'appartamento all'ultimo piano di via Piceno 6a due passi da Corso XXII marzo, il telefono squilla a vuoto: nessun parente lo visita confermano i vicini che raccontano il suo aplo, da gentiluomo veneto cattolico che si lamentava che la vita era troppo cara, le spese di riscaldamento erano troppo alte. Uno che stava attentissimo agli sprechi e solo da pochi anni aveva cambiato una vecchia Lancia Appia grigia, in perfette condizioni con una Mercedes (anche questa finita al Cardinale?). Un vecchio gentiluomo che aveva convissuto fino all'anno scorso con Maddalena (morta a 93 anni), e che negli ultimi tempi era assistito solo da Angela, la colf tuttopare, in servizio da diciassette anni, adorata: anche di lei non si hanno notizie nel testamento.

Giovanotto negli anni venti, come un'eroe dei romanzi di Liala Abriani partecipò sventolante alla Millemiglia, amò le macchine e le belle donne, senza dissipare mai nulla, costruendo il suo impero per gradi. Cominciò con un negozio d'abbigliamento a Verona, poi, venne a cercar fortuna a Milano, la Milano distrutta del dopo guerra. Quello, giurano, è stato il suo terno al lotto: la guerra. Comprò interi quartieri abbattuti, bombardati e su quelli investì, rivendendoli. Un patrimonio immobiliare immenso quello lasciato alla Curia. A Milano, intanto, Abriani portò avanti la sua attività di negoziante all'ingrosso: si inventò i grandi magazzini Disco rosso, una catena di 27 empori che aprì in tutta Italia, nove solo a Milano e poi a Roma, Genova, Padova, Rovigo, poi rilevati dalla Croff, del gruppo Rinascente. La logica era la stessa degli immobili bombardati: Abriani girava per le aste in tutta Italia, acquistava a prezzi stracciati per rivendere a prezzi maggiorati. Erede di questo enorme patrimonio, la Curia sta sulle sue. Precisa, intanto, che l'erede universale non è l'arcivescovo ma l'arcidiocesi e che comunque un inventario dei beni non è ancora stato trasmesso ai suoi uffici amministrativi. Non sarebbe quindi possibile indicare la consistenza patrimoniale

dell'eredità: destinata, vagamente, a «specifiche opere di carità». Non una parola, ahimè, sulla buonanima del benefattore. La remissione dei suoi peccati (il fatto di avere una convivente ad esempio) pare sia avvenuta attraverso un sacerdote dell'arcivescovo, tramite dell'ammiraglio che Abriani portava al Cardinale Martini e alla sua operosità. «A Verona, invece nessuno ne sa niente - dice don Bruno Fasani, direttore di Verona Fedele - Non c'è nessun elemento che possa legarlo al mondo cattolico Veneto. Quello ha sconvolto è l'entità del lascito. Cose che accadevano una volta. Lasciare tutto al Cardinale significa responsabilizzare direttamente una persona». Cent'anni, centomiliardi si dev'essere guardato attorno Abriani e chiesto, alla fine, chi poteva ancora far crescere la sua fortuna. Senza disperderla tra parenti o amici, ha pensato, alla fine, per dormire sonni tranquilli, di lasciar tutto all'unico erede sarebbe durato più a lungo dopo di lui: la Chiesa.

Antonella Fiori

Venezia, movimenti per 16 miliardi

Scoperto pensionato diventato miliardario grazie all'usura

VENEZIA. Pensionato a poco più di un milione al mese, ma miliardario grazie all'usura. Il Gip di Venezia Giuliana Galasso ha disposto ieri gli arresti domiciliari per Gilberto Coin, 67 anni, di Martellago (Venezia), arrestato nell'ambito di una indagine su presunti episodi di usura, coordinata dal pm Francesco Savorio Pavone.

L'indagine era stata avviata in base ad alcune denunce di imprenditori locali, che erano in rapporti con l'uomo, un ex commerciante. Da alcuni accertamenti bancari compiuti dalla Guardia di Finanza sarebbero emersi movimenti contabili per circa 16 miliardi di lire negli ultimi sette anni, riguardanti soprattutto operazioni di sconti su effetti presentati alle banche da Coin per conto degli imprenditori. Su queste operazioni, secondo i dati raccolti, risulterebbe un guadagno di un miliardo e 300 milioni di lire, fino al 1993. Secondo i legali di Coin, che hanno presentato una memoria difensiva, le denunce delle presunte vittime sarebbero però scattate solo l'anno scorso, quando l'uomo, con una serie di ingiunzioni legali, aveva chiesto di recuperare parte dei crediti accumulati. Tra i denunciati figura anche il proprietario di un hotel a Mirano (Venezia). L'indagine, dalla procura presso la Pretura, era stata trasmessa a Pavone, che ha posto sotto inchiesta una quindicina di persone. Altre due richieste di arresto, per episodi isolati di presunta usura, non sono state concesse dal Gip. Coin avrebbe ottenuto vantaggi al momento del recupero del prestito grazie agli sconti sulla presentazione degli effetti che gli veniva concessa su base fiduciaria dalle banche. Secondo il difensore, l'avvocato Luigino Martellato di Venezia, le percentuali d'interesse pagate dagli imprenditori non avrebbero superato il 2-3 per cento annuo. Tutte le operazioni - sempre secondo i legali - sarebbero avvenute mediante assegni bancari, tutti regolarmente registrati dagli istituti di credito. I movimenti in uscita degli ultimi sette anni, raccolti dalla Guardia di Finanza, ammontano a oltre 14 miliardi di lire, quelli in entrata a poco più di 16 miliardi, con un guadagno di circa un miliardo e 300 milioni.

Lo scorso aprile, Coin aveva presentato istanza al magistrato per essere sentito, ma il colloquio non si è mai svolto. Nella memoria difensiva presentata dai difensori è riportata un verbale di udienza civile, nella

quale uno dei debitori ammette di aver pagato un interesse complessivo del 21 per cento sulla somma anticipata da Coin. Lo stesso ricorso a mezzi legali per la restituzione del denaro, per la difesa comproverebbe la liceità del comportamento dell'indagato. I difensori hanno annunciato la presentazione di un'istanza al tribunale del riesame.

Protesti, è Roma a detenere il triste primato dei protestati. In città se ne contano 900 mila, e questo rischia di trasformare la capitale nel serbatoio degli usurai e della criminalità organizzata. La denuncia è del presidente della commissione per la lotta alla criminalità organizzata e i problemi carcerari e della droga, della regione Lazio, Angelo Bonelli. In un comunicato, il presidente lamenta inoltre che «l'usura a Roma si fa sempre più forte mentre la legge, meglio conosciuta come legge anti-usura non decolla. Per il 1996 - aggiunge - si sono persi 100 miliardi per il fondo di prevenzione perché non sono stati fatti i regolamenti attuativi». Per Angelo Bonelli le norme devono essere riviste.

«False notizie su Tropea» La Regione cita Legambiente

CATANZARO. Con riferimento all'articolo sull'«Unità» in data odierna relativo all'esecuzione lavori progetto «Area Verde attrezzata Comune Tropea» denunciò sdegnosamente i macroscopici falsi tendenti a denigrare l'immagine intera Regione. La campagna giornalistica intrapresa da Lega Ambiente travisando totalmente i fatti è diretta solamente a tutelare interessi di privati che con manufatti abusivi hanno enormemente deturpato la zona. Si invita a smentire quanto pubblicato ai sensi dell'art. 8 legge 8-2-48 n. 47 diversamente agirò nelle opportune sedi giurisdizionali. E ieri la regione Calabria ha chiesto a Legambiente il risarcimento dei danni. Esattamente 20 miliardi. La notizia di Legambiente secondo cui la spiaggia di Tropea non esisterebbe - dice l'assessorato regionale al turismo - è falsa come si è, fortunatamente, in condizioni di dimostrare con prove inconfutabili. Al di là della deplorazione del gravissimo episodio, che si ha il sospetto - dice ancora la nota - di ritenere originato dall'insofferenza a fronte dell'apprezzata campagna pubblicitaria che ha diffuso nel mondo l'immagine della Calabria, perseguendo il solito modo della repressione delle iniziative meridionali, l'assessorato ritiene che le modalità della diffusione delle notizie e la stessa amplificazione e spettacolarizzazione delle stesse, fuoriesca dai limiti del corretto esercizio del diritto di cronaca. Da qui la richiesta ai quotidiani interessati di procedere a rettifica.

Coppia inglese si chiude nella toilette di un volo diretto negli Usa

Sesso in aereo tra applausi

Battono le mani i passeggeri, mentre il comandante li iscrive al «club dei diecimila»

Sesso in cielo, a oltre diecimila metri d'altezza: l'ha sperimentato, con tanto di applauso finale da parte delle hostess e degli altri passeggeri e di complimenti da parte dell'equipaggio, una esuberante coppia inglese. Niente scene a luci rosse, però, sul Boeing 747 della Virgin Airlines dove è avvenuto il pomeriggio d'amore: la biondina sui vent'anni e il suo accompagnatore sui trenta hanno dato sfogo alla passione chiudendosi assieme in una delle minuscole toilette dell'aereo in volo transatlantico da Londra Heathrow verso Boston. Se non hanno fatto franca è perché - ha raccontato ieri in esclusiva il tabloid Sun - una hostess li ha visti mentre dopo aver alzato un po' il gomito sgattaiolavano divertiti in un cubicolo - per niente insonorizzato - dove in genere si soddisfano altri bisogni. A quel punto l'hostess

ha deciso di intervenire a modo suo. Venti minuti dopo la fuga d'amore alla toilette la coppia, diretta in Usa per una breve vacanza sulla neve, era ancora impegnata a ricreare in concreto la celebre scena iniziale di un famoso film soft-core - «Emmanuelle» - e allora il personale di bordo ha deciso di stanarla con un annuncio tramite gli altoparlanti. Quando una voce parentoria ha chiesto a tutti di ritornare immediatamente ai propri posti come se l'aereo si preparasse ad un periodo di turbolenza dal biondino e il suo ammiratore dai capelli scuri sono usciti trafelati dalla toilette e sono stati fulminati da un secondo, goliardico annuncio: «Signore e signori, la coppia che sta camminando sul corridoio di destra ha appena aderito al club dei diecimila». A quel punto, ha indicato il

tabloid inglese, è scrosciato un applauso collettivo a cui i destinatari hanno reagito con rossore e con un atteggiamento generale di imbarazzo andando poi veloci a rintanarsi ai loro posti. Il «club dei diecimila» menzionato dall'annuncio raggruppa idealmente quanti hanno provato di persona l'ebbrezza del sesso lassù tra le nuvole, oltre i diecimila metri dal suolo. Sembra che parecchi sceicchi arabi abbiano offerto somme favolose alle hostess per l'esperienza, ma molti sono rimasti delusi. Un portavoce della Virgin Airlines, Will Whiterhorn, ha espresso l'augurio che la coppia entrata di prepotenza nel «club dei diecimila» abbia «apprezzato il volo» ma ha messo in chiaro che «per ragioni di sicurezza» la compagnia aerea «non incoraggia» affatto i passeggeri a seguirne le orme.

Oxford Resiste ultimo collego femminile

LONDRA. L'ultimo bastione del potere femminile a Oxford ha resistito a un «subdolo attacco» mirante a aprire i portoni anche agli uomini, per la prima volta in oltre un secolo. Il consiglio del prestigioso e esclusivo, anche se non troppo ricco collegio universitario di St. Hilda ha respinto per un solo voto la proposta di ammettere nel corpo docente anche i professori maschi. La mozione presentata al consiglio delle docenti di St. Hilda, scrive il «Times», prevedeva l'adozione di un corpo insegnante misto, ma ha ottenuto soltanto 17 voti a favore e dieci contrari. Il regolamento interno per i cambiamenti di questo genere richiede una maggioranza qualificata dei due terzi dei presenti al voto. Alla base della mozione c'era il timore che l'esiguo numero di professoressesse universitarie potesse pregiudicare la qualità dell'insegnamento della prestigiosa università, soprattutto per quanto riguarda le scienze. E' prevalso invece un altro timore, e cioè quello che l'apertura dell'insegnamento anche agli uomini potesse avviare una trasformazione alla fine della quale sarebbe stata abolita la norma che riserva St. Hilda alle sole studentesse. Quest'ultime, chiamate a votare in un referendum, lo scorso anno avevano respinto la proposta. Il collegio di St. Hilda, dove ha studiato anche l'attuale ministra dell'Educazione Gillian Shepherd, fu fondato nel 1893 e da allora è sempre stato solo femminile. Oltre a accettare solo studentesse, il regolamento finora riservava alle donne il posto di direttrice.

Vertice alle Botteghe Oscure allargato ai ministri dopo la «pagella» della commissione europea

Il Pds fa quadrato sul governo «Vada avanti con il suo progetto»

Dopo cinque ore di discussione guardinghe dichiarazioni di Mussi e Salvi sul welfare e l'incognita Bertinotti. Il capogruppo dei deputati: «Niente larghe intese, la navigazione della maggioranza continua, speriamo di evitare banchi di sabbia...».

ROMA. Questa volta, a scanso di equivoci e anche perché non è previsto che ci sia per le riunioni del Comitato politico, niente circuito chiuso a Botteghe Oscure. Riferire su cosa si sono confrontati i vertici del Pds nelle cinque ore di incontro allargato ai ministri della Quercia (assenti Bersani e Turco per impegni elettorali) e a Giorgio Bogi, titolare del dicastero per i rapporti con il Parlamento (presente, pur essendo repubblicano, poiché iscritto al gruppo della Sinistra democratica della Camera e impegnato nel "Forum della sinistra") è toccato ai due capigruppo di Camera e Senato, Fabio Mussi e Cesare Salvi. La consegna alla massima discrezione sul dibattito interno al Pds il giorno dopo la pagella europea, a un pugno di ore dal voto amministrativo che, seppur parziale, ha in sé una indiscutibile valenza politica e a pochi giorni dall'inizio del confronto vero (al di là degli incontri informali) sulla riforma dello stato sociale su cui incombe il possibile atteggiamento di Bertinotti, è stata rispettata.

Tutti, via di gran carriera, a raggiungere i luoghi degli ultimi comizi della campagna elettorale, ormai agli sgoccioli. Unica eccezione Claudio Burlando che non ha voluto rinunciare alla possibilità di rispondere al Polo che ha chiesto

le dimissioni del governo: «Capisco il loro interesse politico, ma in realtà, lo dicono anche i numeri siamo ad un passo dal traguardo europeo. La collaborazione tra maggioranza e opposizione si può verificare solo su certe questioni. Ma governo e maggioranza sono questi, e vanno avanti».

Per dirla in altre parole Silvio Berlusconi ha poco da sperare in un governo più ampio. D'altra parte Fabio Mussi ribadisce il «pieno sostegno, consapevole delle difficoltà, a governo e maggioranza che è e resta quella attuale. Anche per non interrompere lo sviluppo europeo di una democrazia bipolare non pensiamo a inciuci, ribaltoni, larghe intese... niente di tutto ciò al nostro orizzonte. Anzi, daremo la nostra mano perché la situazione non si incrina e si ripano le fragilità». La situazione, appunto. Che va inquadrata per quello che è e per come potrà evolvere. Nel lungo scambio di opinioni, riferisce Mussi, scegliendo una metafora marinara, «abbiamo fatto il "punto-nave" che serve a capire dove si è arrivati e dove si deve andare, ovviamente dopo aver studiato la collocazione degli scogli» e, più che mai «quella dei banchi di sabbia». Le disavventure dell'incrociatore «Vittorio Veneto» han-

no fatto scuola anche in politica.

La valutazione non potrà prescindere dall'incognita Bertinotti che anche l'altro giorno ha ribadito un secco no ai tagli sullo stato sociale che per Mussi non è che «la conferma della natura di euroscettico» del segretario di Rifondazione. Ma la possibilità di dialogo c'è tutta, anche tenendo conto dei risultati di questi mesi: «La dialettica qualche volta è stata animata e aspra - ricorda Mussi - ma fino ad oggi la maggioranza c'è stata, Rifondazione ha sostenuto il governo su un complesso di manovre da centomila miliardi. Noi confidiamo che rottura continuerà a non esserci per il cammino che ci resta da fare». Niente da fare allora per quella parte del Polo (Berlusconi) che vedrebbe bene Bertinotti fuori e lui dentro per portare avanti la riforma delle pensioni.

«È un modo un po' politicista di porre il problema - sottolinea Cesare Salvi - anche perché di fronte a questi passaggi non si pongono condizioni politiche. Io spero che da parte dell'opposizione, quando il governo avrà presentato d'intesa con la sua maggioranza una proposta, ci sarà un atteggiamento misurato sul merito non sulle esigenze di far cadere il governo o di aprire altri scenari». Questo, ovvia-

mente non esclude convergenze in casi come la fiducia sull'Albania, che ha richiesto un principio di assunzione di responsabilità anche da parte dell'opposizione. Da escludere, per i due esponenti piduini, il ricorso ad una terza manovra. «Il problema è un altro - spiega Salvi - cioè quello di affrontare la preparazione del documento di programmazione economica e finanziaria e il collegato piano di convergenza da presentare all'Unione europea. Qualcosa, quindi, di molto più impegnativo di una manovrina-ter».

Lavoro impegnativo, dunque, perché quella in corso è la stagione delle riforme cui stanno lavorando molti dei ministri presenti alla riunione. Qual è la situazione? Mussi risponde: «Uno che preme per il cambiamento vorrebbe sempre che le cose fossero avvenute ieri. Ma la possibilità che si realizzi il grosso di quanto messo in cantiere è reale se si garantisce la stabilità politica». E ritorna l'incognita Bertinotti. Sorride, nonostante la difficoltà sia ben nota, Cesare Salvi e aggiunge: «Se si affrontano le cose in prospettiva ci saranno le condizioni per un'intesa. Il vero problema è che il tempo non è molto».

Marcella Ciarnelli

Morando: pensioni statali come ai privati

Equiparare nel giro di due-tre anni i regimi previdenziali tra dipendenti pubblici e privati; prevedere già dal '97 il passaggio per tutti i lavoratori al sistema contributivo, estendendolo pro rata anche a chi ha più di 18 anni di contributi. Per il senatore Enrico Morando, responsabile del Pds per le politiche sociali, sono queste le principali misure che possono far risparmiare parecchio nella spesa sociale: almeno 7.000 mld entro il 2004 la sola estensione del contributivo. Ancora maggiore sarebbe il risparmio allineando le pensioni di anzianità dei pubblici dipendenti a quelle del settore privato.

Il presidente del Consiglio: «Il primo gennaio del '98 faremo la riforma dello stato sociale»

Prodi sollecita Fazio a ridurre i tassi e ironizza: «La Germania conosce l'Italia nei tempi supplementari»

Il costo del denaro è «incredibilmente alto rispetto all'inflazione». Il leader di Rifondazione lancia l'idea di una «costituente» sul welfare. Il presidente del Senato Mancino: «Per risanare il bilancio occorrono interventi strutturali». E Berlusconi insiste: «Governo a tempo».

ROMA. Siamo alle prove generali di ciò che accadrà dopo il 12 maggio, quando, a urne chiuse, si avvierà il discorso sulla riforma dello stato sociale. A tre giorni dal voto se ne parla, come si parla di governo di larghe intese, di governo a tempo (l'ha proposto Berlusconi) per centrare l'obiettivo dell'Europa. Ma i toni sono ovviamente enfatizzati, tanto che lo stesso leader del Polo ammette che, per esempio, parlare del pericolo dei «rossi» è un expediente elettorale. Dunque bisognerà aspettare due settimane per capire come evolverà la situazione, magari seguendo con un'attenzione in più cosa succede nella Cgil e in Rifondazione e come evolveranno i rapporti tra i due soggetti. Infatti la riforma dello stato sociale dovrà passare sotto le forche caudine di Bertinotti e compagni che hanno già detto, e ripetuto ancora ieri, che lo stato sociale non si tocca. Per il governo è invece imprescindibile operare su questo - lo hanno ribadito tutti gli esponenti dell'esecutivo. E dunque bisognerà mettere nel conto un nuovo scontro con Rifondazione, nonostante l'appello al dialogo che

arriva da tutte le parti della maggioranza. Se sulla vicenda albanese Rifondazione ha rotto con l'Ulivo tanto più è pronta a farlo ora, su una questione che è in un certo senso la ragione sociale del partito. Ma per arrivare a questo deve avere le spalle coperte dal sindacato. Cioè solo se il sindacato sarà sulle stesse sue posizioni Bertinotti andrà allo scontro, decisa a non cedere di un millimetro. Ma intanto ieri Bertinotti ha incassato un no di Cofferati. Il leader rifondatore aveva detto: facciamo una costituente per la riforma dello stato sociale, con la discriminante che lo stato si riforma e non si abbatte. E Cofferati gli ha risposto: «Non è la soluzione migliore». Il leader della Cgil vuole tavoli separati: governo e maggioranza da un lato, sindacati dall'altro. Non gli piace una discussione indistinta. Però contemporaneamente offre una sponda a Rifondazione quando aggiunge che il governo avrà una resistenza e opposizione del sindacato nel caso in cui procedesse con ulteriori sacrifici non equamente distribuiti. Questa dunque è la partita che si giocherà davvero nelle prossime settimane.

Poi c'è quella più politica delle riforme in commissione bicamerale: giustizia da un lato e forma di governo e legge elettorale dall'altro (leggi: semipresidenzialismo e doppio turno). In mezzo c'è la questione del governo Prodi: ce la farà a reggere le prossime prove (e il 15 maggio verrà presentato anche il documento di programmazione economica e finanziaria)? L'Ulivo e esponenti del governo dicono di sì. Il presidente del Senato, Nicola Mancino, afferma che «per risanare il bilancio occorrono riforme strutturali» e che con il Dpf si vedrà «la volontà della maggioranza nell'affrontare le riforme strutturali, tra le quali quella della pubblica amministrazione». Poi tocca a Prodi il quale ricorda che il governo aveva già promesso che il primo gennaio del '98 avrebbe fatto la riforma dello stato sociale, tagliando gli sprechi, guardando ai problemi degli anziani, dei giovani, delle famiglie, del volontariato. Ancora: a Fazio dice che l'inflazione è sotto il 2%, mentre i tassi di sconto «sono incredibilmente elevati. Abbiamo spazio per migliorare». E

a chi dubita dell'ingresso dell'Italia nella moneta unica ricorda: «I tedeschi sanno cos'è l'Italia nei tempi supplementari. Siamo sulla strada buona». Per questo il sottosegretario alla presidenza del consiglio Micheli può dire: «La speranza forte è che questo governo, questa maggioranza possano risolvere il problema di portare l'Italia nella moneta unica. Anche Dini ieri ha detto che è importante andare avanti con il governo attuale. Per la verità il ministro degli Esteri per tutta la giornata ha intrecciato un colloquio a distanza con il Polo. Fini fa notare che nella maggioranza ci sono contrasti sullo stato sociale e che quindi il governo potrebbe cadere sotto la spallata di un partito di maggioranza che quelle riforme le vuole davvero? Dini replica sollecitando l'opposizione a darsi una mossa e darsi una linea efficace. E aggiunge: se il governo non dovesse riuscire a mantenere il programma prefissato si dovrebbero cercare delle «alternative». Poi però, forse ricordando che domenica si vota, dice: il Polo fa propaganda quando parla di fallimento del governo. Ancora: si appella alle

forze di centro per creare un'alternativa, un allargamento della maggioranza attuale, perché prima o poi si creino due poli: uno socialdemocratico e uno liberaldemocratico. Insomma un colpo al cerchio e uno alla botte, da forza al 3% (queste le stime generose dei sondaggi). In più a rafforzare questo atteggiamento ci pensa il portavoce di Rinnovo, Ernesto Stajano, che definisce il suo partito a disagio nell'Ulivo. E così tanto per gradire va a Terzi per sostenere la campagna elettorale del «liberal» Ciaurro, il sindaco uscente del Polo che si ricandida contro un esponente dell'Ulivo, con cui Dini governa. Il quale Dini però ha garantito, al ballottaggio, i voti di Rinnovo alla maggioranza. Mentre Dini e Rinnovo italiano arzigogolano il segretario del Ppi, Franco Marini, lancia un appello alle forze dell'Ulivo e non solo: «Tutte le forze della maggioranza, compresa Rifondazione comunista, debbono dare la possibilità al governo di agire: è una scelta decisiva e noi non possiamo fallirla».

Rosanna Lampugnani

Baget Bozzo: «Abolire la ricorrenza». Folena: «Epoica collettiva»

Oggi Scalfaro va alle Ardeatine La destra riapre polemica sul 25 aprile

ROMA. A 52 anni dalla Liberazione l'Italia, impegnata nell'obiettivo Europa, celebra oggi il 25 aprile. Le massime cariche dello Stato interverranno a manifestazioni e celebrazioni in tutto il paese: Scalfaro all'altare della Patria e alle Ardeatine, Mancino a Genova, Violante a Roma, Veltroni per il governo a Reggio Emilia. C'è anche chi questa festa vorrebbe abolita, come Giovanni Baget Bozzo, secondo il quale «una vera pacificazione si può raggiungere solo rispettando la divisione che c'è stata tra gli italiani». E come Maurizio Gasparri, di An: «Nessun da sinistra pensi di usare questa data - afferma - per celebrare spaccature».

Gli replica Pietro Folena del Pds: «Tornare a riflettere sulla resistenza e sulla lotta di liberazione, che sono state una grande epopea collettiva di riconoscimento dell'unità nazionale, è molto importante. Una destra democratica e moderata non deve sentirsi imbarazzata da questa celebrazione: se però

metto insieme questo timore con la notizia dei roghi dei libri "fazio-si", qualche dubbio mi viene...». E guardando a Le Pen, che definisce un «dettaglio» le camere a gas, c'è chi come Paissan ritiene assolutamente necessaria una «rivalutazione» della ricorrenza. Che - come ricorda il popolare Gabriele De Rosa - si riferisce ad una lotta «che ha contribuito non solo alla vittoria finale degli alleati sulla Germania nazista, ma anche alla nascita della democrazia italiana che mi pare sia un bene di tutti». «In quel momento - afferma ancora De Rosa - in Italia non c'era pacificazione, ma divisioni, ostilità ed incomprendimenti. Ora però dopo mezzo secolo, mentre abbiamo tanti guai da risolvere compreso l'ingresso dell'Italia nella Uem, dare ancora uno spettacolo di divisioni non sarebbe una buona scelta».

Rifondazione comunista insiste: nessuna «pacificazione se si cancella la storia, perché - afferma Marco Rizzo - sarebbe come can-

cellare i valori per i quali la Resistenza ha combattuto». E ancora: «Bisogna stare attenti a non relegare il 25 aprile ad una commemorazione retorica, quindi bisogna attualizzare quei valori, respingendo nettamente quei forti tentativi di revisionismo storico che vengono non solo da destra, ma anche da ambienti dell'area democratica progressista, che in questo caso commettono un errore».

La Lega, infine, festeggia - come scrive Giuseppe Leoni su «La Padania» - «un 25 aprile un po' diverso, ma sempre nel nome della libertà della persona e di un popolo». Senza rinunciare neppure in questa occasione ai toni propagandistici, l'esponente leghista afferma che oggi «soffia un altro impetuoso vento del nord che non sarà possibile spegnere tanto facilmente».

Teodoro Buontempo, An, infine fa sapere come celebrerà il suo 25 aprile: andando al Verano, a rendere omaggio ai combattenti fascisti della Repubblica di Salò.

Comitato per la trasparenza «Berlusconi era inleggibile»

ROMA. L'obiettivo: fare in modo che lo Stato italiano sia condannato dalla Commissione europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo per il modo in cui è stata dichiarata valida l'elezione di Silvio Berlusconi alla Camera dei Deputati. I «mandanti»: Paolo Flores D'Arcais, Alessandro Galante Garrone, Ettore Gallo, Antonio Giolitti, Paolo Sylos Labini, Alessandro Pizzorusso, Vito Laterza ed Aldo Visalberghi, che hanno fondato il Comitato per la trasparenza delle cause di inleggibilità parlamentare. Il comitato ha così mandato un esposto a Strasburgo. Prima avevano fatto ricorso alla giunta delle elezioni della Camera, che però rispose picche. Ora la parola passa a Strasburgo. Cosa viene imputato a Berlusconi? La violazione dell'articolo 10 del DPR 30 marzo 1957, n. 361. Il decreto prevede l'inleggibilità per chi sia titolare, direttamente o indirettamente, di rilevanti concessioni da parte dello Stato. E il Cavaliere - che, prima attraverso la Fininvest e poi attraverso Mediaset, controlla tre reti televisive grazie ad una concessione statale - sarebbe «fuorilegge». Secondo i ricorrenti, anche la Giunta per le elezioni di Montecitorio «si è resa responsabile di un'altra grave violazione, in quanto nella fase del procedimento di invalidazione dell'elezione, il 17 ottobre 1996, ha escluso la comparsa del ricorrente, non rispettando il principio che sancisce l'eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge». Il Comitato non ha fatto altri ricorsi in Italia nella speranza di vedere trattata la questione in «un'equa pubblica udienza, davanti a un tribunale indipendente e imparziale».

«La coalizione di governo faccia proposte»

Cofferati: né governo di larghe intese né costituente per riforma del Welfare

MILANO. Niente governo a termine Polo-Ulivo, come vorrebbe il cavalier Berlusconi. Niente costituente per la riforma dello stato sociale, come propone Fausto Bertinotti. E anche no alla concertazione, come vorrebbe Sergio D'Antoni. In vista del confronto sul welfare, il leader della Cgil, Sergio Cofferati, non cambia linea. Anche dopo la strigliata dell'Ue all'Italia sul rispetto dei parametri di Maastricht. Il confronto - spiega uscendo da via Solferino, dove ha partecipato ad un'assemblea del poligrafico Cgil del «Corriere della sera» - va avviato con la maggioranza. «E quello che si deve fare adesso è stabilire con precisione criteri e modalità della discussione. Per questo è importante la proposta del governo e per questo è importante che questa proposta abbia il consenso delle forze politiche della maggioranza».

Dunque, niente governo Polo-Ulivo. E mentre D'Antoni non commenta dicendo che «al sindacato dell'autonomia tocca valutare le proposte misurandosi col governo che c'è», Cofferati (definito «interventista» dal collega) giudica l'ipotesi «pericolosa per gli interessi che i lavoratori hanno delegato al sindacato». «Basta guardare i programmi elettorali dei due schieramenti - spiega - per rendersi conto che su temi decisivi come quelli economici o sociali le opinioni erano in antitesi tra loro». Tanto che ogni possibile mediazione tra i due orientamenti «finirebbe col penalizzare la parte più debole della società». Ma anche niente costituente, come proposto dal leader di Rifondazione, e niente concertazione. «Mi sembra un modo di procedere che non convince - dice -. Ognuno ha un compito e una funzione che non vanno confusi. Mentre nella costituente si rischia di avere una presenza di soggetti che non hanno titolo esplicito per il confronto e per il negoziato. Le materie relative allo stato sociale non devono essere sottoposte alla pratica concertativa». Sul prossimo confronto, del resto, il leader della Cgil non è pessimista. «Gli spazi per trovare delle convergenze nel negoziato - afferma - vanno costruiti con pazienza: saranno visibili e utilizzati con profitto se ognuno si assume la sua parte di responsabilità». Mentre un confronto a tre - secondo i criteri classici della concertazione - non si sa come possa andare a finire. Visto anche che, secondo Cofferati, Confindustria ha

un solo obiettivo, cancellare con un colpo di spugna la riforma delle pensioni. Dunque, che Cisl e Uil riflettano.

La strada, per il numero uno della Cgil, resta quella del negoziato bilaterale. «Ma il sindacato - ribadisce - deve fare unitariamente una sua proposta». Che necessariamente dovrà essere discussa con i lavoratori e con i pensionati, prima dell'avvio del confronto («non penso ci possano essere scorciatoie possibili»). Tenendo sempre presente che la previdenza non costituisce l'unico capitolo del welfare. Ci sono, ricorda Cofferati, le tutele da riorganizzare, per cancellare le condizioni di iniquità che l'attuale sistema degli ammortizzatori sociali, mettendo la parola fine ai prepensionamenti, superando l'attuale cassa integrazione, estendendo la solidarietà («anche se non è sempre scontato che gli interessati siano disponibili»). Poi, «al momento opportuno», le pensioni. «Intervenendo sulle situazioni di squilibrio. Perché non possono pagare tutti allo stesso modo per mantenere certi privilegi».

Metodo a parte, Cgil, Cisl e Uil partono da una premessa comune: la spesa sociale non può essere ridotta. Semmai - come sostiene nel suo documento la Cgil - va aumentata, in connessione con la ripresa economica. Così da Brescia, dove è intervenuto al congresso della Cisl lombarda, Sergio D'Antoni insiste. «La trattativa sullo stato sociale è concertazione - dice - perché è materia che riguarda milioni di cittadini». Polemizza con Cofferati. «Trovo assolutamente impropria la sua posizione quando dice che questi sono compiti del Parlamento e quando consiglia il sindacato di non assumere compiti che lui definisce impropri». Ma poi conviene nel chiedere un «quadro di chiarezza». E assicura che il sindacato «assumerà una posizione unitaria di coerenza». «Se ci sono tagli - conclude - ci muoveremo contro i tagli. Se invece c'è un problema di squilibrio e di spostamenti apriamo un dibattito complessivo». Anche perché, se ridurre il rapporto tra debito e Pil servono interventi «strutturali», D'Antoni ha una sua proposta. Niente tagli ma recupero dei 41 mila miliardi di crediti Inps e degli 81 mila del con tenzioso fiscale. Strutturali pure loro.

Angelo Faccinotto



Antonio Gramsci

Nel catalogo Einaudi:

Lettere dal carcere

1948

Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce

1948

Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura

1949

Il Risorgimento

1949

Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno

1949

Letteratura e vita nazionale

1951

Passato e Presente

1951

L'Ordine Nuovo (1919-1920)

1954

Scritti giovanili (1914-1918)

1958

Sotto la Mole (1916-1920)

1959

Socialismo e Fascismo. L'Ordine Nuovo (1921-1922)

1965

La costruzione del Partito comunista (1923-1926)

1971

Quaderni del carcere

1975

Quaderno 19. Risorgimento italiano

1977

Quaderno 22. Americanismo e fordismo

1978

Cronache torinesi (1913-1917)

1980

Quaderno 13. Noterelle sulla politica del Machiavelli

1984

La Città futura (1917-1918)

1982

Il nostro Marx 1918-1919

1984

Lettere 1908-1926

1985

Pensare la democrazia

1987

Antologia dei «Quaderni del carcere»

1997

a giugno:

Antonio Gramsci - Tatiana Schucht,

Lettere 1926-1935

Lettere sul disagio



Da dove nasce la moda suicida dell'anoressia

di PAOLO CREPET

Caro Dott. Crepet sono rimasta molto sconcertata dalla morte di quella ragazzina di 13 anni che si è suicidata davanti agli occhi del padre precipitando dal settimo piano. Dicono fosse anoressica, dicono che avesse la mania di dimagrire a tutti i costi. Certamente non ne sappiamo abbastanza per capire cosa è successo, se mai si può davvero capire un suicidio. Sono una madre di una ragazza di 19 anni e qualche hanno fa sono passata attraverso lo stesso calvario. Conosco bene cosa vuol dire vedere una figlia nel fiore degli anni, bella e intelligente che ti muore davanti agli occhi e tu non puoi fare nulla, proprio nulla. Sei impotente ecco casa sei. Adesso le cose vanno meglio, Luciana ha anche un ragazzo ma io vivo nel terrore che possa ritornare a rifiutare il cibo e la vita. Mi domando cosa possiamo fare, leggo tutti i giorni di queste disgrazie ma nessuno sembra preoccuparsene più di tanto: terminato il clamore della notizia si torna a parlare d'altro questa è la triste regola dei giornali e della nostra cultura.

Gli esperti che vengono intervistati sui giornali sostengono che l'anoressia e la bulimia siano in aumento, di certo quando ero ragazzina io non se ne parlava proprio e io non ho mai incontrata una. Mi chiedo se non sia colpa della televisione e dei modelli che hanno imposto a questi poveri ragazzi costretti a contare solo sul loro aspetto fisico, su ciò che appare. Come se quel che c'è dentro di loro non contasse e non importasse a nessuno.

Ma sarà mai possibile che questa società sia caduta così in basso? Possibile che la politica non sappia parlare d'altro che di pensioni e di inflazioni? Che razza di generazione stiamo facendo crescere? Che sarà di questa società quando questa generazione di giovani sarà al comando. Quando di penso mi viene paura, temo per Luciana, per i suoi figli e per ciò vedranno.

Lei che si occupa di queste cose da tanti anni, cosa ne pensa? Ha paura anche lei? La ringrazio per la risposta. Anna Rosa

Cara Anna Rosa, cominciamo dalla fine. Anch'io ho paura, non occorre dover avere dei figli adolescenti per temere per il loro futuro, basta guardarsi intorno con un po' meno cinismo e meno superficialità. Tuttavia credo che la cosa peggiore sia aver paura della paura, dunque rimanere paralizzati da ciò che noi stessi abbiamo contribuito a costruire. Se riusciamo a parlare solo di quattrini e dell'unione europea - dico noi tutti, non solo i politici - è perché ci fa comodo che le cose vadano proprio così, perché il futuro dei nostri figli è diventato un argomento molto più imbarazzante di quello delle pensioni o dello stato sociale.

Veniamo alla questione dell'anoressia. Lei dice che le ragazzine di oggi sono anoressiche per una specie di contagio imitativo dei modelli trasmessi dai media. Non sono molto d'accordo. Ai miei tempi - parlo degli anni '60 - c'erano molte modelle famose assolutamente magre, quasi diafane: si ricorda Veruska?

Eppure, come dice lei, non c'erano tante ragazze ragazze anoressiche in giro. Il che vuol dire che i modelli televisivi non bastano da soli a indurre un fenomeno di proporzioni enormi come quello che abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni. Il problema nasce quando un messaggio culturale riflette e si introduce in una crisi strutturale come quella che sta minando la famiglia italiana: quel modello multimediale diventa ancor più seduttivo quando si ripete come un'eco nel vuoto esistenziale. La questione principale allora è, ancora una volta, ciò che affettivamente siamo capaci di offrire ai nostri ragazzi. Mi chiedo e le chiedo: che cosa è stata capace di dare la famiglia di quella ragazzina a quella tredicenne così fragile, che cosa è riuscita a dare la scuola, che cosa sono riusciti a dare gli allenatori sportivi (era una ragazza che faceva molta attività sportiva)? La risposta è: poco, troppo poco. Lo dico non certo per aumentare i sensi di colpa di qualcuno, ma perché o smettiamo di difenderci dalle nostre responsabilità o li perderemo per sempre questi ragazzi. Non abbiamo bisogno di capri espiatori, ma di ricominciare a ragionare di affetti e di relazioni. Cordialmente,

Paolo Crepet.

Questa rubrica è in collaborazione con la trasmissione «Zelig, lezioni di emozioni» di Italia Radio che va in onda il lunedì dalle 12 alle 13. Le lettere, non più lunghe di venti righe, vanno inviate a: Paolo Crepet, c/o l'Unità, via due Macelli 23, 00187 Roma. O spedite via fax allo 06/69996278.

Una ricerca a Torino

«Il virus dell'Aids è ora più aggressivo»

L'ipotesi è stata avanzata da un gruppo di ricercatori italiani dell'università di Torino: il virus Hiv che causa l'Aids sarebbe divenuto in questi ultimi 10 anni più aggressivo. Secondo quanto afferma uno studio condotto su circa 300 sieropositivi, coordinato da Alessandro Sinico e pubblicato sulla rivista British Medical Journal, il virus Hiv negli anni '90 potrebbe essere mutato in una forma più virulenta con la conseguenza che la malattia conclamata impiegherebbe meno tempo ad arrivare. Del gruppo di 285 persone sieropositive (tosicodipendenti, omosessuali) arruolate nell'indagine durata 10 anni (dal 1985 al 1995) i sieropositivi infettati dopo il dicembre dell'89 avevano mostrato un più rapido indebolimento del sistema immunitario rispetto a coloro che si erano infettati prima. «Il nostro studio - ha spiegato Sinico - è di tipo clinico epidemiologico e non è suffragato ancora da dati virologici che sono in corso. Non va fatto nessun allarmismo». Il suggerimento che può scaturire è che se la

malattia da Hiv fosse diventata davvero più aggressiva, sarebbe utile fare più test per identificare quelle persone che hanno sviluppato anticorpi (hanno sierconvertito) da due o tre anni, per poterli curare con le nuove terapie. Uno stretto controllo immunologico delle persone sieropositive, attraverso i test di laboratorio, avrebbe anche questo scopo: identificare i primi segni di cedimento delle difese immunitarie per intervenire con farmaci più potenti. Secondo Giovanni Rezza, direttore del centro operativo Aids dell'Istituto superiore di sanità, queste ricerche vanno contro tendenza rispetto alle teorie sulla diffusione delle infezioni virali. Una possibile spiegazione del fenomeno, secondo Rezza, potrebbe risiedere nella selezione di ceppi virali più resistenti all'unico farmaco allora disponibile. Potrebbero essere stati trasmessi i ceppi virali più resistenti al farmaco e dunque più aggressivi.

«Ma questo - ha concluso Rezza - è tutto da verificare con studi virologici».

Donna californiana incinta grazie alla donazione di un ovulo, poi fecondata dal marito

Mente ed è mamma a 63 anni Aveva detto: «Ne ho solo 50»

Il bimbo è nato in ottime condizioni di salute. I medici americani sostengono che l'età della madre non ha importanza. Sono in molte in Usa a nascondere i propri anni pur di avere accesso alla fecondazione assistita.

Ha mentito per mettere al mondo un figlio. «Ho 50 anni e voglio essere madre», ha detto ai medici. E loro, senza chiederle un documento, le hanno creduto, accogliendo la richiesta. La donna aveva, in realtà, 60 anni. Ha aspettato, poi, ben tre anni prima di dare inizio alla gravidanza, divenendo madre all'età di 63: il suo bimbo è nato in ottime condizioni di salute, con un peso di due chili e ottocento grammi. Lo ha dato alla luce grazie a un parto cesareo. La fecondazione è stata eseguita dagli specialisti del programma di riproduzione assistita della University of Southern California (Usc), che hanno dovuto compiere tre tentativi. La gravidanza ha avuto inizio grazie alla donazione di un ovulo impiantato nell'utero della donna e fecondata dallo sperma del marito, che ha 60 anni. I due sono sposati da tredici anni.

I sanitari si dicono convinti di aver stabilito un record: la loro paziente sarebbe la mamma più anziana del mondo. C'è stato un caso qualche anno fa in Italia di una donna divenuta madre a sessant'anni, ma gli americani pare l'abbiano spuntata per un pugno di mesi in più.

Richard Paulson, della Usc, ha detto che la donna, il cui nome viene tenuto riservato, superò tutti i test medici per l'ammissione al programma di fecondazione assistita. Quindi, a trattamento iniziato, la resto incinta al terzo tentativo. Tutto scorreva per il meglio, ma allora come fecero i medici a sapere la sua vera età? Qualche mese dopo l'inizio della gravidanza, il dottor Paulson la affidò ad un'ostetrica per la preparazione al parto. E fu questa a

sventare la bugia. «Una settimana dopo ricevetti una telefonata dall'ostetrica la quale mi riferì che la donna non aveva 53 anni, bensì 63 - affermò Paulson -. Bisognava allora appurare la verità, a quel punto chiedemmo alla donna di mostrarci il suo passaporto. E fu il documento a fugare ogni dubbio. Aveva davvero più di sessant'anni». Paulson e i suoi colleghi decisero, allora, di pubblicare il caso sul giornale «Fertility and Sterility».

Ma la donna californiana non è la prima ad aver fatto ricorso ad una menzogna per coronare un desiderio di maternità. Pare, infatti, che in America sia, se non una moda, un costume diffuso. Cosa che deve far riflettere, perché - va detto - restare incinta attraverso la donazione di un ovulo è un trattamento costoso: ogni tentativo ha il prezzo di circa 15 mila dollari (pari a 24 milioni) e, in genere, ne sono necessari quattro per dare inizio a una gravidanza. Se, in più, bisogna mentire...

A raccontare quanto sia diffuso tacere la propria età è il dottor Sauer, ora direttore dell'University of Southern California, e pioniere dell'assistenza alle donne che, non più giovanissime, desiderano diventare madri. Si è trovato, infatti, in situazioni analoghe da quando ha deciso di impiantare ovuli nelle pazienti che gliene facevano richiesta, stabilendo un limite di età.

Dieci anni fa, come si fece quasi in ogni struttura per la cura dell'infertilità, il dottor Sauer decise di impiantare ovuli di donatrici nelle donne sotto i quarant'anni. Allora scoprì che alcune gli avevano taciuto la loro età e che aveva già assistito e portato a termine la gravidanza di

pazienti sopra i 40. Allora pubblicò un articolo su sette casi di gravidanza di donne di età tra i 40 e i 44 anni entrate in menopausa prematuramente sul New England Journal of Medicine, stabilendo che è possibile portare a termine con successo la gravidanza anche nelle donne più anziane. Così decise di innalzare il limite di età, portandolo a 50 anni. Ma non bastò.

Subito scoprì che c'erano donne sopra i 50 che si erano inserite nel programma. Innalzò ancora una volta il tetto, portandolo a 55, aggiungendo, però, per l'ammissione al trattamento, esami più approfonditi, utili a scongiurare la presenza di un cancro al seno o il rischio di un attacco di cuore. Ma anche fissando un limite di età di 55 anni, le donne che ne avevano di più cercarono di ottenere l'assistenza, dice il dottor Sauer. Molte avevano subito un intervento di plastica facciale o, comunque, non dimostravano la loro età. Per esempio, aggiunge, non avrebbe dato più di 50 anni alla prima donna di 55 che ha assistito. Sauer, dal canto suo, difende questa «piccola bugia»: «Una volta scoperta la verità, mi dicono di essere sane come una donna di 50».

Visti i risultati, il parere dei medici dell'università californiana è quasi scontato: ritengono che ogni donna che ha un utero può potenzialmente restare incinta attraverso l'impianto di un ovulo donato. Le donne che hanno raggiunto la menopausa sarebbero, dunque, almeno sotto questo aspetto, in una condizione simile a quella delle più giovani.

Delia Vaccarello

Over 50 Gravidanze a rischio?

Le gravidanze in età avanzata fanno male? Tutte mettono a dura prova il fisico delle donne ma il maggior rischio per una donna molto attempata che decide di ricorrere alle tecniche di fecondazione assistita per avere un figlio è la gestosi, una complicanza che aumenta con l'età della donna. A ricordarlo è la dottoressa Elena Porcu, la ginecologa dell'ospedale S. Orsola di Bologna che ha annunciato due giorni fa la gravidanza di una donna ottenuta con gameti congelati. «La gestosi - ha spiegato Porcu - consiste in una serie di fenomeni come l'aumento della pressione arteriosa, l'aumento delle proteine nelle urine e la formazione di un gonfiore generalizzato che possono mettere in serio pericolo la vita del nascituro». Secondo la ginecologa possono poi instaurarsi complicanze di tipo diabetico e di tipo cardiocircolatorio che una gravidanza tende ad accentuare. Ma molto dipende dalle condizioni fisiche di partenza.

Nessun rischio in più

L'Oms: «La pillola non aiuta l'infarto»

Uno studio dell'Organizzazione mondiale della sanità sostiene che le donne che non hanno fattori di predisposizione - pressione alta, diabete e tabagismo - hanno un fattore di rischio bassissimo, in pratica ininfluente, per l'uso della pillola contraccettiva. Il rischio aumenta nel caso di donne fumatrici o ipertese di oltre 35 anni. Lo studio è stato condotto dal Programma speciale di ricerca, sviluppo e addestramento alla ricerca sulla riproduzione. Per il direttore Giuseppe Benagiano, «questo studio ci fornisce dati attendibili sul rischio di infarto del miocardio in donne che usano la pillola contraccettiva nei paesi in via di sviluppo. Conferma che le donne giovani sia nei paesi sviluppati che in quelli in via di sviluppo non incorrono in un fattore di rischio cardiovascolare e possono usare la pillola senza danni per la loro salute». Lo studio sottolinea che le crisi cardiache sono in generale molto rare per le donne di meno di 35 anni, ma che la loro incidenza aumenta con l'età. Così per le donne giovani che non fumano e non prendono la pillola si osserva meno di una crisi cardiaca all'anno per un milione di donne. Se questo stesso milione di donne usa la pillola, si osservano circa 3,5 casi l'anno. Se al contraccettivo si somma il fumo, l'incidenza di crisi cardiache sale però a 40 casi per un milione di donne-anno. Ma per le donne più anziane che fumano e prendono la pillola, l'incidenza può raggiungere i 500 casi per un milione. Per l'Oms «la durata del periodo durante il quale è stata presa la pillola non ha alcuna incidenza sul rischio di crisi cardiaca e le donne che hanno smesso di prendere la pillola non sono esposte a un rischio maggiore».

«Ecco dove la depressione colpisce il cervello»

Ricercatori americani hanno reso noto di aver identificato il luogo del cervello che rallenta la sua attività nei pazienti depressi. O almeno in alcuni di essi. Wayne Revets e i suoi colleghi della Washington University School of Medicine di St Louis affermano che la corteccia prefrontale - l'area che viene mutilata durante le operazioni di lobotomia frontale - è particolarmente inattiva nelle persone depresse. Nel loro articolo pubblicato su Nature, Revets e colleghi affermano che usando la Pet (positron emission tomography), si è visto che la corteccia prefrontale è notevolmente «quieta» nei pazienti depressi con una storia familiare di depressione e in crisi maniaco depressiva. Usando poi un'altra tecnica diagnostica, la Mri (magnetic resonance imaging), si è scoperto che le dimensioni della corteccia prefrontale si riduceva nella zona sinistra tra i pazienti depressi ma non tra i volontari sani. «I ricercatori hanno identificato un elemento chiave di uno dei più complessi sistemi di controllo delle emozioni», ha commentato Antonio Damasio, un neurologo dell'Università dell'Iowa. E ha aggiunto che «la regione identificata in questo studio è anche implicata nella modulazione di neurotrasmettitori come la serotonina, la noradrenalina e la dopamina, i cui livelli sono manovrati dai farmaci antidepressivi».

Aiutarli in Albania. L'unico modo per non far naufragare anche le loro speranze.

Noi lo stiamo già facendo. Senza attendere l'arrivo delle sovvenzioni e mentre per le strade ancora si sparava, abbiamo portato i primi soccorsi agli albanesi, distribuito viveri, medicinali e iniziato la ricostruzione di edifici di pubblica utilità.

Gli albanesi cercano solo un futuro sereno, con il vostro aiuto lo troveranno nel posto migliore del mondo: il loro paese.

Nome: _____ UNOCS

Indirizzo: _____

Cap: _____

INTERSONS - Via Goito, 39 - 00185 Roma Tel: 06/4468710 Fax: 06/4469290

Portiamo la solidarietà in prima linea.

INTERSONS

Venerdì 25 aprile 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

CONFESSIONI

Ambra: «Non sono adatta a Domenica In. Intanto, cerco un uomo e il programma per me»

ROMA. Sempre le stesse domande - le stesse curiosità. Per la ragazzina cresciuta, in crescita, chissà come crescerà... Ambra (Angiolini) rispunta dal tubo catodico (ospite a *Viva le italiane*, sabato ore 20,50 su Canale 5); e non riesce proprio a scrollarsi di dosso l'appiccico del suo esordio televisivo, ormai sei anni fa. Adesso ha compiuto 20 anni (da tre giorni) ed è uscita di casa, anche se «la minestrina di mamma è sempre la migliore» e perciò torna spesso dai genitori. Di minestrine, però, Ambra se ne cucinava tante, da sola, anche da piccola: «Mia madre ha sempre lavorato e allora io per risolvere un po' i problemi, mi mettevo in cucina: cucino benissimo». E forse con lo stesso spirito si lanciò nell'avventura di *Non è la Rai*, da ragazzina che vuole aiutare la famiglia, prima ancora che se stessa. Senso della misura - ne ha più di chi ha diffuso l'altro ieri la notizia del suo ingaggio probabile a *Domenica In*: «Non mi sento proprio adatta a fare la signora della domenica di Raiuno, forse quando crescerò ancora... ma non credo, mi piacciono di più altre cose». E nel rifiutare - come ha rifiutato - un tour sudamericano che le avrebbe fatto calcare le orme di Raffaella Carrà, ad un'età assai più giovane però. «Mi volevano per musica e televisione, e anche per del film... ho avuto paura di lasciare l'Italia, di fare troppe cose insieme». Fra due settimane (l'11 maggio) comincerà per cinque domeniche - sette, se andrà bene - a lavorare per Raidue, in *Carosello story*; con compagno il pulcino Calimero ricreato in for-

ma totalmente virtuale: una *Jessica Rabbit* a ruoli scambiati. Con lei, anche Elio e le Storie Tese e i Broncoviz. Domani sera, invece, sarà *l'antibona* sul palco del Bagaglio, terza dopo le *ibonissime* Valeria Marini e Alba Parietti (e prima di Eva Grimaldi, Claudia Koll e Lorenza Mario). Scelta audace, se non addirittura rischiosa: «Sbaglio spesso, ma se andrà bene, questa sarà la cosa più bella che avrò fatto negli ultimi tre anni...». L'ufficio stampa della trasmissione lo definisce «un omaggio alla più giovane primadonna dello spettacolo italiano», ma Ambra a quel punto quasi s'è impappinata: «Donna, io? Non so, non credo... non mi sento ancora una donna». Poi s'è ripresa, ed ha detto una cosa sensata: «Non credo di dover adeguarmi ad uno stereotipo di donna, perché in tv il femminile corrisponde soltanto a quello stereotipo. Sto crescendo... e come tutte le persone intelligenti, sto cercando di comunicare qualcosa di mio». Se non donna, che animale femminile è? Ragazza. Ragazza dagli appetiti robusti e insoddisfatti: «Con gli uomini mi va veramente male. Loro si avvicinano sempre pensando che io sia una diva televisiva... da non toccare, o toccare chissà con quali riguardi. Invece io voglio essere toccata, in qualsiasi modo! Pensano di dovermi chissà come corteggiare, ma io, se un uomo mi piace, sono anche capace di andarmelo a cercare: gli faccio le punte (ossia li aspetta al varco, n.d.r.)».

Nadia Tarantini

LA POLEMICA

Comunicato del direttore di Raidue dopo giorni di bufera

Freccero si scusa con i vescovi
La Rai: «Il bilancio è sano»

A Conegliano aveva reagito ai duri attacchi dell'Avvenire contro «Macao» e il palinsesto. Il quotidiano: «Ci ha minacciati». Marco Risi lo difende. Smentite voci di sfioramento del budget di rete.

Claus Peymann
nuovo direttore
del Berliner

BERLINO. Troverà pace il Berliner Ensemble, il teatro di Brecht alle prese da anni con una difficile crisi? Ieri sono arrivate le prime conferme alle voci circolate nei giorni scorsi sulla nomina alla direzione (ma soltanto a partire dalla stagione 1999-2000) di Claus Peymann, il regista che ha dato notevoli prove di sé, come Intendant, del Burgtheater di Vienna. Peymann, 59 anni, originario di Brema, salito alla ribalta prima come attore e poi con le sue messe in scena di opere di Handke, Bernhard, Shakespeare, Schiller e Turrini dovrebbe subentrare alla «terna» formata da Peter Sauerbaum e dai registi Poeter Palitzsch e Fritz Marquardt, che reggono le sorti del famoso e sfortunato teatro berlinese. Prima di loro Martin Wuttke aveva abbandonato dopo che il Senato di Berlino aveva negato i finanziamenti necessari ad assicurare la continuità del cartellone.

Il bello della tv italiana è che non sa produrre telenovelas (e meno male) ma le vive appassionatamente. Ogni gesto, dichiarazione, intenzione, diventa intensamente drammaturgico e dà origine a proteste politiche, minacce, scene madri. Tutto è nato dalla partecipazione di Carmelo Bene a Macao. Il grande attore, nel contesto di un suo ragionamento paradossale ma acuto, fece questa dichiarazione: «Il Papa non conta niente perché Dio non esiste». Apriti cielo! Quella parte del mondo cattolico che si chiama *Avvenire* reagì con le solite richieste di misure disciplinari. Come se a dimostrare l'esistenza di Dio servissero le sanzioni amministrative.

Il Direttore di Raidue Carlo Freccero, da parte sua, decise di scendere energeticamente in campo per difendere il diritto di parola di Carmelo Bene e anche il suo personale di elaborare progetti televisivi senza incorrere in continue scomuniche. Il discorso di Freccero, pronunciato nel contesto di Antennacinema, a Conegliano, è stato ampiamente riferito da noi e da tutta la stampa, ma prima ancora che arrivasse in tipografia aveva già trovato una risposta durissima da parte di *Avvenire*, del presidente della commissione di vigilanza Storace e di tutti quanti, dal versante della destra, hanno colto l'occasione per attaccare la «Rai dell'Ulivo».

Ieri però Freccero ha emesso un comunicato nel quale formalmente chiede scusa ai vescovi e spiega il suo pensiero e il clima nel quale lo aveva espresso. «Di fronte a una situazione ingigantita e di cui sembra si siano persi origini, contorno

e merito, ritengo di precisare quanto segue: in un contesto di libero dibattito ho naturalmente difeso il mio lavoro, contrapponendomi aspramente alle posizioni emerse. Ho reagito secondo coscienza, ma anche secondo un codice di comunicazione spettacolare e paradossale che può avere generato preoccupazioni e risentimenti. A questo punto io chiedo contrapposizione al mondo cattolico. E mi dispiace se, a causa di tutto ciò, ho creato imbarazzi e difficoltà varie a una parte dei vertici aziendali della Rai».

Martedì scorso Carlo Freccero era stato ascoltato dal presidente Enzo Siciliano e dal direttore generale Franco Iseppi. È uscito dall'incontro confermato nel suo incarico, ma invitato a maggior correttezza nelle sue dichiarazioni pubbliche. Da ciò il comunicato di ieri, che si spera serva a calmare le acque. E sempre ieri è venuta anche una dichiarazione di Iseppi rilasciata al Senato, dove era in corso la presentazione del programma *L'alba della Repubblica e la Costituzione italiana*. «Certamente Freccero ha detto il direttore generale della Rai-nelle sue reazioni è andato fuori misura, sebbene sotto la pressione di critiche talvolta forzate». Iseppi ha comunque invitato a considerare come sia «finita la stagione in cui ci si limita a discutere dei generi televisivi, per cominciare finalmente a scavare nel grande universo dei contenuti».

Intanto il direttore di *Avvenire*,

Dino Boffo, replica alle scuse di Freccero precisando polemicamente di non aver mai cercato la rissa e sostenendo addirittura di essere stato oggetto di minacce telefoniche da parte del direttore di Raidue, che ovviamente nega. Infine, Boffo sostiene che il passaggio più indicativo del comunicato di Freccero starebbe nelle righe finali, «le quali confermano che... il caso da lui inopinatamente montato riguardava e riguarda i vertici della Rai».

E a proposito dell'azienda, va anche riferito che il mensile *Prima comunicazione* riporta «voci interne Rai» secondo le quali Freccero avrebbe sfiorato il budget assegnato alla rete e starebbe cercando di ottenere una integrazione di «40 miliardi per tirare avanti». Tra le cause dello sfioramento ci sarebbero in particolare i costi di *Macao* e del *Pippo Chenmedy show*. Curioso affare di affari di attacchi. Il dato, anzi il pettegolezzo economico, viene di rincalzo al sacro sdegno dei vescovi. Ma la Rai fa sapere che «i costi attribuiti ad alcuni programmi sono fantasiosi... la copertura del palinsesto è garantita fino alla fine dell'anno e... l'andamento degli ascolti dimostra la validità delle scelte editoriali».

Intanto a sostegno di Freccero è venuta anche la dichiarazione del regista Marco Risi che, nella sua qualità di produttore del film di Francesca D'Aloja *Piccoli ergastoli*, in onda a maggio su Raidue, «sorride» della richiesta di dimissioni avanzata contro Freccero, che giudica «una testa pensante e finalmente sganciata dalla solita, consueta, mentalità televisiva».

Ron Howard

Farà un film
su Linda Lovelace

Ron Howard, l'ex Ricky di *Happy Days* ora regista, è a una svolta della sua carriera: progetta di raccontare la vita della porno star Linda Lovelace, meglio nota come Gola profonda. «Ma non farò *Larry Flynt due*».

Frank Capra

Il paese natale
lo ignora

Rischiano di saltare le pur modeste celebrazioni che bisacquino, paese natale di Frank Capra, aveva programmato per il centenario della nascita del grande regista (19 maggio 1897). Il consiglio del piccolo Comune siciliano ha infatti bocciato lo stanziamento di 80 milioni di lire proposto dal sindaco.

Trieste

Riapre
il Teatro Verdi

Quattro anni e mezzo di lavoro, un costo di 36 miliardi: è stata completata la ristrutturazione del settecentesco Teatro Verdi di Trieste. L'inaugurazione il 16 maggio alla presenza del presidente Scalfaro.

Sawallisch

In concerto
su Internet

Martedì la Philadelphia Orchestra diretta da Wolfgang Sawallisch terrà un cyber-concerto. L'esperimento, già tentato con il rock, è inedito per la musica classica. L'indirizzo del sito Classical Insights è <http://www.classicalinsights.com>.

IL FESTIVAL

Presentato il cartellone a Firenze

Cinema d'autore al «Maggio»
aspettando Sawallisch e Mehta

«Maggio musicale fiorentino» legato a doppio filo col grande schermo: arrivano Zang Yimou e James Ivory. Grande attesa anche per la musica e la danza.

FIRENZE. Compleanno importante questo per il Maggio Musicale Fiorentino. Il Festival - che è il più antico d'Italia - raggiunge il traguardo delle sessanta edizioni e, pur mantenendo ormai la linea della sobrietà produttiva, sottolinea volutamente il desiderio di autocelebrarsi con occasioni musicali di ampio respiro e, perché no, con qualche vezzo sofisticato nella scelta degli artisti chiamati a collaborare.

Libero quest'anno da obblighi monografici, il festival si lega, infatti, a filo doppio al cinema d'autore coinvolgendo due celebrati registi nella produzione di due titoli del suo cartellone: ese il più esteta dei cineasti di oggi, l'americano James Ivory si «imita» per il suo debutto teatrale a firmare come art director scene e costumi ricchi di reminiscenze barocche per *Apollo e Dafne*, la pastorellina postclassica di Karole Armitage sull'omonima partitura di Haendel per MaggioDanza (al Teatro della Pergola dal 17 al 22 maggio), al cinese Zhang Yimou spetta l'attentissimo compito di tradurre le misteriose liturgie sociali del suo film più acclamato, *Lanterne rosse*, in una *Turandot* profondamente cinese, anche se musicalmente infervorata dalla bacchetta di Zubin Mehta e dalle voci di Sharon Sweet e Jane Eaglen nel ruolo protagonista (al Teatro Comunale per dieci repliche dal 5 giugno al 2 luglio).

Molta attesa anche per il titolo che inaugura il festival sabato 3 maggio: *Parsifal*, che ricompare sulle scene fiorentine a trent'anni dall'ultima ripresa, vede infatti il debutto italiano di Semyon Bychkov, direttore ospite principale dell'Orchestra del Maggio, come interprete wagneriano. Un appuntamento doppiamente atteso, viste anche le recenti discontinue prove direttoriali del maestro russo, in uno spettacolo che si preannuncia di solido professionismo grazie alla collaudata regia del tedesco Michael Gruber e al cast capeggiato da Poul Elming nell'arduo ruolo del mistic folle e da Waltraud Meier in quello di Kundry (repliche fino al 13 maggio).



Zhang Yimou. Il regista sarà al «Maggio» per allestire la «Turandot».

Ultima opera in cartellone, *Arianna a Nasso* di Strauss ricompare invece il collaudato sodalizio tra Mehta e il regista Jonathan Miller dopo i numerosi appuntamenti delle precedenti edizioni del Maggio e offre l'occasione di ritrovare tra gli altri la soprano americana Cheryl Studer nel ruolo principale (alla Pergola dal 14 al 25 giugno).

Come di consueto ricca la pagina dedicata alla musica sinfonica con l'Orchestra del Maggio protagonista di sei dei sette concerti programmati, tra gli altri sotto la bacchetta di Mehta, Frank Shipway - con il Wagner della *Cena degli Apostoli* che annuncia la partecipazione di Franco Branciaroli come voce recitante, sabato 10 maggio - e Giuseppe Sinopoli che inaugura la collaborazione con il complesso fiorentino affidandosi alla titanica Terza Sinfonia di Gustav Mahler con la partecipazione del soprano Florence Quivar - dal 15 al 17 maggio.

Unica ospitalità, ma di grande prestigio, quella dedicata alla Philadelphia Orchestra con un pro-

gramma incentrato sul tardoromanticismo che esalta la bacchetta di Wolfgang Sawallisch (il 18 maggio al Teatro Verdi), così come un solo appuntamento è destinato alla musica italiana contemporanea con la prima assoluta di pagine di Giacomo Manzoni e Adriano Guarnieri dirette da Arturo Tamayo e interpretate come voce recitante da Sandro Lombardi della compagnia di Federico Tiezzi Magazzini (12 giugno).

Una mostra dedicata alla produzione teatrale di Felice Casorati con bozzetti e schizzi inediti (al Gabinetto dei disegni e stampe degli Uffizi dal 5 giugno), due retrospettive cinematografiche *en pendant* con i titoli in programma e il consueto bagno di folla del Concerto in Piazza della Signoria con i Carmina Burana di Orff il 28 giugno chiudono la serata programmazione di un Festival che senza troppe concessioni punta, però, a recuperare un più ampio consenso.

Silvia Poletti

NANNI MORETTI

RACCONTA IL SUO "APRILE"

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ NOTIZIE ANEDDOTI

ED INOLTRE

- LA PROGRAMMAZIONE DETTAGLIATA DELLE RADIO PUBBLICHE E PRIVATE E DELLA FILODIFFUSIONE

IL CINEMA, LE STAD, LE TENDENZE

1° programma della settimana dal 27 aprile al 3 maggio

NANNI MORETTI
Intervista con il regista, produttore, distributore, esecutore, che sta girando un nuovo film

APRILE
un anno fa

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA



Venerdì 25 aprile 1997

14 l'Unità2

LO SPORT

TOTOCALCIO

BRESCIA-RAVENNA	1 X 2
CESENA-COSENZA	1
CHIEVO-EMPOLI	X 1
CREMONESE-BARI	1
GENOA-C. di SANGRO	1 X
LECCE-LUCCHESI	1
REGGINA-FOGGIA	1 2
SALERNITANA-PADOVA	1 X 2
TORINO-PALERMO	1
MONZA-TREVISO	X 2
F. ANDRIA-ACIREALE	1 X
VARESE-LECCO	X
CASERTANA-CATANZARO	1

Schumi: «È meglio fare sesso che sorpassare...»

«Compatisco gli uomini che durante un sorpasso hanno la stessa sensazione che provano a letto. Quelli si perdono qualcosa». Così ha risposto il re dei sorpassi in F1, Michael Schumacher, in un'intervista pubblicata ieri dal settimanale tedesco «Stern», ad una domanda circa l'ebbrezza della guida. Schumi ha anche smentito di aver fatto domanda per ricevere gli assegni familiari.



Gary Caskey/Reuters

Usa, baseball Il «re» della battuta spezza la mazza

Il battitore dei Colorado Rockies, Larry Walker, si scatenò nel corso del terzo inning del match contro i Florida Marlins giocato a Denver. Battendo contro il lanciatore Kevin Brown riesce a mettere a terra la pallina da baseball che nell'impatto gli ha sfasciato la mazza. Walker è il miglior battitore della Baseball National League, con una media altissima, 507 battute utili, 9 home runs, 25 Rbi.

TOTIP

PRIMA CORSA	X 1 2 X
SECONDA CORSA	1 X 1 2 1 X
TERZA CORSA	X 2 1 1 X 2
QUARTA CORSA	1 2 1 X
QUINTA CORSA	1 2 X 1
SESTA CORSA	1 1 X 1
CORSA +	4 6

Una statua di Ayrton dove il pilota perse la vita

«Ciao Ayrton, non ti dimenticheremo mai». Oggi ci sarà il momento più commovente della tre giorni di F1 di Imola. Alle 14.30 sarà inaugurata la statua in bronzo dedicata ad Ayrton Senna, realizzata dal giovane scultore Stefano Pierotti. L'opera, un Ayrton Senna malinconico e seduto su un muretto con il capo chino, rimarrà per sempre nel luogo dove il campione brasiliano perse la sua corsa più importante, quella con la vita, dopo la curva del Tamburello. Un punto (lungo l'ex via Kennedy, al parco delle Acque Minerali) che da quel 1 maggio 1994 è meta di pellegrinaggio per i tifosi che lasciano lettere e mazzi di fiori. Per la cerimonia arriverà a Imola anche l'ambasciatore del Brasile in Italia Paulo Pires do Rio, lo stesso Frank Williams (che nei giorni scorsi aveva telefonato dall'Inghilterra per sapere giorno e ora dell'inaugurazione per non mancare), i piloti di F1, il sindaco di Imola Raffaele De Brasi e il presidente Sagis Federico Bendinelli, oltre a Celso Lamos direttore della Fondazione Senna di San Paolo del Brasile. L'opera è stata fusa nelle officine d'arte Del Chiaro.

Daniela Camboni

F1, Gp Imola. Il ds della scuderia inglese teme che finisca come un anno fa quando vinsero Ferrari e Schumacher

Williams fa il profeta «Qui si perde, è scritto»

DALL'INVIATO

IMOLA. Ci crede la Ferrari. E ci crede anche Frank Williams. Che la rossa, o meglio Schumacher possa ripetere la pole dell'anno scorso quando nelle prove schizzò via veloce. Più di tutti. È Frank Williams - ieri pomeriggio premiato (dalla Oz, ditta che produce cerchi) con il «Ruote in corsa» come costruttore che ha vinto il maggior numero di titoli iridati in 16 anni - ha detto tante cose, ma ha voluto sottolineare il rischio, ovviamente per lui, che la Ferrari ad Imola sarà pericolosa, anzi secondo Williams è destinata a vincere, proprio come nel '96: «L'anno scorso dopo tre Gp vinti agevolmente (tutti da Hill, ndr) mi ero preoccupato per come Schumacher era stato veloce. Credo che anche quest'anno sarà così». Poteva anche essere solo scaramanzia quella del grande Frank... ma il suo timbro di voce ha lasciato sicuramente trasparire quando rispetto c'è per il campione tedesco e per la scuderia di Maranello.

In casa Ferrari, intanto, si attendono le prove libere di stamattina (dalle 11 alle 12; poi dalle 13 alle 14). C'è attorno al motor home del Cavallino un'atmosfera tranquilla, rilassata. Però, allo stesso tempo, concentrata. Michael Schumacher che si aggirava dietro i box ha voluto ricordare il risultato dell'anno scorso: «Aver conquistato la pole è stata una sensazione bellissima. Il modo in cui i tifosi seguono la Ferrari ad Imola è qualcosa di unico». Poi il tedesco ha voluto fare i complimenti all'autodromo Enzo

e Dino Ferrari: «A parte la sensazione davvero speciale che si prova ad essere ad Imola devo dire che l'area circostante l'autodromo è straordinaria. La pista è un vero e proprio circuito cittadino immerso nel verde».

Si dovranno percorrere 63 giri (compreso quello di ricognizione) del circuito di Imola che, secondo Schumi, quest'anno ha fatto notevoli passi in avanti dal punto di vista della sicurezza: «Non esistono più curve particolarmente veloci e ci sono buone possibilità di sorpasso. La guida comunque è molto dura perché bisogna spingere sempre al massimo. E si deve fare attenzione all'usura dei freni. Scorso me, ad Imola, trovare l'assetto giusto non rappresenta un problema significativo». Il nuovo propulsore, è stato comunque, confermato. Lo 046/2, che dovrebbe garantire la limatura di qualche decimo di secondo, verrà utilizzato in qualifica sia da Irvine che Schumacher. Il buon momento della Ferrari e la pole dello scorso anno (l'26'890) lasciano ben sperare per il campione tedesco anche se poi a tagliare il traguardo del Gp di Imola, nel '96, fu la Williams di Damon Hill. E anche se quest'anno rimane favorita per il titolo mondiale, dopo la rinascita di Irvine in Argentina, è quasi stato colmato il distacco che c'è tra i due team. Ora tra Ferrari e Williams il distacco non è più abissale, come lo era un anno fa.

Eddie Irvine ieri ha avuto parole anche di nuovi regolamenti. Regolamenti che già dalla prossima stagione potrebbero rivoluzionare e modificare in modo significativo Formula

uno. Tra le tante modifiche si parla, ad esempio, di quella che dovrebbe rivedere la lunghezza delle vetture: «Sarà importante - spiega Irvine - se ovviamente verrà presa la decisione di ridurre la lunghezza delle monoposto, avere delle gomme più larghe. Questo per bilanciare meglio le vetture». Ma Irvine, galvanizzato dal secondo posto di Buenos Aires e voglioso di scendere al più presto in pista (anche lui con il barra due) è tornato immediatamente a parlare di Imola. Il nordirlandese, come prima cosa, ha voluto anche lui lodare le caratteristiche del circuito: «È bello ed è divertente guidare su questa pista. Su questo tracciato ho disputato il mio Gp migliore alla guida della Ferrari. L'anno scorso infatti sono riuscito a risalire alcune posizioni per tentare di raggiungere Berger ed arrivare al podio (poi finì quarto, ndr). E visto che San Marino è il regno dei tifosi ferraristi... sarebbe fantastico riuscire ad ottenere un buon risultato».

In questo quarto Gp della stagione, la differenza dovrebbero farla ancora una volta i pneumatici, come conferma Irvine: «La scelta delle gomme sarà determinante su tutti i circuiti. Sarà la chiave della stagione. Vedrete, anche a Imola le gomme faranno la differenza». Aspettiamo dunque la gara di domenica. In casa Ferrari c'è un moderato ottimismo. Ma non si fanno pronostici, soprattutto per il nuovo motore Barra due. Il motto comune è: «Utilizziamolo in qualifica... poi si vedrà».

Maurizio Colantoni



Michael Schumacher con i meccanici

Luca Bruno/Ap

PUBBLICITÀ

Monoposto e sigarette Il prefetto diffidato

IMOLA. La pubblicità è uno degli argomenti principi di questa vigilia del Gp di Imola. Ieri mattina a tutte le auto del servizio antincendio della Cea (furono quelli che salvarono Berger traendolo da una vettura in fiamme in 14") è stato chiesto di coprire la scritta Cea da 120 vetture in servizio antincendio. Secondo la Fia, può essere pubblicità. Sopra la scritta è stato perciò applicato in fretta e furia un adesivo con scritto Fire-fighting team. Non solo: proprio ieri sera sono arrivate 200 pettorine che gli addetti (tutti volontari) dovranno mettere sopra le tute ignifughe, sempre per coprire la scritta Cea che è l'azienda che organizza il servizio. Ma adesso c'è anche una nuova tegola sul gran premio. Il Codacoms (coordinamento associazioni per la difesa dell'ambiente e dei diritti degli utenti e consumatori) ha «diffidato» ieri il prefetto di Bologna. Il motivo? Ecco qua: gli ricordati di dare giusta e completa esecuzione alla legge 52/83, secondo l'interpretazione recepita nella pronuncia della Cassazione. In pratica gli ha chiesto di impedire la diffusione, durante il Gp, di ogni messaggio pubblicitario di prodotti da fumo. Insomma il Codacoms non perdona. E anzi ricorda che alcune case automobilistiche sono sponsorizzate da società di prodotti da fumo che su teli e tute dei piloti compaiono i marchi di sigarette vendute in Italia. «Ma - punta il dito implacabile - l'articolo 8 della legge 52/83 vieta espressamente la diffusione di messaggi pubblicitari relativi a prodotti da fumo». Noie legali in vista.

Oggi a Caracalla la 52ª edizione di una delle più prestigiose corse per i dilettanti Bici a primavera, ecco il Gp della Liberazione

GINO SALA

ROMA. Ecco uno dei giorni più belli e più significativi per lo sport della bicicletta. Alle 9.45 di stamane va in scena il 52° Gp della Liberazione, solito circuito nella suggestiva cornice delle Terme di Caracalla, 6 giri per una distanza di 138 chilometri in un mattino di bandiere tricolori con lo stemma della democrazia. Il ciclismo che cammina a braccetto con la storia d'Italia, una corsa nata nel 1946 che è entrata nel regno delle classiche. Rileggo l'albo d'oro e trovo gloriose figure, ricordi che portano ad Adolfo Leoni, Donato Piazza, Cleto Maule, Livio Trapè, Romeo Venturini, Silvano Meco, Mugnaini, Sgarbozza, Gavazzi, Bontempi, Golinelli, Bauer, Bugno, Konychev, Cipollini e Abduraparov prima di arrivare a Davide Casarotto, cavaliere solitario del '96 ora in evidenza tra i professionisti. Un racconto lungo più di un mezzo secolo, pagine con grandi contenuti, valori umani e valori agonistici in un plotone che in me desta due stati d'animo, uno gioioso e l'altro preoccupante. Ho davanti quattro figli con l'identità di trecento iscritti e immagino l'attenzione e le acrobazie per mantenere le posizioni di testa. Molte sono le insidie dell'anello, moltissimi i concorrenti impegnati in un carosello difficile da interpretare e punitivo per chi si rilassa, severo per chi non è in possesso di buone gambe e di un buon intuito. Tanto peggio se il cielo dovesse lacrimare, se in questa primavera piena di acciacchi, non avessimo il conforto di dintorni lucicanti. In sostanza, temo una «bagarre» con collisioni e rovinosi capitomboli nelle fasi d'avvio, perciò penso che

sarebbe bene ridurre il numero dei partecipanti, ma le mie perplessità trovano una comprensibile risposta nelle parole di Eugenio Bomboni. Sostiene il direttore generale della manifestazione: «Come dire di no di fronte a tante richieste. Come opporsi al forte desiderio di vivere una giornata particolare?».

Da un paio d'anni vince un italiano a dimostrazione che il nostro movimento dilettantistico ha conquistato posizioni d'avanguardia. Uno dei principali favoriti di oggi si chiama Giuliano Figueras, un napoletano campione universale degli Under 23, ragazzo con una maglia iridata da onorare nel contesto di un confronto che annuncia una battaglia elettrizzante. Ma potrei elencare una trentina di nomi col rischio di lasciar fuori il vincente. Buone possibilità vengono concesse a China, Commesso, Astolfi, Benetton, Colinelli, Cifton, Agostini e Massimo Gimondi (quest'ultimo nipote di Felice).

E i forestieri? Confesso la mia ignoranza al cospetto di volti nuovi, di elementi in cerca di notorietà. Di stagione in stagione il vivaio cambia pelle ad opera dei maggiori sodalizi a caccia di talenti e tuttavia dai rappresentanti della Germania, dell'Australia, del Belgio, della Francia, dell'Olanda, della Polonia, della Russia, dell'Ucraina, della Repubblica Ceca e della Repubblica Slovacca potrebbe sbucare il tipo capace di andare sul podio.

In conclusione un affettuoso invito: venite con noi a Caracalla, sarà una festa a colpi di pedali, un incontro con tanti giovani che a loro modo chiedono un mondo migliore.

L'augurio del ct azzurro «Qui si vede il futuro...»

Il movimento ciclistico internazionale deve essere grato al contributo offerto dal Gran Premio della Liberazione e dal successivo Gran Premio Primavera d'Italia che da tempo promuovono confronti assai interessanti e valori di tutto rispetto. Sono corse in cui intravedi i campioni di domani, gare dalle quali sono usciti fior di corridori, come dimostrano i libri d'oro di tante edizioni.

Sono toccato, direi, commosso, da un complesso che fa perno sul volontariato, su una catena di appassionati che rappresenta la base essenziale del nostro sport. Voglio complimentarmi con Eugenio Bomboni, dirigente che alle grandi capacità organizzative ha sempre unito un'encomiabile tenacia per tenere fede agli appuntamenti anche, e soprattutto, nei non rari momenti difficili. Complimenti da estendere al Gruppo sportivo l'Unità, matrice di un giornale particolarmente vicino alle tematiche del ciclismo. Un evviva e un abbraccio a tutti i concorrenti, infine, ai ragazzi sui quali si poserà l'attenzione dei direttori sportivi in cerca di nuovi talenti. E ancora una volta anch'io avrò il piacere di unirmi alla carovana con la sicurezza di poter trarre preziose indicazioni.

Alfredo Martini
ct della nazionale professionisti

**Primavera
Ciclistica 1997**

l'Unità CONI
MATTINA FCI
UISP

**CICLISMO
MONDIALE
A CARACALLA
ROMA
25 APRILE 1997**

**52 GRAN PREMIO
della LIBERAZIONE**

RAITRE
DIRETTA ORE 12,00 - 12,55

BANCA TOSCANA

Campagnolo

Cantina Tollo

REGIONE LAZIO
Assessorato
al Turismo e Sport

Provincia di ROMA
Assessorato
al Turismo e Sport

Comune di
ROMA





L'Unità *due*



VENERDI 25 APRILE 1997

EDITORIALE

La Storia ha perso il tempo ma è viva

GIOVANNI DE LUNA

VI RICORDATE l'agghiacciante spettacolo televisivo della studentessa che stava per laurearsi in storia e non sapeva chi era Badoglio? Siete mai stati in una scuola, in un'aula universitaria durante una lezione di storia? Avete mai letto con attenzione i cataloghi delle maggiori case editrici alla voce *storia*? E i manuali scolastici? Provateci, e al termine di questo percorso accidentato e contorto sarete più disponibili a cogliere i termini salienti della proposta di far studiare il Novecento nell'ultimo anno delle superiori e di cambiare i programmi negli anni precedenti. Spezzando la crosta del pregiudizio ideologico e della polemica politica i dati da cui partire sono: a) la programmazione scolastica così come era non consentiva *materialmente* di studiare il Novecento; b) l'esigenza di imparare la storia si è progressivamente affievolita fino ad essere espulsa dagli orizzonti culturali dei giovani.

Per anni siamo stati schiacciati sotto il peso di inchieste, statistiche, ricerche che testimoniavano una realtà per noi amara e sconsolante: i giovani non ne volevano sapere di studiare la storia. Mode e bisogni culturali si indirizzavano verso altri ambiti disciplinari, dalla psicanalisi alla filosofia, dalla letteratura alle discipline dello spettacolo. Vogliamo chiederci perché? E vogliamo proporci di risalire questa china?

A questi interrogativi, soprattutto nelle polemiche giornalistiche più recenti (Galli della Loggia), è stata data una risposta che - pur in una grande confusione di termini e concetti - sembra suggerire come unica risorsa il ritorno a un massiccio uso della cronologia dei grandi fatti storici, accompagnato dal ripristino di strumenti didattici come gli indici dei nomi e dei luoghi. Soltanto il furore del pregiudizio ideologico può indurre a pensare che sia possibile ricostruire un senso della storia per le giovani generazioni ripartendo da quelli che sono sempre stati i tradizionali esercizi didattici dei manuali. Leggere una cronologia e orientarsi su una carta geografica erano i modi più diffusi con cui ci si confrontava con i concetti di spazio e tempo

applicati alla ricerca storica. Queste posizioni sono oggi insostenibili. Certamente la caduta della domanda di storia è legata ad un certo appannamento del senso civico dei giovani, alla dimensione «egoistica» che ha assunto il loro rapporto con il presente, al dileguarsi di ogni tensione morale nei confronti della politica. Ci sono, però, anche ragioni che scaturiscono direttamente dalla sfida che la contemporaneità ha lanciato allo stesso statuto scientifico della storia e nessuno può permettersi di ignorarne la radicalità e l'ampiezza.

LRAPPORTO con il tempo è la prima delle coordinate al cui interno si articola questa sfida: il telefono, il fax, le reti telematiche, il trasporto aereo e, ovviamente, il cinema, la radio e la televisione, consentono oggi, - (nell'ambito di quella che riassuntivamente si indica come *l'esperienza della simultaneità*) -, l'accesso a una pluralità di spazi e di tempi tale da disintegrare l'unicità lineare del tempo e dello spazio che aveva definito lo statuto disciplinare della storia ottocentesca. La scomparsa del tempo assoluto sancita dalla teoria einsteiniana è stato il prologo più immediato di questa vicenda totalmente novecentesca. Dentro questa profonda lacerazione della temporalità è diventato di colpo difficile riferirsi al tempo come al «principio ordinatore» degli eventi umani e della loro rappresentazione storica; il modello dell'argomentazione storica fondato sulla successione e sulla concatenazione sembra non reggere il passo con altri impianti narrativi che - come nel cinema e nella letteratura - percorrono con maggiore disinvoltura i sentieri della simultaneità. L'irruzione di altri tempi e di altri spazi ha così aperto una crepa vistosa nell'egemonia della storia nei confronti di altre scienze sociali. Oltre a mettere in crisi la linearità del *continuum* passato-presente-futuro, la sfida investe direttamente anche l'oggetto della storia contemporanea, dilatandolo fino a farlo coincidere con un nuovo spazio-tempo che non ha più nulla in comune con lo

SEGUE A PAGINA 4

«Svegliati, Britannia»

Un paese con troppo passato e senza cultura

RICHARD ROGERS
A PAGINA 3

Mario Dondero

Sport

COPPA DELLE COPPE Viola sconfitti 0-2 a Firenze Passa il Barça

Partita di ritorno con i catalani compatti e la Fiorentina nervosa. Ronaldo non brilla. Incidenti e tafferugli. In finale anche il Paris Saint Germain.

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 15

LIPPI

«La finale in Germania? Non fa paura»

Nella finale del 28 maggio a Monaco il Borussia potrebbe trovarsi a casa propria. «Non ci condiziona né il campo né l'avversario», dice Lippi.

MICHELE RUGGIERO
A PAGINA 15

JOHAN CRUYFF Compie 50 anni un mito del pallone

Crolla la «sua» Ajax ma l'Olanda continua ad entusiasmarci per lui. Compie oggi 50 anni Johan Cruyff, un calciatore che ha segnato un'epoca.

A PAGINA 15

GP DI SAN MARINO Frank Williams: «Bis possibile per le Ferrari»

Frank Williams fa il signore e si sbilancia. «Ho tutta l'impressione che le Ferrari possano fare il bis dell'anno scorso. Oggi le prime indicazioni sulla pole.

MAURIZIO COLANTONI
A PAGINA 14

Il direttore di Raidue ammette di aver reagito in modo «spettacolare e paradossale»

Ora Freccero chiede scusa ai vescovi

«Non ho motivi di contrapposizione col mondo cattolico. Mi dispiace aver creato imbarazzi all'azienda»

Pensione fa rima con passione?

Cresce di giorno in giorno la preoccupazione tra i lavoratori su cosa li aspetta una volta lasciati l'ufficio o l'officina. La riforma non è ancora a regime ma si parla già di cambiare date e criteri. In attesa delle novità, vi ricordiamo cosa dicono le regole oggi in vigore. E come fare i vostri calcoli.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 24 APRILE 1997

Il direttore di Raidue Carlo Freccero ha «chiesto scusa» ai vescovi italiani, con cui si era innescata una polemica, nata dopo le dichiarazioni di Carmelo Bene a «Macao», e proseguita con una serie di interventi dell'Avvenire. «Di fronte ad una situazione ingigantita, e di cui sembra si siano persi origini, contorni e merito - dice Freccero - ritengo di precisare quanto segue: in un contesto di libero dibattito ho naturalmente difeso il mio lavoro, contrapponendomi aspramente alle contestazioni emerse. A queste contestazioni ho reagito secondo coscienza, ma anche secondo un codice di comunicazione spettacolare e paradossale che può avere generato preoccupazioni e risentimenti. A questo punto io chiedo scusa ai vescovi italiani che si sono sentiti offesi. Non corrispondono al mio pensiero, né alla

mia formazione culturale, alcun motivo di contrapposizione al mondo cattolico. E mi dispiace se, a causa di tutto ciò, ho creato imbarazzi e difficoltà varie a una parte dei vertici aziendali della Rai».

Martedì il presidente della Rai Enzo Siciliano e il direttore generale Franco Iseppi avevano convocato Freccero per un chiarimento, confermandogli la fiducia, ma invitandolo ad una maggiore «correttezza» nelle dichiarazioni pubbliche. Ieri Iseppi è ritornato sull'argomento: «Sicuramente Freccero è andato fuori ogni misura sebbene sotto la pressione di critiche talvolta forzate. Ma lui ha una grande sensibilità su tutti i temi e per i gusti del pubblico. E sa fare questo mestiere. La prima volta si perdona sempre...».

MARIA NOVELLA OPPO
A PAGINA 10Il sovrintendente Carlo Fontana lancia l'allarme
«Senza un trasloco temporaneo staremo fermi per due anni»

La Scala a rischio chiusura

La Scala è a rischio di chiusura improvvisa. Lo ha detto ieri mattina senza mezzi termini, il sovrintendente Carlo Fontana, nel corso di una conferenza stampa convocata «per chiarire ancora una volta la nostra posizione sul problema della Bicocca e per un forte disagio nel vedere il nome del teatro usato strumentalmente per fini certamente poco commendevoli». Fontana, affiancato dal conservatore del teatro, Leonardo Corbo, e dal direttore tecnico Franco Margante, ha spiegato che il problema della Scala non è mai stato quello di avere un secondo teatro, una «Scala bis», ma di far sì che venga ristrutturato il proprio palcoscenico e che vengano ristrutturati gli spazi laboratorio nel vecchio stabilimento dell'Ansaldo. Corbo ha ricordato l'urgenza di mettere a norma il teatro in base alle disposizioni sulla sicurezza per il pubblico oltre che al decreto le-

gislativo 626 del '94 sulla sicurezza e la salute di chi vi lavora. «Mettere a norma il teatro significa fare interventi strutturali che non permettono la concomitanza degli spettacoli».

«Gli interventi tampone - ha aggiunto Fontana - non servono: o si interviene radicalmente sulla struttura del Piermarino o la Scala è a rischio di chiusura». Il sovrintendente ha tenuto quindi a precisare che se non ci sarà la possibilità di un trasloco temporaneo, per due anni, comunque il teatro dovrà chiudere. Non ci sono - ha detto - altre alternative: né la possibilità di attuare un vecchio megaprogetto che prevedeva il raddoppio del palcoscenico, né la possibilità di temporaneo trasferimento al Teatro Lirico (insufficiente buca dell'orchestra) o al Dal Verme (che è un auditorium).

MARCO CREMONESI
A PAGINA 11

Un film di Akira Kurosawa

I sette Samurai

Uno dei film più importanti della storia del cinema nella sua versione integrale mai uscita in videocassetta, l'unica oggi riconosciuta da Akira Kurosawa. Una storia senza tempo ambientata nel Giappone del Cinquecento. Un capolavoro assoluto.

sabato
26 aprile con
l'Unità

Venerdì 25 aprile 1997

4 l'Unità

LA POLITICA

Il Polo ha condotto una campagna elettorale imperniata sulle spinte xenofobe

Costa vuol blindare Torino «Gli immigrati fanno paura»

La sfida con il sindaco uscente Castellani. Il quale ha restituito l'orgoglio alla città e ora chiede la riconferma mettendo al centro del suo programma l'emergenza lavoro. La scelta di Rifondazione.

DALL'INVIATO

TORINO. Prima un comizio volante all'ingresso di Fiat Mirafiori, poi un'intervista al «Times», subito dopo una tribuna elettorale in Rai. In mezzo solo il tempo di mangiarsi pane fresco al sesamo che gli ha offerto un panettiere ambulante ai cancelli di Mirafiori. Valentino Castellani, il sindaco-ingeegnere, uno dei precursori dell'Ulivo, cerca la doppietta. Nel '93 si inventò Alleanza per Torino, passò per un soffio al primo turno, ma poi vinse con un sorprendente sprint finale al ballottaggio. Raccolse una città a pezzi, caduta in balia del malaffare del pentapartito. Da lungo tempo Torino era senza governo: trenta mesi di crisi e quattro sindaci diversi negli ultimi sette anni, infine un commissario.

Alla guida di palazzo civico, Castellani è invece riuscito a restituire l'orgoglio alla città e dare ad essa un governo stabile, efficace e ad avviare il cambiamento. Nemmeno i suoi avversari politici osano contestarglielo. Adesso tenta il bis. Chiede ai cittadini altri quattro anni di tempo per fare andare avanti il suo progetto di governo. «Il futuro è già cominciato» recita il suo slogan elettorale - continua a costruirlo insieme». Valentino Castellani è sostenuto da una coalizione di cui fanno parte Alleanza per Torino, Pds, Ppi, Verdi e Pensionati.

Il Polo gli contrappone Raffaele Costa, da vent'anni deputato al Parlamento e tre volte ministro. Conosce più Roma di Torino. In Piemonte e a Torino va solo quando c'è da prendere i voti per farsi eleggere. Lui è di Mondovì. Della città conosce poco o nulla. Si difende genericamente: «Ho

sempre cercato di mantenere rapporti stretti con i cittadini». La sua candidatura è arrivata dopo un lungo tira e molla fra Forza Italia e An; caldeggiata dagli uomini di Fini, l'ha subito Forza Italia che non ha saputo trovar dimoglia.

La sua corsa è fortemente segnata dalla destra. Basta andarsi a guardare la campagna elettorale del Polo tutta imperniata sulle paure e le pulsioni che evocano i problemi dell'immigrazione extracomunitaria e della criminalità. Non a caso nel programma di Costa si chiede uno Stato che «garantisca la libertà dei gruppi storici e naturali». Il ché assomiglia ad una sorta di tutela della stirpe. Ma nel Polo nessuno sembra farsi scrupolo di alimentare spinte xenofobe. Si dipinge Torino come una capitale della criminalità e dell'immigrazione. È una distorsione che fa torto anche alle statistiche dell'Istat. Torino ha tassi di criminalità di gran lunga inferiori rispetto a Milano, Roma, Genova e Firenze. Così vale per il tasso di immigrazione. Ma non importa. Alla destra piace presentare l'immagine di una città travolta dal binomio immigrati-criminalità per invocare la mano dura.

Carabinieri fuori dalle caserme, esorta un Costa surriscaldato, come se la città fosse da militarizzare e blindare. Al sindaco Castellani si rimprovera troppa permissività, come se si volesse un sindaco sceriffo o poliziotto. Discorsi d'ordine certamente efficaci, facilmente spendibili e che, tra l'altro, consentono a Costa di sfilarsi dal confronto sulle altre questioni di governo della città. All'accusa di strumentalizzare sentimenti razzisti egli risponde che «basta sentire ciò che dice la gente» e aggiunge di essere sta-

to il ministro della sanità che ha dato le cure sanitarie a tutti, anche agli stranieri immigrati. Cerca anche di apparire il tutore di una linea moderata: «Chiediamo solo un'applicazione civile e liberale della legislazione vigente».

Sulla questione della legalità e dell'ordine pubblico, Castellani non si tira indietro, ma avverte anche tutto il «pericolo di una destra che vuole una riposta di polizia». «Alla domanda di legalità-spiega-bisogna rispondere con il diritto di cittadinanza. Certo che ci vuole la repressione là dove viene violata la legge. Ma non basta. Alla richiesta di più efficaci strumenti repressivi si deve accompagnare un'azione altrettanto forte sul piano preventivo, attraverso interventi finalizzati all'integrazione sociale, alla riqualificazione delle zone degradate, alla rimozione dei fattori di emarginazione, alla rivitalizzazione sociale e culturale delle parti più insicure della città. Insomma il ventaglio degli interventi deve essere allargato e a rete. Solo così si darà una risposta civile. Cavalcare le paure, le insicurezze e le incertezze come fa la destra si finisce soltanto con l'arroccarsi e insapierare i conflitti. I timori e le paure vanno invece rispettati per dare una risposta democratica ed efficace».

Per Castellani la prima emergenza è il lavoro. Lo dice anche un sondaggio dei giorni scorsi. A Torino c'è uno dei più alti tassi di disoccupazione del Nord (12 per cento, contro la media del 7,2). «La Fiat resta una grande risorsa industriale, ma - sottolinea Castellani - in futuro il lavoro verrà da altrove». Intanto la sua amministrazione ha messo in moto le grandi infrastrutture, la prima tratta della me-

tropolitana e il passante ferroviario (2600 miliardi di investimenti e 4300 posti di lavoro in più). Poi c'è la città cablata: significa che piccole e medie aziende possono entrare nella rete del mercato globale e produrre, stando da Torino, per tutto il mondo. «Questo è il lavoro del futuro. E' la condizione-aggiunge- perché nascano e si sviluppino nuove piccole e medie imprese e si crei nuova occupazione».

L'altra grande preoccupazione di Castellani è lo stato sociale. La sua amministrazione è riuscita a fare quello che potrebbe essere definito un miracolo. Ha aumentato la spesa sociale da 120 miliardi a 165, senza insapierare le tasse e risanando il bilancio del Comune che era in passivo di 121 miliardi e oggi è in attivo. «Il mio timore - sottolinea - è che se vince la destra vi sarà una forte caduta di attenzione sullo stato sociale. Qui si gioca una grande sfida. La revisione del welfare di cui si parla avrà nelle città il suo perno e nella destra non c'è la cultura dello stato sociale. Perciò vedo un grosso pericolo di abbandono delle politiche sociali in caso di vittoria delle destre».

Oltre a Castellani e Costa al primo turno di domenica vi sono in corsa anche altri dodici candidati sindaco. Tuttavia i farì sono puntati essenzialmente soltanto su due: Eleonora Artosio, candidata di Rifondazione comunista e Domenico Comino, candidato della Lega Nord. I loro elettori saranno determinati al previsto ballottaggio finale fra Castellani e Costa. La sfida è molto aperta e, secondo i sondaggi, si giocherà sul filo di lana.

Raffaele Capitani

Il leader del Pds conclude la campagna elettorale

E da Ravenna D'Alema parla a quaranta città

«Il paese non ha bisogno di un governissimo o di larghe intese». Perché riformare lo stato sociale. Invito all'altra sinistra: «Lavoriamo insieme».

Studio aperto Sciopero contro Liguori

L'assemblea dei giornalisti di «Studio Aperto», il tg di Italia Uno diretto da Paolo Liguori, ha affidato al comitato di redazione un pacchetto di tre giorni di sciopero per protestare contro «il ripetersi di violente aggressioni personali da parte della direzione della testata nei confronti dei colleghi». In una nota il Cdr spiega che lo sciopero sarà attuato se non ci saranno «soddisfacenti e tempestivi chiarimenti». Secondo i giornalisti, la «mancanza di rispetto» della direzione riguarda anche «l'applicazione delle norme del contratto nazionale di lavoro riguardanti turni, riposi, ferie e orario straordinario». Sempre ieri intanto il Comitato di redazione di Tmc Sport ha deciso di sospendere l'astensione dalle prestazioni professionali. La protesta riguardava un'indennità pluristatale, il pagamento degli arretrati, nonché il diritto di iniziare la discussione del nuovo contratto integrativo».

RAVENNA. «Ci dispiace quel giudizio. Ma siamo pronti a raccogliere la sfida. Sapremo dimostrare a questa Europa che c'è un'Italia diversa da quella a cui si erano abituati e che c'è un governo capace di mantenere i suoi impegni». Concludendo la campagna elettorale a Ravenna Massimo D'Alema, risponde così alle riserve avanzate dall'Europa sui conti italiani e alle polemiche scatenate dalle opposizioni. A Berlusconi, Fini e Bossi, D'Alema replica tagliente. I dati di cui si sta parlando non indicano un fallimento, ma semmai un successo, non solo del governo, della maggioranza, ma dell'Italia. In poco tempo siamo stati capaci di uscire dal fallimento e dal rischio della bancarotta al quale il paese era stato portato da anni di malgoverno. Oggi possiamo dimostrare quanta strada abbiamo percorso». E chi invita a cambiare maggioranza: «Il paese non ha bisogno di un governissimo né di larghe intese. Non c'è nessun ragionevole motivo per pensare che un governo di tutti sarebbe in grado di affrontare meglio le sfide difficili». Il segretario del Pds non ha risparmiato di critica-re gli organi europei ma non si è nemmeno lasciato andare ai vittimismo. «In quella riserva sentiamo che c'è qualcosa di ingiusto. Su di essa hanno pesato soprattutto gli effetti della instabilità italiana. Ad ogni riunione l'Europa era abituata a vedere un ministro nuovo. Ma noi sapremo raccogliere la sfida. Il nostro - ha aggiunto D'Alema - è un paese complesso, pieno di contraddizioni, ma è un paese in cammino, che sta cambiando, che è riuscito a trovare una nuova classe dirigente. Vogliamo dare un messaggio di fiducia e di speranza. Siamo già riusciti a conquistare prestigio e cre-

ditività. L'Italia pur avendo alle spalle un fallimento drammatico è riuscita a sollevarsi, a trovare nel mondo del lavoro, nella parte migliore della borghesia e del mondo intellettuale, le energie per mettersi in cammino. Le polemiche di questi giorni sono ingiuste e ingenerose». E anche sul piano internazionale, il leader del Pds non lesina una battuta per il big dell'Europa: «Alla Francia e alla Germania hanno dato un 3% politico, quello che si dà ai paesi potenti ai quali non è possibile fare un dispetto». D'Alema ha bacchettato anche gli imprenditori che sono scesi in campo contro il governo. Gli industriali devono sapere che il calo dell'inflazione e del costo del denaro sono risultati raggiunti grazie a quel sindacato che ha firmato l'accordo sul costo del lavoro. Invece se lo sono dimenticati e attaccano il sindacato e il governo per un modesto prelievo sul Tfr». Da Ravenna D'Alema ha parlato via satellite ad altre cinquanta piazze d'Italia che erano che si erano collegate per il suo comizio di chiusura della campagna elettorale. Nella città romagnola la competizione dovrebbe chiudersi al primo turno con la vittoria di Widmer Mercatali, candidato sindaco del centrosinistra. Egli guida uno schieramento molto ampio che comprende anche Rifondazione comunista che sulla carta può contare già al primo turno dal 55 al 60%. Il confronto programmatico ha permesso di portare tutta la sinistra ad assumere responsabilità di governo insieme alle altre forze del centro. Un esempio, hanno detto i candidati che può portare un rafforzamento anche della maggioranza di governo.

R. C.

Il candidato Ulivo: il mio programma è un contratto con la città

Fumagalli: «Al ballottaggio senza apparentamenti con Rc»

Tutti i big del Polo oggi alla chiusura della campagna elettorale del «favorito» Albertini. Formentini smentisce accordi sottobanco col centrosinistra.

MILANO. Gabriele Albertini (Polo), Aldo Fumagalli (Ulivo), Marco Formentini (Lega): in quest'ordine i tre big maggiormente accreditati per la conquista di Palazzo Marino dovrebbero tagliare il traguardo del voto di domenica. Così dicono le previsioni. Nelle sedi dei vari comitati elettorali fogli e foglietti di rilevamenti più o meno clandestini continuano a circolare. E ovunque ti rigiri il risultato non cambia: quella sarà la fila indiana finale. Comune gli ultimi bagliori della battaglia elettorale si sono consumati in modo ben diverso sui tre fronti. Si comincia con l'Ulivo. Qui ieri è stato definitivamente e ufficialmente risolto il problema dell'apparentamento con Rifondazione comunista per il secondo turno. Bertinotti ne aveva ventilato la possibilità. Ma a Milano il messaggio non ha trovato accoglienza, anzi il candidato sindaco Aldo Fumagalli ha chiuso drasticamente: «Non se ne fa nulla, ho iniziato con un programma e non lo smentisco in corsa...Quindi niente apparentamenti con chi quel programma non condivide». Che poi vuol dire niente accordi politici per entrare in maggioranza. Stesso discorso vale anche per i rappresentanti della lista Dini e ancora di più per la Lega Nord. Fumagalli ha così ribadito il suo concetto guida: «Ho grande fiducia perché il mio programma, di cui io sono il garante, vuole essere un contratto con la città. In particolare per quel che riguarda l'ipotesi di apparentamento con Rifondazione tengo a precisare che una simile soluzione era già stata scartata non solo da me ma anche dallo stesso segretario provinciale del Prc». Stop. E siccome quel che è fatto è fatto, il candidato ulivista sceglie una chiusura di campagna elettorale all'insegna dell'anticorrompimento, misurandosi in tarda serata pubblicamente con il virtuale concorrente sindaco Carcarlo Pravettoni, il personaggio inventato da Paolo Handel che spopola «Maidiregol».

Alla tranquillità di Fumagalli ha fatto contrasto un certo nervosismo trapelato dalle parti del Polo. Alber-

tini si è limitato ancora una volta a gridare al lupo al lupo. Per lui i rapporti fra Ulivo e Rifondazione sono solo una manfrina, la stessa che avverrebbe per il governo centrale: «Si perché l'unica cosa chiara ha dichiarato Albertini - è che Bertinotti ha offerto i suoi voti Fumagalli per il secondo turno. Quindi il continuo ritornello del candidato dell'Ulivo "con i comunisti non ci sto" è durato il breve tempo di una stagione...Fumagalli, come Prodi, non può fare a meno di Rifondazione comunista, anche se da loro è stato definito imprenditore di mezza tacca». Al di là degli ultimi, scontati veleni, Albertini conta molto sul gran finale previsto per stamattina, quando al Teatro Nuovo correran-

Bossi e Pivetti divisi dalla Galleria

Serata di comizi leghisti ed ex leghisti ieri a Milano. Da un lato, in piazza Duomo, Umberto Bossi. Dall'altro, in piazza della Scala, Irene Pivetti. Tra loro, la galleria Vittorio Emanuele. Un centinaio di metri eleganti, poco più, ma che oggi sono stati anche un abisso politico. «Sono stata in piazza Duomo a volantinare - ha detto l'ex presidente della Camera, prima di salire sul suo palco per il comizio, intorno alle 18.30 - e ho visto che sono quattro gatti, forse meno». Analogo il commento del sindaco uscente di Milano Marco Formentini: «Ho visto che ad ascoltare la Pivetti in Piazza della Scala non c'è nessuno. Quando l'edera si stacca dalla pianta muore».

no in suo soccorso tutti i big del Polo: Berlusconi, Fini, Casini e Buttiglione. Una parata in grande stile per cercare di riconquistare punti percentuali svaniti nei nulla in poco meno di un anno. Dove saranno finiti tutti quei voti?

Giusto sul fronte della Lega forse può essere trovata una risposta. Ieri Formentini affiancato da Bossi e dalla scura Augusta ha chiuso, da un palco di Piazza del Duomo, davanti a un paio di migliaia di persone, la sua campagna elettorale. Così il sindaco uscente ha messo in mostra il terzo stato d'animo presente sul campo di battaglia. Alla tranquillità di Fumagalli, al nervosismo albertiniano, Formentini ha opposto una spavalderia a tutto tondo: «Sento di sondaggi...Sento che ci danno per battuti...Ma io ho fatto la mia campagna elettorale tra la gente...Insomma io ho fatto il mio sondaggio personale che dice che andremo al ballottaggio». E subito dopo ha aggiunto in un tripudio di applausi: «Ed ora sotto a chi tocca...Che se la sbrighino loro». Fin qui la spavalderia. Sulla politica vera e propria, Formentini ha, da una parte, drasticamente smentito accordi sottobanco con il centrosinistra («Queste cose le fa Berlusconi») e, dall'altra parte, ha tenuto a rimarcare la sua posizione defilata rispetto al secessionismo dominante nel Carroccio bossiano: «Io sono un uomo libero e non ho mai subito pressioni dalla Lega e anche se l'avessi fatto, non ci sarebbe riuscita perché mi sarei opposto». Bossi ascolta e annuisce. Ma è proprio il Senatùr a mettere la ciliegina alla strategia abbozzata da Formentini andando a rigirare il coltello nella piaga del Polo: «Car i milanesi che votate per Berlusconi - ha scandito il leader leghista - sappiate che i vostri sono voti sprecati, perché il Cavaliere non potrà mai governare il Paese magari pensando di partire da Milano».

Carlo Brambilla

PETIZIONE POPOLARE

“RIPRISTINARE I VALORI DELLA RESISTENZA E DELL’ANTIFASCISMO”

Ai Presidente della Repubblica
On. Oscar Luigi Scalfaro

Signor Presidente,

da tempo e da parti che ormai non appartengono più soltanto agli ambienti di una destra nostalgica del fascismo è in atto un grave tentativo di alterazione dei termini e del significato della storia contemporanea nella quale direttamente affonda le proprie radici il nostro sistema democratico.

Esso si manifesta da un lato attraverso la rimozione della conoscenza del fascismo, del nazismo e della Resistenza, rimozione basata sull'affermazione che si tratterebbe di vicende ormai storicamente superate e consegnate al passato, dall'altro su ricostruzioni e prese di posizione relative a quel periodo storico che, a causa della loro parzialità, unilateralità, arbitrarietà e mancanza di rispetto delle fonti, manifestano il loro carattere di strumentalità politica, collocandosi quindi nell'ambito di quello che viene chiamato revisionismo storico. L'Assemblea dei dirigenti nazionali delle Associazioni della Resistenza e dell'Antifascismo, che si sono convocati il 12 marzo u.s. presso il Teatro Aniostr in Reggio Emilia, avendo all'ordine del giorno: «Ripristinare i valori della Resistenza e dell'Antifascismo», ha votato all'unanimità questa «petizione» denunciando tale situazione che costituisce un pericoloso attacco ai principi e ai valori su cui si fonda il nostro Stato democratico, scaturito da una Resistenza più che ventennale al fascismo e dalla vittoriosa conclusione della guerra di Liberazione: uno Stato nel quale i diritti di libertà nella legalità sono riconosciuti anche a coloro che sull'oppressione e sulla persecuzione politica avevano costruito il loro potere dittatoriale e liberticida.

Pertanto ha lanciato un grido d'allarme e si rivolge a Lei, Signor Presidente, perché voglia richiamare i vertici e tutte le istituzioni democratiche dello Stato a una rinnovata coerenza antifascista che consenta di scongiurare, prima che sia troppo tardi, la campagna in atto di rimozione, revisione e falsificazione della storia svolgendo una grande opera di chiarificazione e di approfondimento culturale particolarmente nei confronti delle nuove generazioni perché i valori della libertà e della democrazia e la storia di essi vengano riaffermati nella loro attualità e nel loro futuro sviluppo.

Oltre ai Presidenti delle Associazioni della Resistenza e dell'Antifascismo promotrici della petizione: Arrigo Boldrini (Anpi); Aldo Aniasi (Fiap); Paolo Bufalini (Anppia); Gianfranco Maris (Aned) e Paride Piasenti (Anei) l'hanno già sottoscritta migliaia di cittadini tra i quali:

Agostini Gerardo, presidente dell'Anmig; Amidei Leonetto, presidente emerito della Corte Costituzionale; Amati Silvana, presidente del Consiglio Regionale delle Marche; Amendola Pietro, vice presidente dell'Anppia; Banfi Arialdo, vice presidente nazionale dell'Anpi; Barbolini Giuliano, sindaco di Modena; Bassolino Antonio, sindaco di Napoli; Benetollo Tom, presidente nazionale Arci; Berti Arnoaldi Veli Francesco, presidente della Fiap e della Confederazione tra le Associazioni Combattentistiche di Bologna; Bertinotti Fausto, segretario generale del Prc; Bisach Gianni, storico; documentarista; Bisi Umberto, Mo al Vm; Bodrato Guido, direttore de "Il Popolo"; Boni Pietro, presidente della Fondazione Brodolini; Bonfietti Daria, presidente dell'Associazione parenti delle vittime di Ustica; Borellini Gina, M.O. al V.M.; Borghi Mario, chirurgo; Briganti Luigi, M.O. al V.M.; Calabria Arturo, vice presidente nazionale dell'Anpi; Capponi Carla, M.O. al V.M.; Casali Tino, vice presidente nazionale dell'Anpi; Cicchino Enzo, regista Rai; Cipellini Alberto, vice presidente nazionale dell'Anpi; Cofferati Sergio, segretario generale della Cgil; Cossutta Armando, presidente del Prc; D'Agostino Guido, presi-

dente dell'Istituto Campano per la storia della Resistenza; D'Ambrosio Vito, presidente della Giunta Regionale delle Marche; D'Antoni Sergio, segretario generale della Cisi; Diliberto Oliviero, capogruppo del Prc della Camera dei Deputati; Fantuzzi Giulio, parlamentare europeo; Fazzi Contigli Emilia, sindaco di Carrara; Ferrari Aggradi Mario, presidente dell'Associazione partigiani cristiani; Flamigni Carlo, scienziato; Folena Pietro, dell'Esecutivo del Pds; Franchini Franco, segretario nazionale dell'Associazione partigiani cristiani; Gabbuggiani Elio, presidente dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana; Galeazzi Renato, sindaco di Ancona; Galeazzi Saracinelli Marisa, presidente della Provincia di Ancona; Gallo Ettore, presidente emerito della Corte Costituzionale; Garofani Francesco Saverio, direttore responsabile de "Il Popolo"; Granelli Luigi, esponente del Ppi; Guerzoni Luciano, sottosegretario alla Pubblica Istruzione; Isman Fabio, giornalista; Lamberti Antonio, presidente dell'Amministrazione provinciale di Napoli; Larizza Pietro segretario generale della Uil; Lenci Giuliano, medico; Levi Sandri Carla, insegnante; Lizzani Carlo, regista; Maras Giuseppe, M.O. al V.M.; Mariani Luigi, docente universitario; Marino Luigi, capogruppo del PRC del Senato; Mazzoni Giulio, segretario generale dell'A.N.P.I.; Morelli Aldo, presidente dell'Amministrazione provinciale di Pistoia; Momigliano Lucia, critica d'arte; Montaldo Giuliano, regista; Murcu llio, presidente della Commissione di 2° Grado per il riconoscimento delle qualifiche partigiane; Mussi Fabio, capogruppo della Sinistra Democratica-L'Ulivo della Camera dei Deputati; Orlandi Luigi, vice presidente nazionale dell'A.N.P.I.; Ortali Vittorio, docente universitario; Ossicini Adriano, presidente della Commissione Istruzione del Senato; Ottolenghi Pier Paolo, dirigente d'azienda; Nucci Pino, medico chirurgo; Pagani Luigi, avvocato; Parlato Valentino, direttore de "Il Manifesto"; Paladini Elvira, direttrice "Museo della liberazione di Roma"; Palermo Emanuela, direttrice di "Liberazione"; Patuzzi Graziano, presidente dell'Amministrazione provinciale di Modena; Penati Filippo, sindaco di Sesto San Giovanni; Pestalozza Luigi, membro del Comitato politico nazionale del PRC; Piva Francesco, presidente dell'INSIFAR; Pizzinato Antonio, sottosegretario al Lavoro e previdenza sociale; Polizzi Laura, componente del Comitato nazionale A.N.P.I.; Pontecorvo Gillo, presidente dell'Ente Cinema; Portinari Folco, docente universitario; Preti Alberto, presidente dell'Istituto Regionale per la storia del movimento di liberazione e dell'età contemporanea in Emilia Romagna; Prodi Vittorio, presidente dell'Amministrazione provinciale di Bologna; Ranieri Umberto, responsabile settore politica estera del PDS; Rasimelli Giampiero, presidente del Consiglio nazionale ARCI; Rendina Massimo, presidente della Confederazione azione popolare italiana; Ricci Raimondo, presidente dell'Istituto Storico della Resistenza in Liguria; Ripamonti Natale, del gruppo parlamentare Verdi-L'Ulivo del Senato; Rognoni Carlo, vice presidente del Senato; Salvato Ersilia, vice presidente del Senato; Salvi Cesare, capogruppo della Sinistra Democratica-L'Ulivo del Senato; Scarpetti Lido, sindaco di Pistoia; Serventi Longhi Paolo, segretario generale della Federazione nazionale della stampa italiana; Settimelli Wladimiro, giornalista; Simoneschi Guglielmo, magistrato; Spaggiari Antonella, sindaco di Reggio Emilia; Tedesco Giglia, del PDS; Todisco Giuseppe, scrittore; Turco Livia, ministra della Solidarietà Sociale; Vallauri Carlo, docente universitario; Valliani Leo; senatore a vita; Vancini Florestano, regista; Vasari Bruno; scrittore; Vassalli Giuliano, giudice della Corte Costituzionale; Vatteroni Roberto, M.O. al V.M.; Vitali Walter sindaco di Bologna; Vogelmann Daniel, editore; Zanonato Flavio, sindaco di Padova.

«Mi voglio divertire» Vanoni ospite di «Striscia»

La signora milanese della canzone italiana - le viene da ridere. E da lunedì, per una settimana, affiancherà Tullio Solenghi e Gene Gnocchi nel salotto buono della satira quotidiana. Ornella Vanoni sarà a «Striscia la notizia» soltanto per una settimana, perché deve registrare il suo prossimo disco e perciò, poi, li dovrà abbandonare. «Naturalmente non so ancora cosa farò», ha dichiarato ieri all'agenzia Ansa, confessando di essere stata lei stessa a proporsi come «collaboratrice umoristica» per la trasmissione, che, ha detto «è tra i programmi che più mi divertono». «Fammi giocare, dimmi che non vuoi morire», è il verso di canzone che subito lei stessa ha citato per illustrare la sua decisione audace. Ma basta pensare alle sfumature ironiche di tante sue apparizioni tv, per capire che Ornella Vanoni, di spirito, ne ha da vendere. Qualche anno fa riuscì ad ironizzare persino sulla depressione e sul passaggio dell'età, dichiarando i suoi turbamenti di...maggiormente. Ne sono passati - di secoli, musicalmente s'intende - da quando era conosciuta solo come cantante della «mala», e gli oscuri passaggi lessicali la rendevano ostica al di sotto del Po.

Ornella Vanoni, nella sua vita (canora) ha provato di tutto - e senza ironia, come avrebbe mai fatto? Non aspettatevi, però, che gridi inseguendo il Gabibbo o che imiti Enzo Greggio o l'omonimo Iachetti: gomitate e strizzate d'occhi non sono per lei. Piuttosto abbasserà la palpebra - come faceva cantando *Se mi potessi vedere ogni volta che penso a te* - e inclinando la testa in tutt'altro modo alluderà ad una lieve caricatura di se stessa. Oppure potrà rispolverare le sue ascendenze afro-brasiliane - quelle che l'hanno fatta amare da Vinícius de Moraes e Toquinho - e proporre la voglia d'incoscienza la pazzia di offrirsi al gioco, al divertimento. «Ne ho proprio voglia», ha dichiarato ieri.

Finalmente una signora che dice come stanno le cose.

N.T.

IL SET Prima prova registica per lo sceneggiatore Angelo Pasquini

«Santo Stefano», storia vera di una riforma carceraria fallita

Claudio Bigagli protagonista della vicenda nei panni di un direttore che si scontra con il conservatorismo del governo Tambroni. Nel cast anche Claudio Amendola, nella parte di un ergastolano.



Claudio Bigagli e Andrea De Rosa durante le riprese di «Santo Stefano» di Pasquini

ROMA. Cronaca di una rivoluzione silenziosa, quella di Eugenio Perucatti. Direttore di un penitenziario modello nell'Italia stagnante di fine anni Cinquanta. Una bella storia civile dimenticata che Angelo Pasquini - già sceneggiatore di Luchetti e Salvatores - ha scelto per passare alla regia. A raccontargliela è stato un testimone diretto, il figlio del direttore, che all'epoca aveva soltanto dieci d'anni. Già, perché la storia di *Santo Stefano* è una storia vera, anche se l'autore ci tiene a precisare che il film è un film, non necessariamente fedele al cento per cento al dato storico. E infatti Eugenio Perucatti è diventato Bruno D'Assisi. Ma ha conservato estrazione cattolica e idee all'avanguardia. Sostenitore dell'ergastolo dolce, questo riformatore *ante litteram* del sistema carcerario fu stoppato dal governo Tambroni in modo subdolo: mentre era in ferie il ministero fece sostituire le guardie che gli erano fedeli e applicò la mano dura con gli ergastolani, fino a spingerne due alla fuga.

Gessato grigio e capelli pettinati all'indietro, Claudio Bigagli, con la sua faccia irregolare e corrucciata, sembra davvero uscito da una foto dell'epoca. «Qualcuno, a Ventotene, mi ha detto che c'è una somiglianza fisica impressionante tra me e Perucatti», dice l'attore toscano, che medita di passare alla regia con una commedia fantastica ambientata nel Medioevo che si intitolerà *Il guer-*

riero Camillo. «Dopo tanto tempo, la gente non ha dimenticato, il che dimostra che quell'uomo non fu uno sconfitto, riuscì a portare avanti la sua battaglia morale per dieci anni, oltretutto da solo contro tutti». O quasi. Perché Perucatti trova un grande alleato proprio in un ergastolano che poi nel film è Claudio Amendola.

Esterni, appunto, a Ventotene, isola-prigione oggi scoperciata dal turismo; interni a Roma, negli spazi affascinanti e semi-abbandonati dell'ex manicomio di Santa Maria della Pietà, dove la produzione (Enzo Porcelli) ha ricostruito l'ufficio del direttore, il cineforum, la mensa. Assistiamo a una discussione tra il direttore e il cappellano (Roberto Nobile, anche co-sceneggiatore) scandalizzato dalla decisione di consentire incontri privati tra gli ergastolani e le mogli. «È una nostra invenzione», precisa Pasquini, «che richiama esperimenti recenti di reinserimento dei detenuti, ma ci sono molti punti di contatto con il modello imposto da Perucatti».

Partiamo dal lui. Che tipo è? «È un isolato, un riformatore troppo in anticipo rispetto ai suoi tempi: difende la dignità degli ergastolani e riesce a convincere anche i secondini a collaborare al progetto. È un cattolico, magari un po' paternalista ma crede in certi valori: la solidarietà, il reinserimento dei carcerati. E poi è contrario all'ergastolo, soste-

nuto invece dall'opinione reazionaria e conservatrice». **Cosa fa concretamente?** «Dà il massimo di libertà possibile ai suoi trecento detenuti: gli consente di lavorare, di vedere i parenti, inviati sull'isola gente famosa: giornalisti, sportivi, cantanti. E in questo, il suo principale alleato è proprio un carcerato».

Che poi sarebbe Claudio Amendola... «Sì, ovvero Nicola. Un uomo che ha ucciso, un malavitoso. Ma in carcere è cambiato: spera di uscire, ha pure una fidanzata. E diventa un grande amico, anzi quasi un secondo padre, del figlio del direttore».

E questa è la parte più romanzesca del film. «Sì, perché *Santo Stefano* è la storia di un'utopia ma anche la favola di un bambino che vive sull'isola del tesoro e che si trova a scegliere tra due padri: uno che rappresenta l'idealismo, il coraggio civile, i valori; l'altro che conosce la vita vera, compresi il male e la violenza. E che gli insegna un suo codice morale, i suoi dieci comandamenti, come li chiama lui. Il primo comandamento è non fare mai la spia».

Un'infanzia tutta al maschile. E la madre? «Non c'è. La madre - che nel film è Laura Morante - non vive sull'isola ma a Gaeta con gli altri figli. È Antonio che ha scelto di restare col padre: crescere, per un ragazzo, è proprio rinunciare alla protezione materna».

Anche lei era bambino in quegli anni. Come li ricorda? «Un tempo grigio, fermo, in cui regolavano le norme e i regolamenti. A scuola, nella vita sociale... Però era un mondo in cui sentivi che poteva succedere ancora tutto. Bisognava solo saper aspettare».

Il '68 era ancora lontano. «Qualcosa del '68 era già lì. Questo bisogno, che c'è anche nel ragazzo del film, di scavalcare il padre, di sfidare le regole. Io, che venivo da una famiglia borghese e cattolica, ero affascinato dal mondo della strada. Cercavo un rimescolamento di carte».

Ultimamente sono molti gli sceneggiatori che passano alla regia, a partire da Franco Bernini. «Probabilmente c'è un desiderio di completarsi e una difficoltà a vedere realizzate nel modo giusto le proprie idee. Nel mio caso è molto tempo che penso a questa storia, avrei voluto che a dirigerla fosse Gianni Amelio, che poi fece *Il ladro di bambini*, e siccome qui c'è un altro bambino... Comunque io sono uno che ha cambiato pelle molte volte: ho fatto il giornalista, la radio, la tv, la satira con *Il male*.» **Cosa resta di quell'esperienza?** «Il gusto dell'ironia e del grottesco, che metto sempre in ballo anche in una storia drammatica. E poi il rapporto di divertimento con il cinema: del resto, quanti registi, a partire da Fellini, hanno cominciato con la satira...»

Cristiana Paternò

Previsti due anni di lavori e di trasloco

L'allarme di Fontana: «La Scala sarà chiusa se non si faranno interventi radicali»

MILANO. «La Scala è di fronte al rischio di una chiusura improvvisa, a tempo indefinito. E sarebbe un salto nel buio: la città deve averlo in mente con grande chiarezza». Il sovrintendente del teatro Carlo Fontana ha convocato i giornalisti pochi giorni dopo il naufragio del cosiddetto progetto Scala bis alla Bicocca: in pratica, il trasferimento provvisorio del teatro in un nuovo edificio realizzato appositamente su un'area che fu della Pirelli, all'estrema periferia nord della città.

Il progetto, fortemente voluto dalla giunta Formentini (che ha fatto convocare un consiglio comunale straordinario nel bel mezzo della campagna elettorale), è completato dalla ristrutturazione di un'altra area dismessa, quella dell'Ansaldo, dove dovrebbero trovare spazio i laboratori di scenografia. L'intera operazione, coordinata dalla Pirelli, avrebbe dovuto rispettare tempi ferrei: il 27 gennaio 2001 ricorre il centenario della morte di Verdi, e sarebbe impensabile festeggiarlo fuori dal «suo» teatro. E Fontana lo ribadisce: «Senza una sede alternativa e il trasferimento dei laboratori all'Ansaldo, noi non ci muoviamo. Ma il problema è che la chiusura potrebbe non dipendere da noi: le strutture sono vecchie e usurate, il teatro è da adeguare alle norme di legge. Tra le altre, quelle per la sicurezza

sui luoghi di lavoro». Il sovrintendente ricorda che alla Scala lavorano un migliaio di persone: «Molte delle conflittualità di questi anni con i dipendenti sono nate proprio a causa dell'inadeguatezza degli spazi e dei luoghi di lavoro». Ma perché la chiusura dovrebbe essere a tempo indefinito? Sostiene Fontana che «una cosa era una chiusura pilotata secondo un calendario gestito da un'azienda affidabile come la Pirelli; un'altra, una chiusura dettata dall'emergenza. Del resto questa era l'unica soluzione che ci era stata proposta». Di qui, l'appello ai «futuri amministratori: quasi il 60% dei milanesi considera la Scala come il più importante patrimonio della città. Io spero che coloro che avranno la responsabilità di gestire Milano ne tengano conto».

In realtà, esisteva un progetto pagato dal Comune che prevedeva la ristrutturazione del palco lungo l'arco di tre anni, allungando di qualche mese la chiusura estiva. «Tutti progetti irrealizzabili e inadeguati», taglia corto Fontana. «E per altro, costosissimi». Gli fa eco il direttore tecnico del teatro Franco Malagrande: «Qualsiasi persona di buon senso si rende conto che la convivenza di lavori di questa portata è incompatibile con ogni programmazione. L'idea stessa di riaprire i cantieri tre volte è impraticabile». Il direttore passa ad elencare gli interventi necessari: le note davvero dolenti riguardano il palcoscenico e le strutture di supporto agli spettacoli. «Gli impianti sono del 1937 e mai rinnovati, sono macchine usurate che non è più possibile rapparezzare». E, per rendere l'idea del rischio chiusura, forgia la metafora della vecchia automobile: «Se un'auto ha fatto duecentomila chilometri, io posso certamente cambiare la frizione. Ma comunque, mi può lasciare per strada in qualsiasi momento. Gli interventi tamponi ci espongono a un rischio gravissimo». Interviene anche Leonardo Corbo, conservatore dell'edificio del Piermarini: «Per il momento, la sicurezza per gli spettatori e il personale è garantita. Ma siamo al limite». Impraticabili anche le soluzioni alternative fino a questo momento prospettate: il teatro Dal Verme «è stato ristrutturato per la musica sinfonica, è un auditorium dal palcoscenico del tutto inadeguato», il Puccini «è difficilmente accessibile, soprattutto per lo spostamento delle scenografie».

Insomma, la situazione rimane di tutto aperta, e i prossimi amministratori si troveranno sul tavolo un'eredità pesante. Il progetto Scala 2001 era stato duramente contestato dall'Ordine degli architetti milanesi, che aveva presentato anche un ricorso presso l'Unione europea, sulla base del quale Bruxelles ha dato l'avvio a una procedura d'accertamento d'infrazione delle norme comunitarie: il progetto per il nuovo teatro era stato affidato a Vittorio Gregotti senza garanzia internazionale.

Marco Cremonesi

Roma avrà piazza Charlot e largo Fellini

Largo Federico Fellini, ma anche piazza Charlot e via Marcello Mastroianni. Roma ha finalmente deciso di dedicare sedici tra strade e piazze alla memoria di altrettanti grandi dello spettacolo italiani e non. Oltre ai citati, sono stati scelti Massimo Troisi, Paolo Stoppa, Mimmo Modugno, Giorgio De Lullo, Francesca Bertini, Gianni Agus, Giuditta Rissone, Gustavo Caccini, Ermirio Macario, Nino Taranto, Piero Gherardi, Mario Carotenuto, Stanlio e Ollio... Da tempo il Comune capitolino discuteva sulla possibilità di inserire personaggi del cinema nella toponomastica, ma è con il centenario si è convinto. L'inaugurazione di Largo Fellini - tra via Veneto e Porta Pinciana - è fissata per giugno, mentre per le altre strade, tutte tra Acilia e la Via del Mare, bisognerà aspettare l'autunno.

PRIMEFILM «Bugiardo Bugiardo» con il comico Usa

Carrey, l'importante è mentire

L'attore fa un cinico avvocato costretto, da un desiderio del figlio, a dire solo la verità.

«Jim-nastics» (invece che «gymnastics»): bel gioco di parole, quello scelto da *Time* per recensire il nuovo film di Jim Carrey. In effetti, lo strabiliante comico di *Ace Ventura* è un vero ginnasta della risata: un funambolo della gengiva, un contorsionista della gita fisica, un atleta del sub-verbale. Più che un attore, per usare la definizione di Richard Schickel, è un reattore nucleare: quando si mette in moto è difficile fermarlo.

Con *Bugiardo Bugiardo*, Carrey ha provato a cambiare genere, nel senso di disciplinare ai toni della commedia familiare a lieto fine l'esplosiva vena demenziale che l'ha reso famoso. Il *mix* è una delusione, anche se è probabile che i fans del comico americano rintracciano egualmente nel film di Tom Shadyac, già regista del *Professore matto* con Eddie Murphy, le predilette stimate surreali.

Lo spunto, debole debole, consiste nell'immaginare che di colpo lo scaltro, cinico, arrogante avvocato Fletcher Reede non riesca più a dire bugie. Colpa del figlio Max, il quale, sentendosi dimenticato anche il giorno del com-



Bugiardo Bugiardo di Tom Shadyac con Jim Carrey, Jennifer Tilly, Amanda Donohoe, Justin Cooper. Fotografia: Russell Boyd. Usa.

fenide in aula un'indifendibile moglie adultera e avida che vorrebbe ridurre il marito sul lastrico. Costruito sulla misura aurea dei 90 minuti (è pure troppo), *Bugiardo Bugiardo* fa ridere solo se Jim Carrey si scatenava, e non deve essere stato facile per il doppiatore Roberto Pedicini restituire o reinventare all'attore: puerili, irriverenti, scatologiche. Ha ragione il critico di *Time* quando rimprovera al film l'idea di comprimere un personaggio come Carrey dentro gli standard della *mainstream lovability*, di un'amabilità corrente e rassicurante. Per funzionare davvero, lo strapagato divo deve conservare un suo status di selvaggia irriverenza, di sovversiva scemenza. In giacca e cravatta e pettinato da principe del Foro, Carrey rischia invece di sembrare un pesciolino fuor d'acqua; e a poco serve - secondo una moda corrente - piazzare sui titoli di coda spezzoni di sequenze scartate al montaggio per contagiosa ilarità.

Mi.An.

PRIMEFILM «Prove apparenti», thriller giudiziario di Lumet

New York, la corruzione in divisa

Andy Garcia è un Procuratore alle prese con dei poliziotti pagati da un trafficante di droga.

Sin dai tempi di *Serpico*, passando per *Il principe della città* e *Terzo grado*, il newyorkese Sidney Lumet ha sempre avuto un debole - in senso drammaturgico, s'intende - per la polizia corrotta. Rientra nella serie, con qualche variante, anche questo *Prove apparenti*, tratto molto liberamente dal romanzo omonimo di Robert Daley (Sperling & Kupfer). Nella trasposizione il sostituto procuratore Karen Henning diventa un uomo, Sean Casey, con la bella faccia e i capelli corvini di Andy Garcia. Idealista, onesto, figlio di un poliziotto irreprensibile, Casey si ritrova improvvisamente sbalzato sotto i riflettori quando il suo capo gli affida un caso delicatissimo: c'è da far condannare il superspacciatore Jordan Washington, lo stesso che, in una spettacolare fuga costellata di cadaveri, aveva ridotto in fin di vita proprio Casey senior. Processo facile, viste le prove, ma qualcosa non torna nella ricostruzione dei fatti, come fa balenare l'avvocato difensore Sam Vigoda, un progressista «sinistrorso» ritagliato sulla vera figura di William Kunstler. Quella sera fatale troppi poliziotti, da tre diversi Distretti, arrivarono in gran fretta



Prove apparenti di Sidney Lumet con Andy Garcia, Lena Olin, Richard Dreyfuss, Ron Leibman. Fotografia di David Watkin. Usa.

nel luogo della sparatoria: non per arrestare il criminale, da anni uso a «ungere» con fior di milioni gli uomini della legge, ma semplicemente per farlo fuori.

Costruito come un *legal thriller* a sfondo morale, *Prove apparenti* è un film poco spettacolare sul piano dell'azione, in linea con lo stile severo, insinuante, un po' all'antica di Lumet. E avrete capito che Sean Casey, subito acclamato Procuratore distrettuale, sarà posto di fronte a un dilemma da far tremare i polsi (anche perché nel frattempo è venuto fuori che il padre falsificò un mandato pur di beccherare il delinquente).

Parte piuttosto male, *Prove apparenti*.

Michele Anselmi

Inghilterra, tifoso evita squalifica alla sua squadra

L'allenatore del Derby, Jim Smith aveva schierato 4 stranieri non comunitari, uno in più del consentito, nella partita contro il Nottingham Forrest, poi terminata 0-0. Un tifoso a bordo campo si è accorto dell'errore, ed ha avvertito la panchina del Derby. Smith ha sostituito così il portiere estone Mart Poom con la riserva Houl, e il Derby ha evitato "una sanzione in classifica".

Basket, Eurolega All'Olympiakos il titolo più ambito

I greci dell'Olympiakos Pireo hanno vinto la Coppa dei campioni di basket, battendo in finale il Barcellona 73-58 (31-29). L'americano David Rivers il protagonista del match. Per l'Olympiakos è il primo titolo europeo vinto nel '96 dal Panatinaikos Atene. Al 3° posto il Lubiana a danno dei francesi del Villeurbanne 86-79 (54-35). Al Palasport di Roma ieri sono stati contattati 12 mila spettatori.



Alastair Grant/Ap

Velocità terrestre Il «Thrust team» prova la frenata

L'auto-jet britannica denominata «Thrust Ssc» inizia la frenata col paracadute sulla superstrada del Farnborough Airport nel Sud dell'Inghilterra. Il Thrust team, guidato da Sir Richard Noble sta provando la macchina supersonica, capace cioè di correre a velocità superiori al cosiddetto «muro del suono» (Mach 1, poco più di 1000 kmh) prima dell'assalto al record dello Spirit of America.

Parma: frattura al polso per Daniel Bravo

Frattura del polso sinistro per Daniel Bravo: il trentaquattrenne centrocampista francese del Parma ha riportato l'infortunio durante l'allenamento di ieri mattina. A provocare la frattura è stata una pallonata. L'entità dell'infortunio - ha informato il Parma con un comunicato - verrà valutata nei prossimi giorni dopo un consulto medico e successivo esame Tac.

Crujff, ha 50 anni il profeta del calcio rivoluzione

In cinquant'anni una vita può scorrere dietro a un pallone conducendoti dalla casa di un custode dello stadio al culto per la pittura di Van Gogh. Se ami il genio di Gaudi, puoi ben dire che preferirai sempre aver fatto la rivoluzione del calcio a un titolo mondiale perso in finale. E se a 44 anni hai visto la morte in faccia e hai dovuto farti squarciare il petto per inserire due by-pass nel motore del cuore affaticato dalle corse e dal fumo, dopo tutto sarà più lieve. Anche i 50 anni, che Johann Crujff da Amsterdam festeggia oggi. Giovanni Crujff è stato uno dei più grandi talenti della storia del calcio. Le classifiche non riescono a mettersi d'accordo: per qualcuno spetta a lui il terzo posto nella graduatoria di tutti i tempi, per altri deve scendere di un gradino per lasciare spazio a Di Stefano. Non si discutono i primi due: Pelé e Maradona. Ma quanto contano le classifiche di fronte a una rivoluzione? Pelé, Maradona e Di Stefano hanno vinto, ma non hanno cambiato il mondo del pallone. Crujff, sì. Fu il leader di un Ajax che dominò la scena nei primi anni Settanta. E quell'Ajax fece grande l'Olanda, che apparve sulla scena del mondiale tedesco del 1974 e scomborsò tutto: tattiche e comportamenti, metodi di allenamento e metodi di vita. Nacque il calcio totale, e Giovanni fu il profeta. Velocissimo, agile, con un dribbling che era slalom. Leggero e inafferrabile, Giovanni Crujff. Indossava la maglia biancorossa con il numero 14, aveva i capelli lunghi a caschetto da tardo imitatore dei Beatles e quel calcio, in fondo, era fratello della beat generation. E Crujff il re dei trasgressori, un Mike Jagger del pallone. Ha vinto molto, Giovanni, da giocatore e da tecnico. In campo conquistò 8 scudetti olandesi, 5 coppe d'Olanda, 3 coppe dei Campioni, 1 coppa Intercontinentale, 1 campionato di Spagna, 1 coppa di Spagna, 2 supercoppe, 3 Palloni d'Oro (1971, 1972 e 1974), 48 partite e 23 gol in Nazionale. Da allenatore ha conquistato scudetti in Olanda e Spagna, ha scoperto Van Basten, ha reso grande Rijkaard. Una vita divisa tra Olanda e Spagna, la sua: «Tifoso sempre Ajax, ma lo stadio mitico è il Nou Camp di Barcellona». Ha fatto tappa negli States, a fine carriera, per guadagnare gli ultimi miliardi. Ora è a riposo, impegnato in una causa miliardaria con il presidente del Barcellona. Domani potrebbe sbarcare a Madrid per sostituire Fabio Capello. Ma oggi conterà solo i 50 anni, i ricordi, l'autostima, i quadri di Van Gogh, la vita che, per lui, è davvero meravigliosa.

S.B.

COPPA DELLE COPPE Senza Batistuta la Fiorentina subisce i catalani. Tifosi scatenati, rischio squalifiche

Spuntato il tridente viola Barça e Ronaldo finalisti

DALL'INVIATO

FIRENZE. La Fiorentina non deve vergognarsi per essere stata eliminata dal Barcellona e per la finale di Coppa delle Coppe svanita nei novanta minuti del giorno della verità: la vera vergogna è stato il comportamento dei suoi tifosi. Lanci di bottigliette alla fine del primo tempo e a metà ripresa, due giocatori catalani centrati dai cechini del tifo (Sergi e De la Pena), il rischio, sfiorato nel secondo tempo, che l'arbitro svedese Frisk sospendesse la partita. Lo spettacolo ha disgustato anche il presidente Vittorio Cecchi Gori, quello che fa il tribuno nelle domeniche calcistiche. Ha assistito allo scempio che costerà alla Fiorentina una bella squalifica europea impassibile, al massimo scuotendo la testa. Poi, si è allontanato, furibondo per l'eliminazione e disgustato per lo spettacolo del tifo. Avvilita dal comportamento demenziale dei suoi fans, la Fiorentina è stata anche surclassata nel gioco. Ha perso 2-0, ma poteva finire peggio: il frutto di novanta minuti di assalti sterili è stato il palo colpito da Rui Costa al 53'. Il nulla.

Il protagonista calcistico di una serata indecente è stato un giocatore catalano corpo e anima, ma dal profilo di uno spagnolo del «siglo de oro», di quelli che nel 1500 andarono alla conquista del nuovo mondo: Josep Guardiola, anni 26, si è limitato ieri sera ad un'impresa di questi tempi, una grande prestazione calcistica e la mano sull'eliminazione della Fiorentina, che in una notte ha perso, oltre alla finale di Coppa delle Coppe (14 maggio a Rotterdam in Olanda) e alla faccia, anche il senso di una stagione. Condannata, la Fiorentina, da un sonoro uno-due piazzato dai catalani nel primo tempo, con la rete di testa al 29' di Fernando Couto e, appunto, con la punizione telecomandata di Guardiola, al 34'.

E a proposito di elettronica non può essere considerato solo notizia di colore quanto ha fatto ieri il Barcellona, che ha portato in panchina un televisore e relativa strumentazione tecnica per seguire la partita. Così, quando al 15' l'arbitro svedese Frisk



Ronaldo e Amoroso in una fase di gioco

Paul Hanna/Reuters

FIorentina-BARcellona 0-2

FIorentina: Toldo, Carnasciali, Padalino, Amoruso, Serena (39' st Pusceddu), Cois (44' st Bigica), Rui Costa, Schwarz, Oliveira, Baiano (44' st Fricano), Robbiati. (22 Mareggini, 4 Piacentini).

BARcellona: Vitor Baia, Ferrer, Nadal, Couto, Sergi, Guardiola, De La Pena, Figo (40' st Stoichkov), Giovanni (40' st Abelerdo), Luis Enrique (35' st Amor), Ronaldo. (13 Busquets, 19 Pizzi)

ARBITRO: Anders Frisk (Svezia). RETI: nel pt 29' Couto, 34' Guardiola.

NOTE: Angoli: 5-4 per la Fiorentina. serata primaverile, terreno in buone condizioni. Spettatori: 45 mila per un incasso record di 2 miliardi e 600 milioni. Espulsi: al 3' st Oliveira per doppia ammonizione, al 37' st Nadal per fallo su Robbiati. Ammoniti: De La Pena, Sergi, Schwarz e Rui Costa.

ha annullato a Ronaldo un gol per fuorigioco, i «panchini» catalani hanno riproposto l'azione alla moviola, cercando di offrire la visione al guardalinee. Il signore con la bandierina ha dato un'occhiata distratta, il quarto uomo non ha gradito e ha preteso la rimozione del televisore.

Ma intanto il club catalano ha ottenuto quel che voleva, fare pressione, aprire il caso, spingere sull'acceleratore per accorciare i tempi dell'uso dello strumento televisivo in corso d'opera.

Fiorentina-Barcellona è vissuta su uomini, umori, episodi particolari.

Guardiola, regista di Barcellona, è stato l'uomo che ha preso per mano una squadra costretta a cercare il risultato dopo l'1-1 dell'andata al «Nou Camp». Il tecnico inglese, Bobby Robson, è stato audace: è partito con un modulo 4-2-4, con il peso del gioco tutto sulle spalle di Guardiola e De La Pena. Gli è andata bene, e dopo i gol la squadra catalana ha flottato verso un più tranquillo 4-2. Evento straordinario anche l'assenza di Batistuta (squalificato), proprio nella gara più importante degli ultimi quindici anni di storia della Fiorentina. È mancato, il capitano. Assai. Baiano non poteva sostituirlo degnamente, Oliveira (altro evento importante) dopo un buon primo tempo ha chiuso anzitempo la corsa, cacciato dall'arbitro per somma di ammonizioni al terzo minuto della ripresa. Anche il Barcellona ha avuto il suo espulso, Nadal, fallaccio su Robbiati, ma ormai la gara era finita da un pezzo.

Devastata dal teppismo, la gara è durata praticamente meno di sessanta minuti, perché dopo la gazzarra di

inizio ripresa si è giocato solo per evitare altri guai peggiori. La Fiorentina ha iniziato bene, con un tiro di Oliveira al 4', ma già al 7', con Giovanni (servizio di Guardiola) il Barcellona ha fatto la voce grossa. Poi, annullato al 15' il gol Ronaldo, è salita in quota la squadra catalana, passata al 29'. Punizione-cross di De La Pena, Couto, difensori toscani immobili, zuccata vincente di Couto. Cinque minuti dopo il bis. Fallo su Ronaldo e punizione dal limite: tocco morbido di Guardiola e 0-2. La Fiorentina ha avuto un sussulto solo verso la fine del primo tempo, con un tiro di Oliveira al 42', sberla di Cois al 43' e slalom di Oliveira al 45'. Nella ripresa, tecnicamente da ricordare solo il palo di Rui Costa e l'occasione fallita da Ronaldo a un metro da Toldo. Già, Ronaldo: quando parte in velocità fa male, ha avuto un buon finale di primotempo, ma deve mangiare ancora molte pagnotte per entrare nella storia.

Stefano Boldrini

La Juve e la capacità di sfruttare anche le contingenze sfavorevoli. Lippi: «Finale in Germania? No problem»

La Signora e la «la forza del destino»

TORINO. Con questa Juve i commenti sembrano ormai un accessorio fuori stagione. In fondo, che cosa si può aggiungere nel bene e nel male di una squadra che taglia il traguardo della terza eurofinale consecutiva piallando l'Ajax, che domina a livello planetario? Quando ci si esprime e li-velli che evocano «qualcosa di travolgente», non c'è argomentazione che non rischia di tradursi in un esercizio calligrafico. E allora? Non rimane che aggirarsi ai casi della vita, alle casualità di cui sembra lastricato il cammino della Signora, senza per questo voler togliere nulla alla «forza del gruppo», secondo l'ultima definizione coniata da Marcello Lippi.

Nel cielo stellare della Juventus, l'ultima seduzione astrale non è la cometa Hale Bopp, ma un cono di luce che prende il nome Attilio Lombardo. Lombardo, lunga militanza blucerchiata ai tempi di «zio Vuja» Boskov, è il furetto spuntato come un indemoniato tra le pertiche olandesi. Il suo lampo di testa ha sbloccato la partita e sgezzato la Signora. Ai fans di

Cesare Ragazzi, ricordiamo che Lombardo non è uno che da secoli si porta in campo, con grande dignità, una pelata doc; ed è lo stesso che negli ultimi due anni ha vissuto la sua carriera come dietro le sbarre, terrorizzato all'idea di non uscire dal tunnel di un grave infortunio. E sono in molti a sapere che tra l'ex sampdoriano e la finale di Monaco di Baviera c'è di mezzo lo Sheffield, destinazione inglese rifiutata da Attilio, ma che ha fatto le fortune di un altro italiano Benny Carbone. Lo scorso inverno piazza Crimca caldeggiava questa soluzione. Un po' per soldi, un po' per un feeling spezzato. Ma l'ex blucerchiato, che non è un fracassone, ma un saggio ragazzo che dallo spogliatoio trae consenso e stima, ha puntato i piedi. Morale: ieri si è preso la sua rivincita. «Io e la mia famiglia avevamo visto giusto nel non accettare l'Inghilterra». Poi, con molta onestà, ammette: «Certo, se fosse stato l'Arsenal del mio amico Platt (un altro ex sampdoriano) a volermi, il discorso sarebbe stato diverso...».

La storia a lieto fine di Lombardo non è un caso isolato. E in proposito, la Juventus è la prima società in assoluto ad avere clonato a sua vantaggio gli addii mancati. Una lunga lista. In cima c'è Antonio Conte. Sì, proprio lui, il futuro capitano, in viso a qualcuno che non ne digeriva la franchezza. Quando esplose per rendimento e continuità, il tecnico bianconero, al bivio per la partenza di Paulo Sousa e l'arrivo di Zidane disse: «Il nuovo modulo è possibile solo grazie alle crescite di Conte...». Onesto e bravo Marcello Lippi. Onesto per l'ammissione indiretta; bravo perché il successivo infortunio patito da Conte ha dimostrato inequivocabilmente quanto fosse solida la struttura del gruppo. Ed anche fortunato, ovviamente. Almeno nella faccenda di Alessandro Del Piero che per mesi aveva oscillato come un pendolo tra Torino e Parma. Poi, le prodezze del Pinturicchio fugarono i residui banchi di nebbia nel cervello dei simpatizzanti del pareggio di bilancio ad ogni costo. Tra Conte e Del Piero c'è

un mare magnum di incomprensioni. Ad esempio, furono queste ad amareggiare Torricelli al punto di fargli accarezzare l'idea della maglia giallorossa romanista. Nella lista di proscrizioni di memoria silliana, stiate dalla società e dal tecnico, trovò anche posto Michele Padovano e, più recentemente, i due astri, più che nascenti, ormai in orbita, Nick Amoroso e Christian Vieri. Così si arriva all'oggi, al Marcello Lippi dei successi che sono frutto della «forza del gruppo» e di un «l'idea» che a noi sembra far rima con umiltà. Umile e razionale consapevolezza anche nel liquidare le presunte insidie per il fatto di dover giocare la finale in Germania: «La sede non ci condizionerà» dice Lippi - sia perché i biglietti sono ripartiti tra le due squadre e sia perché non credo che i tifosi del Bayern sosterranno il Borussia. Inoltre noi abbiamo la personalità per giocare bene su qualsiasi campo, come abbiamo dimostrato».

Michele Ruggiero

C. Campioni «final four» dal '98?

A partire dalla stagione '98-'99, semifinali e finali della Champion's League potrebbero disputarsi secondo la formula della «final four», come nel basket e nella pallavolo, in una settimana a fine stagione. L'idea è stata delineata dal vicepresidente della Juve Roberto Bettega in una riunione tra le società che hanno raggiunto i «quarti». E c'è anche una proposta: prima semifinale a Milano il martedì, seconda semifinale a Torino il mercoledì, e al sabato la finale a Roma.

[Franco Dardanelli]

PAGELLE

Ci prova Rui Costa Si rivede Stoichkov

FIorentina Toldo 5,5: sui gol del Barcellona rimane come impietrito. Lo stesso su alcuni cross dove non accenna l'uscita. Poteva provarci. Poi si oppone a due belle conclusioni di Ronaldo.

Carnasciali 5: un non trascendente Figo lo fa comunque dannare e lui non riesce quasi mai a combinare qualcosa di buono.

Padalino 6,5: elegante, mai in affanno anche contro avversari di grosso calibro.

Amoruso 6: fa la sua partita (ma quanta fatica) opposto a un Ronaldo decisamente più ispirato dell'andata.

Serena 5,5: non era al meglio e si è visto. Attento dietro, ma quasi mai utile nelle proiezioni sulle fasce. Dal 78' Pusceddu: sv.

Cois 6: limita di molto l'estro e l'inventiva di De La Pena.

Rui Costa 6,5: i gradi di capitano che gli ha consegnato Batistuta lo hanno responsabilizzato e più che mai dai suoi piedi sono partiti suggerimenti sempre preziosi. Ha provato, sputato sangue dall'inizio alla fine ed ha anche colpito un palo.

Schwarz 6: cuore e polmoni, come sempre. Ma non è bastato.

Oliveira 6: a volte esagera nel dribbling, ma è tra i più incisivi.

Baiano 5: nessuno pretendeva che facesse il Batistuta, ma qualcosa di più ci si attendeva. Invece là davanti è stato inghiottito dalla mora Couto-Nadal.

Robbiati 6: corre e rincorre. Propone e si propone. Guadagna falli, ma stavolta non è determinante.

BARcellona Vitor Baia 6,5: sempre attento in ogni occasione, dimostra di avere una buona padronanza anche coi piedi. Quando non ci arriva lo aiuta il palo.

Luis Enrique 6: recita a memoria i compiti che Robson gli ha assegnato.

Fernando Couto 7: segna un gol pesantissimo e dietro è un baluardo insuperabile.

Nadal 5: dalle sue parti non si passa. Ma il voto si abbassa a causa dell'espulsione per un fallaccio.

Ferrer 5,5: molto meglio Nino che cantava «Donna Rosa».

Sergi 5,5: in difficoltà contro un Robbiati più che mai guizzante. Spesso ricorre al fallo.

Guardiola 7: la testa pensante di Robson. Dirige le operazioni e segna il gol della sicurezza. Si capisce perché all'andata il Barcellona era un'altra cosa.

De La Pena 6,5: riesce a scandire i tempi della manovra, ora accelerando ora rallentando. Suo l'assist per il gol di Couto.

Figo 5,5: comincia a sinistra, poi si sposta, ma non graffia. E comunque un osservato speciale.

Dal 82' Stoichkov: sv. Giovanni 6: un gran lavoro alle spalle di Ronaldo, ma l'estro e l'inventiva non fanno per lui. Eppure è un brasiliano... Dal 82' Abelerdo: sv.

Ronaldo 6,5: fischiatissimo dal pubblico di casa, ma quando decide di partire con la palla al piede sono guai. Le sue accelerazioni sono micidiali, tanto che riesce a seminare gli avversari che non sanno come fare a fermarlo.

Venerdì 25 aprile 1997 8 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Premi di Piombi

MARIA NOVELLA OPPO

Non era poi tanto male la serata degli Oscar tv da Sanremo. Daniele Piombi, che di tutto il premificio è l'implacabile organizzatore e conduttore, si è prestato a farsi sbeffeggiare dagli ospiti e dai premiati. Ha fatto il Claudio Lippi della circostanza, come si è reso evidente quando sul palcoscenico sono arrivati i tre ragazzi della Gialappa's band...

24 ORE

STRETTAMENTE PERSONALE TMC. 13.15 Un senegalese che vive a Milano e fabbrica djambè è l'inserzionista più curioso di questa puntata. Per verificare la realtà dei suoi strumenti interviene in studio Marina Rei.

CRONACA IN DIRETTA RAIDUE. 16.30 La manifestazione del 25 aprile, per l'anniversario della liberazione, in diretta da Milano. Testimonianze di ex partigiani e un'intervista a Serafino Soldani, uno degli ex internati, i soldati e gli ufficiali che rifiutarono di aderire alla repubblica di Salò.

FREEPASS ITALIA 1. 23.45 Non solo U2, l'Irlanda è anche la patria dei Cranberries: interviste inedite, backstage e videoclip per conoscere il gruppo di Dolores O'Riordan, la voce più audace del panorama musicale contemporaneo secondo la rivista Rolling Stone.

LA DONNA NELLA RESISTENZA RAIUNO. 3.00 Una serie di notti per ricordare Antonio Gramsci a sessant'anni dalla morte: stavolta tocca al documentario di Liliana Cavani La donna nella Resistenza (1965).

AUDITEL

VINCENTE: Calcio: Juventus-Ajax (Canale 5, 20.30)11.406.000

PIAZZATI: Premio regia televisiva (Raiuno, 20.54)5.670.000 Beautiful (Canale 5, 13.54)5.239.000 Ghost (Italia 1, 20.41)4.888.000 La zingara (Raiuno, ore 20.42)4.497.000

DA VEDERE



Rame, Fo e l'amico Jannacci Dentro e fuori le scene

24.30 STORIE Appuntamento con la seconda parte del talk show condotto da Gianni Minà che intervista Dario Fo, Franca Rame e Enzo Jannacci.

RAIDUE

Nel corso di questa seconda puntata (l'altra è andata in onda la settimana scorsa) Minà ripercorre con la grande complicità del teatro italiano, Dario Fo e Franca Rame, gli avvenimenti più recenti e anche più difficili della loro esperienza artistica e del loro impegno sociale sino ad affrontare anche l'episodio più drammatico: la violenza subita da Franca Rame da una squadraccia nel 1973. Nel talk show interviene un vecchio amico di famiglia: Enzo Jannacci.

SCEGLI IL TUO FILM

9.35 ROMA CITTÀ APERTA Regia di Roberto Rossellini, con Anna Magnani, Aldo Fabrizi, Marcello Pagliaro. Italia (1945). 98 minuti. Il manifesto del neorealismo italiano, un film militante in tutti i sensi, anche perché Rossellini e soci lo realizzarono con mezzi di fortuna. Da vedere insieme a Celluloid di Lizzani, che ne ricostruisce l'avventura produttiva.

15.35 SALVO D'ACQUISTO Regia di Romolo Guerrieri, con Massimo Ranieri, Lina Polito, Isa Danielli. Italia (1957). 110 minuti. Dal 25 luglio all'8 settembre, tra la caduta di Mussolini e l'armistizio, si consuma la tragedia di Salvo D'Acquisto, eroico carabiniere di Torre in Pietra che perde la vita per salvare il paese da una rappresaglia nazista. Ricostruzione fedele anche un po' retorica.

20.50 TIMECOP Regia di Peter Hyams, con Jean-Claude Van Damme, Ron Silver, Mia Sara. Usa (1994). 100 minuti. Anno 2004: anche i criminali sono fantascientifici. Esiste una commissione che vigila sui reati «storici» e i viaggi illegali nel tempo. E c'è un poliziotto specializzato che poi sarebbe Jean-Claude Van Damme, il che è tutto un programma.

22.30 FIORELE Regia di Paolo e Vittorio Taviani, con Claudio Bigagli, Galatea Ranzi, Lino Capolicchio. Italia (1993). 123 minuti. A spasso nel tempo con i fratelli Taviani. Una maledizione tremenda colpisce, in epoche diverse, la famiglia di una giovane che, due secoli fa, si era innamorata del bel soldatino francese. Un po' cervellotico ma a volte affascinante.



MATTINA grid with 8 columns of program listings including titles, times, and channel information.

POMERIGGIO

POMERIGGIO grid with 8 columns of program listings including titles, times, and channel information.

SERA

SERA grid with 8 columns of program listings including titles, times, and channel information.

NOTTE

NOTTE grid with 8 columns of program listings including titles, times, and channel information.

Tmc 2 grid with 2 columns of program listings.

Odeon grid with 2 columns of program listings.

Italia 7 grid with 2 columns of program listings.

Cinquestelle grid with 2 columns of program listings.

Tele +1 grid with 2 columns of program listings.

Tele +3 grid with 2 columns of program listings.

GUIDA SHOWVIEW grid with 2 columns of program listings.

PROGRAMMI RADIO grid with 2 columns of program listings.

Il Ritratto**Addio, Felice Ippolito
nuclearista
numero uno**

ROBERTO ROSCANI

È DIFFICILE in Italia, il paese che dopo Chernobyl ha cancellato il nucleare dal suo orizzonte, parlare di un nuclearista. Anzi del nuclearista numero uno. Felice Ippolito, scomparso ieri a 82 anni, era stato uno dei padri del Cnen, uno dei propugnatori più radicali della scelta energetica nucleare, ma era stato anche uno scienziato-manager formidabile e atipico nella realtà italiana. Con lui il fior fiore della ricerca italiana negli anni tumultuosi del boom economico e della grande trasformazione del nostro paese aveva trovato un «catalizzatore». Per questo, per le sue doti di carattere e le sue capacità di organizzatore, la sua «caduta» nella trappola di uno scandalo nel 1963 era risuonata come una vera e propria bomba politica. Ippolito passò nel giro di poche settimane dal prestigioso incarico di sottosegretario del Cnen e di candidato alla guida dell'Enel (che nasceva proprio allora dopo la nazionalizzazione dell'energia elettrica) a quello di detenuto con accuse infamanti: abusi d'ufficio, peculati, ruberie piccole e grandi, violazione di tutte le norme amministrative possibili e immaginabili. Finì per essere condannato duramente, per veder stroncata la sua carriera e con essa la capacità di

struito l'impero della chimica italiana) ma volevano qualcosa in più.

La partita aperta passava all'interno della Dc, legava la destra democristiana, il Psdi, la Confindustria e, si disse allora, persino un personaggio come Mattei che spingeva per una scelta tutta petrolifera contro il nucleare. Dall'altra socialisti, repubblicani, altri pezzi di Dc. La tempesta contro Ippolito comincia a montare: nei giornali compaiono strane veline. Poi arriva la «bomba»: il settimanale *Vita*, diretto dal deputato dc Luigi D'Amato, pubblica un dossier che ricalca un rapporto riservato di quattro senatori democristiani (Spagnoli, Turani, Bussi e Messeri) destinato al gruppo parlamentare dello scudo crociato. Nel dossier si parla di irregolarità amministrative, di appalti affidati dal Cnen a società private di cui lo stesso Ippolito era azionista. È una battaglia complicata, con molte implicazioni: il Cnen ha alla presidenza e alla vicepresidenza due democristiani e le irregolarità, se di irregolarità si tratta, portano la firma del ministro Colombo, anch'egli democristiano. Ma il siluro invece va a colpire proprio Felice Ippolito. I giornali di destra lo descrivono come un uomo ambizioso. E ambizioso certamente lo è: ingegnere e geologo Ippolito è tra i primi ad aver capito che in una fase di grande crescita economica il ruolo della scienza coniugata all'industria è fondamentale e che il punto decisivo è quello dell'energia. Con lui lavorano grandi fisici come Amaldi, Caglioti, il suo attivismo ha catalizzato in generale tutti gli scienziati. Lo scandalo aperto da *Vita* dà luogo ad una indagine parlamentare sollecitata dallo stesso Ippolito: e forse mai nella storia delle commissioni inquirenti il lavoro è tanto rapido. Nel giro di pochi mesi si stabilisce che Ippolito è colpevole. La palla passa ai magistrati. Ippolito è arrestato nella sua casa di via Ximenes a Roma, come un malfattore qualsiasi e in primo grado è condannato a 11 anni di carcere.



espansione dell'ente per l'energia nucleare, insieme all'ambizione di un bel gruppo di scienziati che rivendicavano insieme una forte autonomia nella ricerca ma anche un ruolo di direzione e di guida nella trasformazione del paese. Lo scontro allora fu molteplice: il potere politico contro quella che oggi chiameremo una tecnologia struttura, interessi economici che contrapponevano i partiti e al tempo stesso li attraversavano.

Rileggere oggi i fatti di quel lontano 1963 è istruttivo e forse è il modo migliore per ricordare Felice Ippolito, non per «inchiodare» il suo ritratto ad una vicenda scandalistica, ma al contrario per valutare come una figura anomala quale la sua, abbia prima pesato e poi sia stata spazzata via in uno scontro di potere. La vicenda cominciò in sordina. Era agosto. Giovanni Leone «guidava» dalla sua residenza estiva di Capri un governo balneare in attesa che le convulsioni del centrosinistra trovassero un loro assestamento. Ad aprire le danze fu Giuseppe Saragat, segretario socialdemocratico che lanciò un siluro contro il Cnen. Saragat scrisse, in un articolo ostentatamente tecnico, che ogni kilowatt prodotto nelle centrali nucleari costava quattro lire in più di un kilowatt che usciva da quelle termoelettriche, il tutto condito di dati pignoleschi. Era solo l'inizio. La sostanza era ben altra.

Quell'estate del '63 era un'estate di attesa. Le trattative tra Dc e Psi per dar vita ad un governo organico di centrosinistra si erano arenate. Fanfani era caduto su una questione politica di prima grandezza: la riforma urbanistica, propugnata da Sullo e bocciata dalla Dc guidata da Moro. Ma l'atto politico più significativo del governo presieduto da Fanfani era stata proprio la nazionalizzazione dell'energia elettrica: i grandi monopoli come la Montecatini e la Edison avevano dovuto cedere le attività all'Enel, ma era ancora forte la tensione attorno a questa riforma e attorno agli assetti del nuovo ente energetico. I monopoli puntavano ad una rivincita e forse speravano ancora che il processo di nazionalizzazione potesse incepparsi o trasformarsi strada facendo: avevano ottenuto molto sul fronte delle modalità di indennizzo (e con quegli immensi capitali di lì a poco avrebbero co-

UNA PENA enorme. E questo malgrado molti testi chiamati ad accusarlo lo abbiano in realtà scagionato. E il ministro Colombo abbia negato di esser stato indotto a firmare provvedimenti in maniera dolosa dal sottosegretario del Cnen. La condanna era volutamente esemplare. In appello venne ridotta a cinque anni e solo dopo due anni, due mesi e venti giorni di carcere Ippolito fu messo in libertà provvisoria. Quando la Cassazione convalidò la condanna e lui stava per tornare in cella arrivò finalmente la grazia, firmata proprio da Giuseppe Saragat, divenuto presidente. Così l'uomo che aveva aperto la «caccia alle streghe» finì per chiuderla.

La vicenda segna la fine di un ciclo per il Cnen e forse anche la fine dell'illusione per quegli scienziati e ricercatori italiani che avevano rivendicato per sé un ruolo «politico». È un effetto di «depressione» che va ben al di là della questione nucleare ma che decreta un rapporto di subalternità, di marginalità della ricerca scientifica nelle grandi scelte del paese.

La storia personale di Ippolito non finisce qui: tornò all'insegnamento, tornò alla politica venendo eletto al parlamento europeo nel 1979 come indipendente nelle liste del Pci. Un sodalizio serio e proficuo che fu spezzato poi dalle scelte anti-nucleari del partito comunista: Ippolito, rimasto strettamente legato a quell'esperienza e se ne andò. Ma la partita l'aveva già giocata - e persa, non per sua colpa - in quell'inizio di anni sessanta.

L'Intervista

Il presidente della Camera Violante: «Antifascismo e anti-comunismo si sono delegittimati a vicenda. Lo spirito di cittadinanza prevalga su quello di appartenenza. Una festa che è di tutti»

25 aprile**Una strada****«Riscopriamo i valori della Repubblica»**

GABRIELLA MECUCCI

Violante, che cosa è il 25 aprile a tre anni dalla fine del secolo e dopo le discussioni sulla storia recente del nostro paese?

È la festa della Liberazione dell'Italia dal nazifascismo. Lo era cinquant'anni fa e continuerà ad esserlo. Purtroppo non è ancora la festa di tutti gli italiani. Gli eredi dei vinti, o meglio, gli avversari degli eredi dei vinti, continuano a ritenerla una festa di parte. C'è una responsabilità della sinistra, che, per difenderne i valori, quando essi erano più minacciati, negli anni Cinquanta e Sessanta, ha sviluppato una concezione proprietaria di questa ricorrenza. Questa concezione proprietaria deve cessare, ma anche gli altri devono fare un passo indietro. Nella Liberazione c'è il fatto costitutivo dell'Italia contemporanea, non di questa o quella parte politica. Chi cade per liberare l'Italia, basta leggere le lettere dei condannati a morte, lo fece per i diritti di tutti prescindendo dalle diverse idee politiche.

Più d'uno però ha criticato l'antifascismo perché reo, in quanto strumentalizzato dal comunismo, di non aver fatto tutto quanto si doveva per costruire un'idea di nazione accettabile...

L'antifascismo, in tutto il cinquantennio repubblicano, ha il merito indiscutibile di aver salvaguardato e di aver fatto conoscere i valori della lotta di Resistenza e della Liberazione. Il Pci dal canto suo, aveva una forte concezione nazionale ed un forte senso dello Stato, che inculcava nei suoi militanti. Io ho imparato questo durante i miei anni di militanza in quel partito. La questione in realtà è più complessa. L'Italia, con il più forte partito comunista dell'occidente, e con una delicata posizione geopolitica, dopo Yalta, ha vissuto una vera e propria guerra civile fredda. Il paese si è spaccato in due fronti: quello antifascista e quello anticomunista. Ciascun fronte aveva una sua idea di patria, e di nazione. Ciascuno ha cercato di delegittimare l'altro e ciascuno ha meriti e responsabilità. Ha un sapere di nostalgia di guerra fredda attribuire tutte le responsabilità ad una sola parte politica. Visto che siamo antifascisti possiamo comunque chiederci quali sono state le nostre responsabilità.

Quali?

L'antifascismo non si è collegato



al repubblicanesimo. Oggi, seguendo anche gli scritti di studiosi come Gian Enrico Rusconi, siamo ancora in tempo per trovare un terreno unitario attorno all'idea e ai valori della Repubblica. Abbiamo avuto la pretesa di elevare un muro e gridare a quelli che stavano dall'altra parte che quanto dicevamo e facevamo era valido anche per loro. La stessa cosa d'altra parte facevano gli altri. Oggi attorno al repubblicanesimo si può costruire un terreno unitario che riguarda i valori nazionali e che sta prima delle appartenenze politiche.

Che cosa è il repubblicanesimo? Come può diventare il terreno comune?

Intanto vorrei notare che nella storia italiana c'è un filone repubblicano, caratterizzato dallo sforzo costante dei cittadini di liberarsi da un sovrano sgradito e di autoresponsabilizzarsi per il governo. La repubblica partenopea, la repubblica romana, quella cisalpina, quella veneta, sino alla repubblica d'Ossola hanno questo straordinario comune denominatore. Naturalmente non parlo della Repubblica Sociale, che fu solo un simulacro. La storiografia non ha

approfondito questa tradizione, che sarebbe, in fondo, quella più unitaria. Esiste una cultura repubblicana italiana che è maturata prima della Repubblica attuale. Segno di un robusto filone nazionale di pensiero e di azione. Ma quello che oggi preme di più è identificare i valori repubblicani. Prima di tutto vengono i doveri fra i cittadini, cioè il dovere di ogni cittadino verso l'altro cittadino, poi vengono i doveri e i diritti fra cittadino e Stato. Il repubblicanesimo è fiducia reciproca fra cittadini e fra Stato e cittadini. Infine, ci sono i valori del laicismo e



comune

La Scheda

Dall'otto settembre le tappe che portarono all'insurrezione e alla Liberazione

Il 25 luglio del 1943 cadde il fascismo. Il Gran Consiglio approvò l'ordine del giorno Grandi e mise in minoranza Mussolini. Il Re fece arrestare il duce. La data più importante di quell'anno fu però l'otto settembre quando il maresciallo Badoglio annunciò la richiesta di armistizio agli alleati. Si è a lungo discusso del significato dell'otto settembre. Esistono tesi storiografiche fra loro opposte: chi vede in quel giorno la morte della patria, il crollo di un paese che non riuscirà mai più a ricostituire una

idea unificante di nazione, e chi invece considera questa data l'inizio della rinascita del paese, del riscatto resistenziale. Il nove settembre si costituì a Roma il Cln, Comitato di liberazione nazionale, il medesimo giorno gli alleati erano sbarcati a Salerno e il primo ottobre già entravano a Napoli, liberata dall'eroica battaglia popolare durata quattro giorni (dal 25 al 28 settembre). Il dodici settembre i tedeschi liberano Benito Mussolini che era prigioniero sul Gran Sasso. Il duce del fascismo costituirà la Re-

pubblica di Salò che si schiererà dalla parte dei tedeschi. Intanto la Resistenza continuava e si irrobustiva. Una particolare importanza ebbero nell'estate del 1944 le attività delle bande partigiane dell'Italia centrale: in quel periodo infatti fu liberata Firenze. Alcuni mesi prima, nel marzo del 1944, si verificarono i grandi scioperi di Milano e Torino. Il 19 aprile del 1944 la Repubblica sociale emise il decreto con il quale si condannavano a morte i componenti delle bande partigiane o chiunque desse loro aiuto, vitto e alloggio. Col medesimo provvedimento si stabiliva un periodo di «franchigia di 30 giorni» per chiunque si fosse costituito volontariamente. In quei trenta giorni il governo e la stampa fascista misero in atto ogni argomento: dalle minacce alle blandizie per indurre gli «sbandati» a presentarsi. Ma, soprattutto, contro quelli che venivano definiti «banditi e sabotatori» venne usata la forza: le truppe tedesche agirono con una brutalità inaudita. A partire da settembre - ottobre la Resi-

stenza è concentrata al Nord: dall'Emilia in su. La guerra è durissima anche nell'inverno '44-'45, periodo in cui il generale alleato, Alexander invitò i partigiani a smobilitare, invito che la grande maggioranza dei resistenti non accettò. Frattanto al Sud, nel marzo del 1944, era sbarcato Togliatti che aveva rapidamente deciso e fatto accettare al suo partito la svolta di Salerno con la quale i comunisti italiani decidevano di far parte, insieme a tutte le altre forze politiche, del governo Badoglio e di non porre la questione istituzionale. L'atto finale della Resistenza fu l'insurrezione dell'Italia settentrionale il 25 aprile del 1945, che liberò la quasi totalità delle città del Nord prima dell'arrivo delle truppe alleate. Il 29 aprile ci fu la capitolazione delle truppe tedesche e fasciste. Mussolini venne arrestato a Dongò e fucilato insieme a Claretta Petacci. I partigiani italiani al momento della liberazione finale erano circa 250mila, 36mila furono tra caduti e giustiziati, mentre

ammontarono a diecimila i civili uccisi per rappresaglia. Nonostante queste cifre imponenti non c'è dubbio che i partecipanti alla Resistenza furono una minoranza che godeva però dell'appoggio e della simpatia di strati vastissimi di popolazione. A lungo si è cercato di definire questa «zona grigia», che non partecipava, ma che guardava con simpatia alla guerra partigiana e, a lungo, si è disertato anche su coloro che, altro pezzo di «zona grigia», non erano né favorevoli né ostili e preferivano attendere gli eventi. Così come intenso è stato il dibattito sulla natura della Resistenza. Per anni la sinistra l'ha considerata solo una guerra di liberazione, mentre la destra parlava solo di guerra civile. Oggi questi giudizi sono molto più stemperati. Uno storico di sinistra come Claudio Pavone ha definito la Resistenza come la coesistenza di tre guerre: la guerra di liberazione, la guerra di classe e la guerra civile.

Ga. Me

in cui si riuscirà a costruire che tutti riconoscono come comune indipendentemente dalle collocazioni politiche. A partire da lì si potranno definire tutte le differenze fra le forze politiche, differenze che possono essere anche molto profonde.

E l'invito a riflettere sulle ragioni dei vinti?

Rifarei quel discorso. Mi sono interrogato sui motivi di una scelta. Sul perché migliaia di giovani, quando era ormai chiaro il destino di Salò, decisero di andare a combattere da quella parte. Una domanda questa che prima di me si erano posti, in tempi diversi, e con maggiore autorevolezza, Togliatti e Amendola. Del resto in diverse parti d'Italia, che io sappia ad esempio a Roma e a Perugia, ci sono stati importanti incontrari ex partigiani e ex appartenenti alla Repubblica sociale per capire come si potesse superare quella che era stata una guerra civile. Dovremmo tutti riflettere sui motivi che spinsero migliaia di giovani a pensare, fra il '44 e il '45, che la dignità nazionale, il riscatto potesse essere ritrovato nella Repubblica sociale che fu solo un simulacro del regime nazista. Perché - mi domando - quell'ascelta? Rispondere a questo interrogativo significa anche sciogliere un nodo che va ben al di là di quella vicenda: sarebbe fare un passo avanti nel comprendere l'intreccio che ha legato, negli anni del terrorismo di destra e di sinistra, giovani generazioni, violenza, idea del riscatto. Ne naque un cortocircuito i cui tristi effetti ricordiamo benissimo. So che è difficile liberarsi da vecchi schemi. Ad esempio proprio l'Unità l'altro giorno ha dato ad un mio intervento su questi temi un titolo del tutto contrastante con le cose dette e correttamente riportate. Può succedere, naturalmente. Ma è il segno della difficoltà a superare le vecchie barriere.

Sei ancora convinto che in Italia ci siano «due storie»?

Sì. Abbiamo avuto la storia scritta dai vincitori e quella scritta dai vinti. Entrambe le storie hanno delle pagine bianche, però, che devono ancora essere scritte. Quando tutti i fatti saranno stati raccontati, ciascuno potrà trarne le proprie opinioni. Confermerà quelle che già aveva o le muterà. Ma lo farà sulla base di una conoscenza completa. Non possiamo non raccontare tutti i fatti perché temiamo un mutamento dei giudizi. Questa sarebbe la peggiore delle censure.

Si sono fatti passi avanti sul terreno della «pacificazione nazionale»?

Sgombriamo il terreno da ogni equivoco: non ho mai parlato di pacificazione. La pace in Italia c'è: l'abbiamo raggiunta a costo di durissimi sacrifici. Aggiungo che, in anni recenti, se ci sono state aggressioni, queste sono venute dalla parte che si richiama nel modo più clamoroso e evidente al nazifascismo: basti pensare alle violazioni dei cimiteri ebraici. La questione che io pongo è un'altra: la necessità per tutti gli italiani di trovare un terreno comune. Del resto, chi si batté per la liberazione nel '43-'45 lo fece per liberare tutti, vincitori e vinti.

Il presidente della Camera
Luciano
Violante

Marco Lanni

del pluralismo. Sinistra, destra e centro dovrebbero accettare questi come valori comuni e solo dopo legittimamente dividersi. La mia generazione è entrata in politica quando l'appartenenza era più importante della cittadinanza. Mi piacerebbe che riuscissimo a lasciare un Paese nel quale la cittadinanza venisse prima dell'appartenenza. Dovremmo sforzarci di costruire, partendo proprio dalla liberazione dal nazifascismo, uno spazio civico dove si sia cittadini e basta, legati reciprocamente da diritti e da doveri, dalla volontà di costruire il futuro del Paese e di lasciare alle generazioni che verranno più di quanto non ci abbiano lasciato quelli che ci hanno preceduto. Nella nostra storia c'è stato un divorzio tra nazione e Stato. La nazione è esistita da sempre, nessuno ha mai messo in discussione l'italianità di Dante, nonostante l'Italia non esistesse. Lo Stato, invece, è recente. Abbiamo una nazione vecchia e uno Stato giovane. Lo Stato francese nasce a metà del 1400, noi avremo nel

Le prime ore della libertà I partigiani entrano a Milano e sfilano per le vie della città

2300 l'anzianità dello Stato francese. Ma, qui il paradosso, la nazione italiana è dinamica, vivace, creativa. Lo Stato è invece tanto lento quanto invasivo. In questo scarto c'è una delle nostre maggiori debolezze.

Quali sono oggi gli interessi nazionali?

Credo siano tre. L'ingresso in Europa, la riforma delle istituzioni, la riforma dello Stato sociale, al fine di favorire le giovani generazioni che in Italia sono penalizzate. Dobbiamo costruire una democrazia conveniente e una democrazia decidente. Una democrazia che dia i servizi necessari a costo equo e in tempi accettabili. Il tempo, in particolare, da noi ha due valori: uno per i cittadini ed uno, molto più dilatato, per i poteri pubblici. Realizzare queste riforme, superare queste anticaglie potrebbero essere obiettivi comuni a tutte le forze politiche.

Quale Europa nel nostro futuro?

All'integrazione economica dovrebbe corrispondere l'integrazio-

ne sociale. L'Europa non si può costruire sulle spalle dei lavoratori e delle giovani generazioni. Anzi l'Europa che vogliamo deve costituire per loro una garanzia e non una minaccia. Su questo sono d'accordo anche molte forze della destra europea, in Francia, Germania, Spagna, come mi è capitato di verificare in molti incontri di lavoro. La competitività con altre aree del mondo, in particolare con l'Asia, dove non c'è una tradizione di diritti sociali, si deve sviluppare per la qualità dei prodotti e per la capacità di porre clausole sociali, come quella ad esempio, all'esame della Camera e dell'Assemblea Nazionale Francese, che vieta di stipulare contratti con aziende che sfruttano bambini nella produzione di beni o servizi. Non è facile costruire l'Europa del terzo millennio, ma non bisogna dimenticare che l'Europa pienamente autonoma nasce solo con la caduta del muro di Berlino e la riunificazione tedesca. Stiamo facendo passi da gigante. Si pensi solo ai ritardi dell'intervento in

Bosnia ed alla rapidità dell'intervento in Albania, che ha impedito i massacri che invece abbiamo visto nella ex Jugoslavia.

L'anno scorso hai sostenuto che i due momenti fondanti della storia nazionale, il Risorgimento e la Resistenza, avevano coinvolto solo una parte del paese, e che era giunto il tempo di interrogarsi sui motivi per i quali migliaia di ragazze e ragazzi scelsero la Repubblica di Salò. Da allora si è andati avanti nella direzione da lui indicata?

Sono convinto che uno dei punti di debolezza, di sofferenza dell'Italia rispetto agli altri Paesi avanzati, è la mancanza di un terreno comune a tutte le forze politiche. Siamo stati il paese che probabilmente ha pagato il prezzo più alto al bipolarismo internazionale. L'Italia, dopo Yalta, si è spaccata in due parti: quella antifascista e quella anticomunista. Lo spirito di appartenenza ha prevalso sull'elemento unificante della cittadinanza. Il nostro paese sarà forte e soprattutto stabile nel momento

In Primo Piano

Una giornata
all'ambulatorio
internazionale
«Città
aperta»
Non c'è
bisogno
del permesso
di soggiorno
per farsi
curare
E i dottori
volontari
...pagano

Un ambulatorio
dove
medici
volontari
assistono
immigrati

Ivano Pais

Medici senza frontiere nei carrugi genovesi

DALLA REDAZIONE

GENOVA. Ha ragione Diop a lamentarsi, il suo piede è gonfio e ha un'unghia rotta; gli è caduto sopra il letto di ferro, dice lui, e all'espressione pare che bestemi in lingua wolof e maledica chissà quale divinità. E Sadi? Sadi ha una mano fasciata. Si avvicina e bisbiglia in lingua francese: «Una coltellata, una stupida coltellata. L'ho presa a Prato, sei giorni fa, una lite con un egiziano, sono andato al Pronto Soccorso e ho detto che mi ero rotto con una bottiglia, ma ora è meglio che cambi la garza, senti come puzza!».

È un pomeriggio come tanti all'ambulatorio internazionale Città Aperta, due stanze in Vico del Duca, nel centro storico di Genova, tanto vicino al municipio di Palazzo Tursi (saranno sì e no una ventina di metri) quanto distante dall'Italia. Questo è uno dei pochi posti dove i medici, non solo non sono pagati, ma addirittura pagano una quota associativa per offrire le loro prestazioni. Mi sono seduto nella sala d'aspetto, prima sedia a destra, l'aria stanca e afflitta. Chissà che non mi prendano per un moldavo e che qualcuno per ingannare l'attesa non si metta a parlare con me. Proviamoci. Sèdar, senegalese di Ziguinchor, ha il mal di stomaco e mi fa vedere anche il punto esatto. Lui, laggiù in Casamance, il mal di stomaco non sapeva cosa fosse, dice con fierezza. Quando esce dalla sala medica è sorridente, in fondo se l'è cavata con un Maalox. «Ma dopo devo fare la gastroscopia» mi dice, uscendo. «E brutta, è brutta» afferma Samet, baffuto tunisino con regolare permesso di soggiorno, tiene a ribadire. «È brutta davvero quest'influenza anche se ho il permesso di soggiorno». Samet è già venuto ieri ed ha ricevuto uno spray per il naso, oggi punta ad un antibiotico. «Devo lavorare, faccio il muratore e domani tiriamo su il tetto, capisci?».

Due nigeriane confabulano tra loro, l'affare è grave, pare di intuire dai volti tesi e contratti. Come farà una di loro ad ottenere l'interruzione di gravidanza senza il permesso di soggiorno? E quale sarà delle due? Quella magra e snella o quella paffuta? Mohamed, poi, storce la bocca in maniera anomala con quel mal di denti che si ritrova. «Un antinfiammatorio e un antibiotico - racconta al termine della visita - in attesa che si trovi un dentista amico». L'algerino che mi sta accanto ha accompagnato un amico che continua a svenire. Come ha saputo che esisteva l'ambulatorio Città Aperta? «Un amico al caffè» dice smorzando le parole, forse temendo un interrogatorio. Attende in silenzio e quando l'amico esce dalla sala lo sorregge verso l'uscita riportando nei carrugi il suo, il loro carico di mistero e di inquietudine.

Nel vituperato e distrutto intrico di vicoli genovesi, diventato una moderna casbah d'occidente, mancava una struttura che curasse in maniera così rapida e diretta i mali correnti dei 15 mila extracomunitari ufficiali e di altrettanti irregolari che vivono qui. Emilio De Maria, 31 anni, dottorato di genetica all'Ospedale di San Martino, lo chiama «ambulatorio a bassa soglia». Non certo per la professionalità e l'impegno. «Molti dei nostri utenti, con regolare permesso di soggiorno, - spiega, - potrebbero usufruire delle prestazioni del servizio sanitario nazionale, ma o non lo sanno o non sanno a chi rivolgersi. Poi, se gli italiani si perdono nella burocrazia degli uffici, figuriamoci uno straniero! Così abbiamo pensato ad una struttura di facile accesso, adatta per esempio anche a quei bambini italiani del centro storico che non sanno neppure chi è il loro pediatra».

Quattrocento soci, metà uomini e metà donne in gran parte residenti nei vicoli genovesi, un 35% di medici e un 15% di infermieri, l'Associazione ambulatorio internazionale Città Aperta è nata nel '94, costola dell'omonima associazione

multietnica, nei locali della parrocchia di San Donato e si è quindi trasferita in Vico del Duca, in locali presi in affitto dal Comune, sopravvivendo grazie ai versamenti delle quote associative, al lavoro del volontariato, a mostre di artisti a sostegno dell'iniziativa e a qualche progetto speciale, come quello allo studio per la Regione Liguria di un consultorio materno-infantile per gli stranieri. Così il bilancio '96 si è chiuso con un attivo di 18 milioni, roba da far invidia ai ragionieri della Usl. In attesa che la nuova normativa sull'immigrazione presentata dal ministro degli Affari sociali Livia Turco entri in vigore, in questo limbo legislativo il piccolo centro di Vico del Duca corrisponde almeno ai bisogni primari degli stranieri.

Qui ruotano una ventina di assistenti e infermieri e una quindicina di dottori: c'è il primario, c'è il neo-laureato, c'è Sergio medico internazionalista, c'è il pensionato. Due ore al giorno di ambulatorio più le visite specialistiche, come pediatria, dermatologia e otorinolaringoiatria. Nella sala medica ci accoglie il rassicurante sorriso di Guia Flego, 34 anni, medico del 118 e presidentessa dell'associazione. Con la sua lunga treccia di capelli, che rappresenta un po' il filo della solidarietà, appare come la guardiana di una frontiera incerta sulla quale transita la precarietà dell'esistenza: «Qui curiamo le malattie più frequenti - spiega - mentre dirottiamo alla rete di soci alcune patologie particolari che non possono essere affrontate nell'ambulatorio. Non dobbiamo mai scordare che molti dei nostri utenti non esistono per i servizi pubblici, dunque l'unico modo per curarli è inviarli da colleghi specialisti disposti a dare una mano».

La gente dei carrugi ha scoperto l'ambulatorio e il tam-tam si è diffuso nei fatiscanti palazzi che ospitano gli extracomunitari. Qui si accede fornendo le proprie generalità: davanti ai medici dell'ambulatorio immigrati regolari e irregolari hanno lo stesso trattamento.

«Il diritto alla salute - spiega Di Maria - non può dipendere da un permesso di soggiorno o da questioni burocratiche. La nostra speranza, lo dico anche con una punta di malinconia, è che un giorno l'ambulatorio Città Aperta venga chiuso, non esista più». Per questo i giovani medici ci tengono alla loro autonomia e arrivano persino a rifiutare, che so, farmaci in via di scadenza o nuovi prodotti ai quali gli informatori farmaceutici vogliono fare pubblicità. Ma quello che Guia, Emilio, Sergio e gli altri affrontano tutti i giorni è un rapporto più ampio di quello che un operatore sanitario può avere con un paziente. Qui la cura medica si meschia ad una pratica in questura, il farmaco ad un consiglio, la visita ad un incontro amichevole. E poi, può persino capitare che un medico si sieda all'ufficio di segreteria a smistare i pazienti oppure che la sala d'aspetto sia invasa da una decina di bambini, ma uno solo debba ricorrere alla visita.

Così va il mondo in Vico del Duca 37 rosso. I grafici che descrivono l'azione dell'ambulatorio sono tutti in salita: più di dieci persone al giorno, escluso le visite specialistiche. I confini del mondo si ampliano d'improvviso, come quelli della salute. Ci si arrangia con le lingue e, con un po' di fatica, si passa da un paziente cinese ad uno albanese, da una ragazza africana ad una colf sudamericana. Con comprensibile impaccio si passa da una patologia all'altra, dalle più semplici alle più complesse, dal raffreddore all'Aids. «I bempensanti dovrebbero capire che lo stato giuridico di "inesistente" - spiega la Flego - non può essere che foriero di malattia anche per chi esiste davvero. Dunque erigere stacchi e barriere non fa altro che aggravare la realtà». Così, a due passi dal Duemila, rinasce il mutuo soccorso.

Marco Ferrari

LA BORSA

Dati e tabelle sono a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

AZIONARI

AZIONARI table with columns for company names and stock prices.

FONDI D'INVESTIMENTO

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices.

CAMBI

CAMBI table with columns for exchange rates.

ORO E MONETE

ORO E MONETE table with columns for gold and currency prices.

OBLIGAZIONI

OBLIGAZIONI table with columns for bond prices.

TITOLI DI STATO

TITOLI DI STATO table with columns for government securities.

BILANCIATI

BILANCIATI table with columns for balanced funds.

CHE TEMPO FA

CHE TEMPO FA table with columns for weather forecasts.

TEMPERATURE IN ITALIA

TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for temperatures in Italian cities.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for temperatures in foreign cities.

Il servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: la residua circolazione depressuraria che ancora interessa le esterne regioni meridionali va ulteriormente portandosi verso levante, mentre sul resto del paese tende a consolidarsi un campo di alta pressione. Tuttavia deboli infiltrazioni fredde potranno determinare moderate condizioni di instabilita' pomeridiana sulle zone interne. TEMPO PREVISTO: al nord, al centro e sulla Sardegna cielo sereno o poco nuvoloso, con addensamenti pomeridiani lungo la dorsale Appenninica. Al sud della penisola e sulla Sicilia cielo prevalentemente poco nuvoloso, salvo sulle zone interne del Molise, della Puglia e della Basilicata, dove, durante le ore pomeridiane, temporanei addensamenti potranno dar luogo ad isolati e brevi rovesci. TEMPERATURA: al nord ed al centro in generale aumento, specie nei valori massimi. Al sud stazionarie le minime in aumento le massime. VENTI: in prevalenza deboli settentrionali, con locali rinforzi da Nord-Est sulle esterne regioni meridionali. MARI: mossi il basso Adriatico e lo Jonio, con moto ondulato in attenuazione. Poco mossi gli altri mari.

25SPC10A2504 ZALLCALL 11 22+36:08 04/24/97 M

+



+

+

Costituzione su Raiuno Ma in orario impossibile

La cosa che più colpisce è che un'opera televisiva così ponderosa (venti puntate di mezz'ora ciascuna) come «L'alba della Repubblica: la Costituzione italiana» di Maurizio Cascavilla e Candiano Falaschi, per la quale sono stati mobilitati fior di studiosi, giuristi e testimoni eccellenti di un periodo come fu quello della Costituente e su un argomento attuale com'è la nostra Costituzione, venga trasmessa praticamente a notte fonda. Ma tant'è, sono i misteri del palinsesti della Rai. E così, chi vorrà seguire la trasmissione, dovrà sintonizzarsi su Raiuno a mezzanotte e mezzo, tutti i giorni a partire dal 28 aprile, dal lunedì al venerdì. Il programma si avvale della consulenza del giurista Stefano Rodotà e dei commenti del costituzionalista Paolo Barile, del politologo Domenico Fisichella e dello storico Pietro Scoppola. «La nostra Costituzione ha detto ieri Enzo Siciliano, presidente della Rai, durante la presentazione che si è svolta al Senato alla presenza del presidente Mancino - è una delle migliori carte costituzionali che la democrazia occidentale abbia dato. E nonostante certe difficoltà che il nostro paese ha attraversato in questi ultimi anni, come cittadino italiano mi posso dire orgoglioso che la mia vita si sia potuta svolgere su binari segnati da quella carta». Ciascuna puntata affronta un particolare nucleo di problemi («L'idea della Costituzione», «Costituente e Repubblica», «Quale Costituzione?», ecc) e al tempo stesso illustra quali furono, via via che i lavori procedevano, le grandi opzioni dei costituenti: la Repubblica fondata sul lavoro, la sovranità popolare, il rifiuto della guerra, la proprietà e l'impresa, l'entrata in campo dei partiti di massa, ecc. Molte le testimonianze di coloro che parteciparono a quei lavori, fra i quali Oscar Luigi Scalfaro, Giulio Andreotti, Amintore Fanfani, Vittorio Foa, Leo Valiani. E ci regalano i loro ricordi anche alcuni cronisti, Bersani, Jacobelli e Muraldi, che vissero in diretta quella straordinaria stagione.

spazio delle distanze geografiche o semplicemente geometriche. Afrancatosi dai condizionamenti dei vecchi limiti geopolitici, il campo visivo della contemporaneità coincide con il «punto di vista satellitare», disvelando uno scenario i cui confini sono il cielo e la terra. Dentro questi confini si muove una umanità completamente massificata e la storia contemporanea insegue un oggetto di studio che coincide con i comportamenti collettivi di miliardi di uomini che si scontrano in un mondo enormemente dilatato di cui occorre penetrare e conoscere gli aspetti politici e istituzionali, il modo di percepire il tempo e lo spazio, il dolore e la morte, il complesso dell'esperienza quotidiana.

Nell'esplorazione di questo «oggetto», la metafora blocchiana dello storico descritto come l'orco che fiuta carne umana inseguendola dovunque, estendendo i percorsi della storia a tutto ciò che «vive con l'uomo e attiene all'uomo», finisce con aggiungere inquietudine a inquietudine. Dove si situa oggi il confine tra l'uomo e la natura? Nel 2000, metà degli interventi chirurgici sarà dedicata ai trapianti e all'installazione di pro-

Germania: pronta la legge che prevede un modesto indennizzo per chi si rifiutò di combattere e subì condanne

Si riabilitano i disertori del Reich Ma il loro coraggio vale pochi marchi

Ormai c'è l'accordo tra cristiano democratici, cristiano sociali, liberali e socialdemocratici: i perseguitati dal nazismo per diserzione riceveranno, a richiesta, sette milioni e mezzo di lire. Un riconoscimento tardivo e circondato da molte ambiguità.

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. Ventimila furono giustiziati. Fucilati, impiccati. Oppure appesi come bestie da macello ai ganci che si usano nei mattatoi. Era la morte che Hitler in persona aveva disposto venisse riservata ai più «vigliacchi», quella che toccò, per esempio, a diversi ufficiali della congiura del 20 luglio 1944, la cospirazione fallita per uccidere il Führer. Altri diecimila, i più fortunati, furono «soltanto» incarcerati, o spediti nei reparti di punizione, dove la disciplina era più dura ed esemplare di più.

Disfattisti senza paura

Dei trentamila soldati della Wehrmacht condannati per diserzione o disfattismo ne restano in vita, cinquanta anni dopo, non più di 200. Sono, a tutt'oggi, 200 «criminali». Eppure Hitler è morto, il nazismo è caduto, la Germania è stata denazificata dagli Alleati, due stati tedeschi sono nati, tutti e due con le stimmate dell'antifascismo, uno poi è scomparso, il paese si è riunificato, le generazioni si sono succedute. Già, nessuno aveva mai ritenuto, finora, che fosse arrivato il giorno di rendere l'onore a coloro cui era stato tolto in modo tanto violento. Di applicare il banale sillogismo storico in base al quale se la guerra nazista fu una guerra ingiusta, una guerra di aggressione tessuta di crimini orrendi, chi si era rifiutato di combatterla andava considerato dalla parte della giustizia. Eroe da premiare, e non pregiudicato con la fedina penale macchiata, testimone imbarazzante d'una contraddizione pensosamente «tedesca», da tenere comunque a distanza, e al più da dimenticare e nascondere nelle pieghe tra la storia e la cronaca.

Strana, scandalosa storia quella delle riabilitazioni dei disertori della Wehrmacht. Se ne parla da anni, e non si contano i progetti di legge presentati dai partiti di sinistra e da varie associazioni della società civile. Tutti ruzzolati sulla stessa scivolosa ipocrita falsa coscienza, dietro l'argomento che chi disertò, all'epoca, commise un reato e cancellare questo reato costituirebbe un'ingiustizia nei confronti dei tanti che, servendo Hitler e la sua guerra assassina, fecero, invece, il loro «dovere».

La dignità negata

È sulla base di questa premessa, e del fatto che molti disertori non si limitarono a disertare ma commisero anche altri reati, che per cinque decenni si è negato a migliaia di ex soldati, alle loro vedove e ai loro figli, la minima riparazione della revisione del giudizio. Ora la legge arriva. E di ieri la notizia che la Cdu-Csu, i liberali della Fdp e i socialdemocratici hanno raggiunto un accordo che presto approderà al Bundestag nella forma di un progetto comune. Ma è una pessima legge, che aggiunge un nuovo brutto capitolo a questa sto-

tesi, dando all'uomo una dimensione tecnoscientifica che prima non aveva, quasi stia per avverarsi la sinistra profezia futurista del 1911, dell'uomo «moltiplicato che si mescola al ferro e si nutre di elettricità». Questo processo di mondializzazione ridisegna, oltre al suo oggetto, il modo stesso meccanico attraverso il quale la storia contemporanea costruisce le proprie fonti.

È per reggere il confronto con questi mutamenti e con questa sfida che gli orizzonti della nuova storia inclinano verso quella vulgata braudeliana-marxista citata da Galli della Loggia con tanta approssimazione. Si tratta di una risorsa conoscitiva, di un percorso metodologico, non di un'opzione ideologica. Ma veramente crediamo che la storia del Novecento, con i suoi orrori staliniani e con le sue guerre, possa essere studiata e interpretata fuori dal «lungo periodo» e senza esplorare le coordinate complessive della «grande trasformazione»? È da «comunisti» voler studiare alcuni grandi temi della contemporaneità ancorandoli al passato della nostra cultura e delle nostre tradizioni? Sono tutte ottiche metodologiche che consentono di confrontarsi con il Novecento come con un «oggetto» storiografico freddo, con l'unica vistosa eccezione dell'Olocausto, il solo evento da analizzare nelle sue unicità e (speriamo) irripetibilità. [Giovanni De Luna]



La resa di un soldato tedesco

ria di ipocrisie e di reticenze di fronte al giudizio della storia. Una «riabilitazione accompagnata da uno schiaffo», come scriveva ieri, in un commento molto amaro, il quotidiano liberal «Süddeutsche Zeitung». Il testo preparato dai quattro partiti, prevede infatti che il Bundestag esprima «rispetto e compassione» per le vittime della giustizia militare nazista. E che i giudizi pronunciati durante la guerra contro i disertori, gli obiettori di coscienza e i disfattisti vengano considerati illucidi «in base alla applicazione dei criteri valutativi dello stato di diritto». Ma queste deboli formule di revisione delle sentenze sono accompagnate da una serie di limitazioni, imposte dai deputati della Cdu e della Csu, che finiscono per dare alla legge un valore quasi opposto a quello della restaurazione del diritto secondo la storia. Intanto non c'è alcun riconoscimento generale del diritto alla diserzione o alla obiezione di coscienza contro il servizio militare in un esercito che non solo conduceva una guerra di aggressione ma si rendeva

spesso responsabile di flagranti violazioni delle convenzioni internazionali e dei più elementari diritti umani. Chi ha esercitato l'una e l'altra viene di fatto «perdonato», ma messo comunque in opposizione a quanti invece fecero il loro «dovere», giacché (cristiano-democratici e cristiano-sociali su questo sono stati irremovibili) la legge non deve rappresentare «alcuna svalutazione morale dei soldati tedeschi della seconda guerra mondiale», il cui «amor di patria» e il cui «coraggio» rappresentano un valore, anche se furono «mal utilizzati». In ogni caso, si legge ancora nel testo presentato dai quattro partiti, non vanno ammesse «indebitte confusioni» tra la Wehrmacht e la Bundeswehr di oggi dove, così sancisce la Costituzione tedesca, è stabilito il principio che i soldati debbono rifiutarsi di obbedire a ordini palesemente criminali.

Tanto è lontana dallo spirito dei promotori della legge l'intenzione di riabilitare complessivamente la categoria di quanti si

negarono alla guerra hitleriana che si arriva a sostenere che le sentenze dovrebbero, in realtà, essere verificate una per una e che se questo non si fa è solo per le difficoltà tecniche di riprendere in mano gli atti cinquant'anni dopo lo svolgimento dei processi. La Cdu, la Csu e le associazioni dei reduci hanno ottenuto, comunque, che la riabilitazione non abbia luogo quando le diserzioni siano state accompagnate da altri reati, che vengano considerati tali anche secondo il senso della giustizia di oggi.

Chi rientrerà nelle norme fissate con tanto puntiglio, tra i 200 condannati ancora in vita e tra le migliaia di vedove e figli degli altri, riceverà dallo stato un «contributo una tantum e senza interessi» di 7500 marchi (circa 7 milioni e mezzo di lire), purché presenti una domanda documentata entro il 31 dicembre del 1998. Un risarcimento «poco più che simbolico» dopo oltre cinquant'anni di attesa e del quale ci sarebbe «da vergognarsi», come ha detto

l'esperta di questioni giuridiche della Spd Herta Däubler-Gmelin, una dei pochi socialdemocratici che abbiano criticato il progetto, mentre i Verdi avevano almeno chiesto che venisse stabilito il principio di una pensione vitalizia. Voci isolate: la legge passerà certamente così com'è. E chissà quanti saranno coloro i quali i 7500 marchi li lasceranno allo stato.

Paolo Soldini

Anniversari d'Italia

Portella, una strage tra mafia e politica

Da domani, in Sicilia, iniziano le manifestazioni per commemorare le vittime della strage di Portella delle Ginestre. Era il 1947 quando gli uomini di Salvatore Giuliano, un bandito che era stato legato al movimento separatista siciliano, attaccò una manifestazione di lavoratori chieserono riuniti per festeggiare il primo maggio. Sul terreno rimasero otto morti ed una trentina di feriti. Una strage, che portava inequivocabilmente il segno della mafia. Per il giorno seguente la Cgil indisse uno sciopero generale di protesta, al quale non aderì la corrente di ispirazione democristiana.

Il primo appuntamento delle giornate commemorative è per domani all'auditorium di Piana degli Albanesi, dove il vice presidente del consiglio Veltroni inaugurerà le giornate che avranno il loro culmine nel primo maggio, con la manifestazione dei sindacati, quando sfileranno con i lavoratori i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil e il presidente della Commissione antimafia Ottaviano Del Turco. Sette i comuni coinvolti nelle celebrazioni del cinquantenario della strage, i cui occulti organizzatori non sono mai venuti alla luce. «Non vogliamo commemorare una strage», ha detto il presidente della provincia Pietro Puccio - ma un grande momento di lotta per il lavoro. Ci sono molti comuni che hanno sfidato l'immobilità, c'è una nuova classe dirigente che segna la linea di separazione dal vecchio potere politico». «La Sicilia non è più quella del 1947», ha aggiunto Leoluca Orlando, sindaco di Palermo - quando quelli che lottavano contro la mafia erano una minoranza rispetto alla palude silenziosa. Oggi possiamo dire che in Sicilia la mafia è culturalmente minoritaria». Il calendario degli appuntamenti è fitto e va dal 26 aprile al 2 maggio. Concerti, messe, mostre e proiezioni si alterneranno ai dibattiti sul lavoro, la legalità e le istituzioni, che si terranno a San Cipirello, Piana degli Albanesi, San Giuseppe Jato, Partinico, Altofonte, Montelepre e Palermo. Un convegno storico è dedicato alla ricostruzione dei fatti del primo maggio 1947. «A distanza di cinquant'anni», ha detto Emilio Miceli, segretario della Camera del Lavoro - vogliamo sapere non soltanto la verità politica, ma anche quella giudiziaria». Parteciperanno ai lavori anche i ministri Giorgio Napolitano (30 aprile) e Anna Finocchiaro (28 aprile).

FONDAZIONE SIGMA-TAU EDITORI LATERZA

LEZIONI ITALIANE

In collaborazione con DIPSCO - Università Vita-Salute S. Raffaele
Facoltà di Psicologia, Milano

Teorie della Mente: un'originale serie di Lezioni che vogliono fare il punto su quanto oggi si conosce sul funzionamento della mente dal punto di vista neurofisiologico, cognitivo, filosofico, nella collaudata cornice delle prestigiose Lezioni Italiane a frutto della collaborazione con l'Università Vita-Salute S. Raffaele, Milano

IS YOUR MIND IN YOUR BRAIN?

DANIEL DENNETT
Distinguished Professor of Arts and Sciences, Director Center for Cognitive Studies, Tufts University, Boston MA

Con presentazione e interventi di:
Prof. Michele Di Francesco
Facoltà di Lettere, Università degli Studi di Vercelli
Prof. Giulio Giorello
Facoltà di Filosofia, Università degli Studi di Milano
Prof. Diego Marconi
Facoltà di Lettere, Università degli Studi di Vercelli
Prof. Massimo Piattelli-Palmarini
Facoltà di Psicologia, Università Vita-Salute S. Raffaele, Milano

AULA MAGNA
Istituto Scientifico Ospedale S. Raffaele
Via Olgettina, 60

Milano, 28-29-30 aprile 1997 - ore 17.30

È previsto un servizio di traduzione simultanea - Ingresso libero

Per informazioni rivolgersi a: **FONDAZIONE SIGMA-TAU**
Viale Shakespeare, 47 - 00144 Roma - E-mail: fond-st@uni.net
Tel. (06) 59.26.600-59.26.443/4/5 - Fax (06) 59.26.441

Il Fatto Più dirigenti alle Olimpiadi australiane

L'Australia ospiterà i giochi olimpici del Duemila e lo stato dei lavori di allestimento di stadi, piste e strutture di appoggio è già in fase avanzata in tutto il paese e in particolare a Sidney. Ma l'Australia già è incorsa nelle reprimende severe della Commissione olimpica, in particolare della sezione che cura i rapporti tra le donne e lo sport, il cui compito è, tra l'altro, assicurare che nei singoli comitati olimpici si raggiungano gli obiettivi concordati in materia di rappresentanza femminile nei ruoli dirigenti, con uno zelo che supera quello delle polemiche che si svolgono negli ambienti della politica. La responsabile Anita Defrantz ha infatti dichiarato ieri alla stampa che l'Australia dovrà aumentare il numero di donne dirigenti all'interno del Comitato olimpico che presiderà all'organizzazione dei prossimi giochi. Un problema di quote e di «political correctness», dunque, che per una volta non riguarda solo la politica o l'impredicibilità e, in particolare, investe un continente che non ha i costumi degli Stati Uniti d'America. Lo scorso anno il Cio ha approvato una risoluzione che chiede a ciascun Comitato olimpico nazionale di avere almeno il 10% di dirigenti occupato da donne entro il 2000 e prevede il 20% entro il 2005. Il Comitato olimpico australiano è invece ancora molto indietro rispetto ad altri paesi rispetto alle normative vigenti. «L'Iran ha un vicepresidente donna nel suo Comitato olimpico», ha detto Defrantz - e la Siria una donna segretario generale, mentre gli Usa hanno quattro o cinque donne nell'esecutivo composto di diciotto persone». Il Comitato olimpico australiano ha invece una sola donna tra i 18 membri dell'esecutivo, la signora Helen Brownlee di Canoeing. Il rinnovo delle cariche olimpiche è fissato per il prossimo mese e attualmente vi sono solo due donne fra i tredici candidati per i sette posti.

Legge tedesca sulla violenza nei matrimoni

BONN. Dopo anni di polemiche i deputati tedeschi sono giunti ieri a Bonn a un'intesa che spiana la via al varo di una legge che punisce la violenza sessuale all'interno del matrimonio. La svolta è avvenuta quando la ministra per la Famiglia Claudia Nolte, esponente delle Unioni cristiane (Cdu/Csu) del cancelliere Helmut Kohl, ha eliminato dal provvedimento a suo tempo proposto al parlamento una clausola che consentiva alla moglie di ritirare in qualsiasi momento la denuncia sposta a carico del marito. Le opposizioni, socialdemocratici e ecologisti, obiettavano che in tal modo la donna poteva essere esposta a pressioni da parte del coniuge o dei familiari. La ministra Nolte ha osservato: «Il marito che con il ricorso alla violenza distrugge il rapporto di fiducia su cui si fonda il matrimonio non merita tutele ma va punito. La legge dovrà chiarire una volta per tutte che il matrimonio non è un ambito al di fuori del diritto e che la moglie non è un oggetto a disposizione del marito».

3/DONNE DEL SUD - Si racconta la sindaca Mariantonia Podda, eletta due anni fa

«Governare a Orgosolo Chiarezza contro omertà»

Una candidatura nella lista civica di sinistra. «In Sardegna il ruolo femminile è sempre stato forte. Ma esiste una differenza di sesso quando si parla di discariche e di terre pubbliche?».

ORGOSOLO. Quando venne eletta sindaca, in una lista civica di sinistra, Mariantonia Podda ereditò dalla precedente giunta democristiana e sardista un paese diviso dalle polemiche sull'uso delle terre pubbliche e il portone del municipio crivellato di pallettoni di fucile.

Dopo due anni di legislatura il cantiere forestale di Montes, ceduto dall'amministrazione civica, dà lavoro a 130 persone, la pace fra pastori e disoccupati è stata siglata con il viatico di interminabili assemblee popolari e l'ingresso del Comune conta qualche nuovo fido proiettile.

Assistente sociale, 42 anni, una passione per la cucina e il pane fatto in casa, Mariantonia Podda, dall'aprile del 1995 governa Orgosolo, il paese simbolo della Barbagia, patria di santi e di briganti che ha elevato all'onore della cronaca nera il «re del Supramonte». Graziano Mesina, e quello degli altri un'altra Mesina, Antonia, beata e martire.

Mariantonia Podda è diventata amministratrice un po' perscelta e un po' per mancanza di concorrenti, «perché - racconta - a essere sinceri, in quel periodo era difficile anche trovare sindaci che volessero affrontare i problemi delle terre pubbliche, dei cantieri forestali, i conflitti all'interno del paese. Troppe responsabilità, con il rischio di pagare anche di persona. È proprio in quel clima di difficoltà che invece si sono aperti nuovi spazi per le donne».

«Anche se, tutto sommato - prosegue la sindaca - in Barbagia la donna ha sempre avuto un ruolo forte. Per questo, credo, anche oggi non trova particolari ostacoli nello svolgere funzioni politiche e amministrative. Non sono neppure troppo convinta che ci sia una grande differenza tra uomini e donne nell'esercitare il ruolo di sindaco. Quando si parla di discariche, di terre pubbliche, chissà se esiste un modo al femminile di fare politica? L'impronta diversa della nostra giunta (ci sono anche altre due donne assessore, ndr.) sta forse nella chiarezza, nel non nascondere nulla alla gente, a costo di non dare risposte definitive, senza false promesse e senza voler creare illusioni».

Differenza sessuale o meno, sul fronte dei rifiuti solidi urbani un piccolo sogno per le ragazze di Orgosolo è, comunque, diventato realtà proprio sopra una discarica abusiva, dove è stato costruito, a tempo di record, un campo di softball per i campionati europei femminili e per gli allenamenti della squadra del paese che milita in serie C. Sport e cultura sono diventate frontiere nuove da esplorare e per i ragazzi che decidono di proseguire gli studi dopo la scuola dell'obbligo, il Comune ha anche garantito un contributo finanziaria

rio a sostegno delle famiglie.

Cinquemila abitanti, 1.200 iscritti alle liste di collocamento, Orgosolo deve convivere con la disoccupazione, lo smaltimento dei rifiuti e, nel bene e nel male, con il mito di se stesso. Descritto dai mass media di volta in volta come teatro di epiche lotte dei pastori per difendere i pascoli di Pratabello minacciati dalle manovre militari, o come capitale sarda dei sequestri di persona, Orgosolo fatica a trovare il ponte che collega passato e modernità.

«L'economia agropastorale - spiega Mariantonia Podda, precisando che non vuole fare sociologia di maniera - è stata portante fino a qualche decennio fa, adesso è in crisi. Siamo in un momento di transizione, vedremo se resisterà o se al contrario è avviata a un inesorabile declino. Io non vorrei che fosse così, anche se sostituirla del tutto non sarà facile, né dal punto di vista produttivo, e neppure sotto l'aspetto culturale. Il paese è lacerato, la tradizione agropastorale resta quella egemone, ma altre tendenze controbilanciano gli aspetti vecchi e negativi. Non siamo di fronte a una crisi di identità vera e propria, per alcuni principi vengono messi in discussione. Il pericolo è che si mantengano gli aspetti più negativi di questa cultura, come la violenza, e si dimentichino gli aspetti più positivi, la lealtà, l'abitudine ad affrontare insieme le difficoltà».

L'immagine del paese resta, però, ancora legata inesorabilmente ai tempi bui dell'Anonima sequestri e la sindaca non nasconde un certo fastidio: «Sembra il peccato originale - dice - non c'è nulla che te lo possa togliere. Orgosolo è diventato il paese campione dove chiunque viene a fare sondaggi sulla criminalità e questo a volte stanca. Come l'accusa di omertà, che ricade su tutti. Omertà è quando uno sa, condivide, vuole coprire un delitto. Se una persona non sa niente non può essere accusata di omertà solo perché vive dentro quella comunità. È vero che a volte c'è una certa condiscendenza della popolazione verso alcuni reati come il sequestro di persona o l'uso di armi, ma non so dire quanto questo atteggiamento sia diffuso, e quanto si scontri con posizioni diverse. Orgosolo non è una entità psicologica monolitica, non esiste un solo modo di pensare che assolve il crimine. La comunità è capace di dare risposte forti contro la violenza. Dopo l'ultimo omicidio di Carnevale, è stata la popolazione che ha deciso di annullare tutte le manifestazioni pubbliche».

Di una cosa Mariantonia Podda è sicura: amministrare Orgosolo vuol dire dare ascolto alla gente. «Ci sono questioni sulle quali i cittadini vogliono decidere direttamente - dice - le assemblee popolari hanno delle radici storiche e su

argomenti di grande interesse c'è una richiesta forte dei cittadini e qualche volta una necessità degli amministratori. Sull'adesione della città al parco del Gennargentu, ad esempio, verrà consultata la popolazione. Questo è un argomento sul quale la gente di Orgosolo non ha intenzione di delegare. Non sarà un referendum, ma qualcosa di più elastico, per cui la risposta non potrà essere affidata a un conto aritmetico degli schieramenti. Il problema non è tanto il parco in sé, quanto il ruolo di controllo delle comunità nella gestione del territorio. Un amministratore che decidesse su questo tema con un'azione di forza, correrebbe seri pericoli. Il nostro compito è dare informazioni chiare, poi dovrà essere la popolazione a pronunciarsi, anche se a mio parere, l'orientamento è per il no al parco».

Orgosolo è un paese che ha un grosso patrimonio, 8.500 ettari di terre gravate da usi civici e 4.700 ettari di terreno dell'azienda delle foreste demaniali, che sono in parte utilizzate anche dai pastori per il pascolo e in parte per la forestazione. I problemi sono sorti quando si è capito che questi terreni potevano essere utilizzati non solo per il pascolo, ma anche per altri scopi.

Nacque una cooperativa per la forestazione e vennero alla luce i primi attriti. Questi due anni di legislatura sono stati spesi quasi tutti per ricomporre questa frattura in assemblee popolari spesso infuocate. «È bene, comunque - conclude la sindaca - che i cittadini vengano in consiglio a discutere. Perché possono esserci anche scontri forti, ma la strada è quella del dialogo, delle parole, anche con la difesa accesa delle proprie posizioni, che però devono essere sostenute dai ragionamenti, dal buon senso. Per questo abbiamo scritto anche una lettera aperta ai cittadini. Si era creato all'interno del paese un clima un po' torbido, in cui non si capiva bene, chi stava rimastando, quali cose si dicevano in giro. Così si è andati a un confronto pubblico».

In quanto alla porta del municipio, Mariantonia Podda ha deciso di lasciarlo com'è: «Il portone del Comune - assicura - è diventato un elemento di sfida, qualunque giunta provasse a cambiarlo lo ritroverebbe di nuovo traforato». Non è rassegnazione, garantisce, ma senso pratico: Orgosolo ha problemi più importanti da risolvere.

Felice Testa

Austis, gli anni felici di «Sa crabarissa»

Alle elezioni del 1989, ad Austis, mille abitanti nel cuore della Barbagia, la novità politica fu rappresentata da una lista di donne. Si diede il nome di una roccia che domina il paese, «Sa crabarissa», la badessa, vinse e governò per cinque anni. Fu la prima esperienza in Sardegna di una giunta comunale al femminile e rimase anche l'unica, Maria Cossu, 44 anni, insegnante, era l'assessora ai Servizi sociali di quella legislatura e la ricorda come un'esperienza nata quasi per gioco, che lasciò un'impronta nella vita amministrativa del paese. «Decidemmo di formare una lista di donne a una festa da ballo - racconta - era il giorno della Pentolaccia, nel salone c'erano solo donne e bambini, gli uomini erano tutti al bar, giocavano a carte e non sollevavano neppure lo sguardo. Pensammo che per il paese ci fosse bisogno delle donne e ci presentammo alle elezioni». Fu una stagione politica che insegnò qualcosa agli uomini, dice ora Maria Cossu: l'impegno in politica inteso come servizio per la comunità, l'attenzione ai giovani, la sensibilità verso i problemi della famiglia. «Non fu una legislatura senza traumi - aggiunge - si verificarono anche scontri duri, fu necessario un rimpasto in giunta, il sindaco e un'assessora si dimisero, ma tutto venne ricomposto con la volontà di non far venire mai meno il dialogo. Se una differenza ci fu nel Comune delle donne bisogna cercarla nello stile con cui amministrammo il paese. Cercavamo, sempre, di mettere al primo posto l'interesse di tutti, oltre le divisioni e la differenza di opinioni. Solo così riuscimmo a ottenere risultati che ancora ora danno i loro frutti. Di quel periodo ad Austis restano una biblioteca, una ludoteca, un servizio di assistenza educativa. Adesso che quella esperienza si è conclusa, dico che è servita, che ha aperto per il paese una strada nuova, nella politica e nei rapporti tra gli amministratori e la popolazione».

Fe. Te

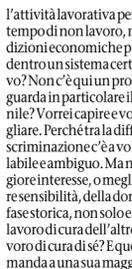
Risponde Mario Tronti

Le vite di uomini e donne dietro il rebus-pensioni

dette pensioni di anzianità non è la stessa cosa che parlare dell'accesso al secondo turno elettorale con il setto con l'otto per cento dei voti. Sui problemi politico-istituzionali la parola spetta alle legittime rappresentanze parlamentari, senza demagogie scorciatoie referendarie. Sui problemi politico-sociali la parola spetta alle parti protagoniste della vita quotidiana, nel governo, nel lavoro, nell'impresa: con il metodo della concertazione, quando c'è la possibilità dell'accordo, con il metodo altrettanto legittimo delle lotte, quando si verifica il dissenso. Questo lo porto come argomento a favore di una conoscenza dal basso di questi problemi, di cui l'inchiesta giornalistica può essere una forma ancora valida, certo più valida di fasulli sondaggi di opinione. Sì, lo so, il tema è particolarmente irto di

difficoltà. Ci sono corporazioni, gruppi di interesse, nicchie di privilegio, chiusure particolaristiche, che vanno colpite con decisione politica e denuncia pubblica di queste situazioni è sempre il primo passo. Ma mi sembra tutto stranamente spostato verso falsi obiettivi.

Perché quando si dice «riforma delle pensioni» si concede che si pensi sempre e soltanto alle pensioni di anzianità di lavoratori dipendenti? A parte il sacrosanto diritto dei lavoratori ad avere un dovuto risarcimento, non c'è da contemplare anche l'elementare diritto di uscire dal-



Scrivete a Mario Tronti c/o L'Unità «L'Una e L'Altro» via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

Relativo benessere economico e assoluto progresso scientifico hanno allungato di molto la durata della vita umana. Eppure queste società sembrano non in grado di assicurare una condizione civile di questa nuova condizione. Cominciano a mancare per questo le risorse, comincia a far difetto l'organizzazione di sistema. Si vivrà di più, ma con più incertezze, più paure, più precarietà, più disagio, prima per trovare lavoro, poi nell'attività di lavoro, infine dopo aver smesso il lavoro. Condizioni destinate ad aggravarsi. Quello che mi sorprende sempre è che nella considerazione di questi problemi sia completamente scomparso il dubbio, il semplice dubbio, che qualche cosa non funzioni nel modello sociale esistente e dominante, che in questa economia mercantile della tarda modernità ci sia qualcosa di fondo da rimettere in discussione e qualcosa di strutturale da cambiare. Ho assistito a un incontro su «Europa e lavoro». Sinistra europea. Sinistra italiana. Opportuna iniziativa. In qualche momento certo sarò stato distratto. Credo di non aver mai sentito, e comunque mai nel suo significato politico, la parola capitalismo.

Di quale Europa, di quale lavoro si sta parlando?

Mario Tronti

Pari e Dispari



Le bambine leggono molto E così «volano con la fantasia»

RENATO PALLAVICINI

Modesto suggerimento per un «sondaggio-fai da te»: salite su una vettura di una metropolitana qualsiasi e contate quante persone stanno leggendo. Poi, tra quelle che leggono, contate quante sono le donne. Se proprio volete essere «statistici», ripetete la prova più volte, a orari diversi. Alla fine, comunque, le donne saranno in netta maggioranza. Che a leggere fossero più donne che uomini ce lo hanno già dimostrato le statistiche (quelle serie e scientifiche) e l'esperienza della metropolitana aggiunge poco. Aggiunge qualcosa, invece, e qualcosa di nuovo la posta che quotidianamente riceve «Atinù», il settimanale per bambini (e bambine) che esce ogni lunedì con «l'Unità». Posta a maggioranza (facciamo un 70%) femminile. E, maggioranza nella maggioranza, posta di bambine che leggono, bambine a cui piace leggere, bambine che con letture, lingue e parole giocano. Leggono e scrivono, consigliano libri, recensiscono. Come Elisa, 21 anni che cita «Mia mamma è molto incavolata perché avete tolto la rubrica libri sul giornale dei grandi e l'avete messa in quello dei piccoli». Ma non solo bambine: come Chiara, 18 anni che sceglie un libro decisamente dalla parte delle donne, come «Troisimi» di Marie Darrieussecq. Scrive, citando: «con tutto il mio corpo ho di nuovo rotato con il turbinio del pianeta, ho respirato con l'incrocio dei venti, il mio cuore ha pulsato con la massa delle onde contro le rive, e il mio sangue è scorso col peso delle nevi... La voglia di vita mi ondeggiava sotto la pelle, arrivava da ogni dove, come galoppo di cinghiali nel cervello, lampi nei muscoli; veniva dal fondo del vento, dalla vetusta delle razze inestinte». «Così ci si sente - scrive Chiara - quando si può volare con la fantasia, una sorta di esperienza extra-corporea... esagerato? Forse ma il piacere di leggere non potrà mai essere sostituito da nessuna cosa». Dalla parte delle bambine a quella delle donne. Passando attraverso la lettura di un giornale per bambini. E per bambine.

Macho Macho



Il prete-«embrione» scrive a D'Alema e rievoca una storia molto antica

GABRIELLA BONACCHI

Dice la saggezza popolare che le donne e i preti ne sanno sempre una più del diavolo: ciò spiegherebbe una secolare alleanza e un plurisecolare dominio esercitato dalle une e dagli altri sui ben più ingenui laici di sesso maschile. Sono dunque bastati pochi tocchi a Don Cascone («sunt nomina...») per allestire un azzecato teatrino barocco. Ecco così l'arguto sacerdote siciliano indirizzare una supplica a Massimo D'Alema a nome di un embrione: che si sente, assicura, «legato alla vita tanto quanto ogni uomo». E in possesso, come ogni uomo, di un dinamismo che fa sviluppare anche senza la madre: lo dimostrerebbe (insiste l'embrione) proprio la possibilità di «essere concepito in provetta». La letterina è ironica, d'accordo. Le intenzioni che la animano travalicano tuttavia gli effetti surreali dell'appello (a quanto un bigliettino degli spermatozoi o una cartolina dagli ovuli in piena espulsione follicolare? Ma su tutto questo si veda, una volta per tutte, Woody Allen). Nel frattempo abbiamo però imparato un po' tutti a giocare con il linguaggio: le sue infinite trappole semantiche tutti tenderle, ma anche riconoscerle e sviarle. Il finto «rimpicciolirsi» del prete nell'embrione-bambino lascia trapelare tutta l'arroganza di una reale e ben consolidata fantasia maschile: il sogno di riprodursi tra uguali, fratelli che non hanno bisogno del desiderio di una donna per venire al mondo. È una storia molto antica che evoca, tra provette e congressi politici di appena ieri, scenari primordiali che ben conosciamo. Come dire: mio caro Don Cascone, che ci caschiamo più.

Oxford college resiste ai maschi

OXFORD. L'ultimo bastione del potere femminile a Oxford ha resistito a un attacco mirante a aprire i portoni a anche agli uomini, per la prima volta in oltre un secolo. Il consiglio del prestigioso e esclusivo college universitario di St. Hilda ha respinto due giorni fa per un solo voto la proposta di ammettere nel corpo docente anche i professori maschi. Alla base della mozione c'era il timore che l'esiguo numero di professoressine universitarie potesse pregiudicare la qualità dell'insegnamento della prestigiosa università, soprattutto per quanto riguarda le scienze. È prevalso invece un altro timore, e cioè quello che l'apertura dell'insegnamento anche agli uomini potesse avviare una trasformazione alla fine della quale sarebbe stata abolita la norma che riserva St. Hilda alle sole studentesse. Quest'ultima, chiamata a votare in un referendum, lo scorso anno avevano respinto la proposta. Il college di St. Hilda fu fondato nel 1893 e da allora è sempre stato solo femminile.

Una ricca raccolta sulle divinità indu Brahama, Shiva & Co. Seduzioni e conflitti nel «prisma perfetto» dei miti dell'induismo

«Ogni mito dell'Induismo è diverso dagli altri; tutti i miti dell'Induismo si assomigliano». Le parole con cui l'O'Flaherty apre il saggio introduttivo alla sua raccolta di miti indu mettono immediatamente in luce il fascino e la difficoltà del lavoro da lei compiuto. La sconfinata varietà del patrimonio narrativo indiano stordisce e sconcerta chi vi si accosta. Stordisce, sconcerta ed affascina. Una stupefacente proliferazione di storie, avventi come protagonisti uomini, dèi ed animali, costituisce il nucleo di una letteratura che si estende lungo un arco cronologico estremamente vasto. Raccolte di inni, poemi, trattati filosofici, dal XIII sec. a. C. al XV d. C., narrano. Più o meno le stesse storie, più o meno le stesse avventure. Più o meno le stesse, mamai identiche.

Le variazioni a cui ogni mito viene, di volta in volta, sottoposto, sono infinite e lo stesso mito cambia continuamente volto, subendo sottrazioni, aggiunte, modifiche o veri e propri capovolgimenti, di trama e di senso. «Il mito non possiede alcuna fisionomia ultima, perché vi sarà sempre un'altra variante contenente dei motivi che... estenderanno il mito stesso al di là dei confini stabiliti da tutte le altre varianti».

Non esistono versioni fondamentali o definitive: tutto è soggetto a cambiamento ed a reinterpretazione. «I miti sono organismi viventi in costante mutamento». Si narra e si ri-narra, ed ogni volta si è incerti se si è in fronte ad un nuovo o ad un già letto. A ben guardare, però, dietro a quell'ammaliante molteplicità, i nuclei tematici essenziali sono pochi.

Come se quello sconfinato mare magnum di storie e storielle servisse solo all'insegnamento di poche fondamentali verità. Così gli dèi sono molti e diversi, ma finiscono un po' tutti per assomigliarsi per i loro desideri, le loro azioni, i loro stratagemmi. Mascheramenti, cambi di forma, assunzione di identità altrui, seduzioni, passaggi di ruolo, nascondimenti, rivelazioni, conflitti: tutte dinamiche presenti, più o meno, in ogni avventura.

La divisione stessa tra dèi ed antidi, simboli del bene e del male che si contendono il dominio del mondo, scompare se si guarda al loro comportamento. Entrambi seguaci della Legge Universale (dharma), entrambi impegnati in pratiche ascetiche gradite alle divinità supreme, entrambi guerrieri, abili e, all'occorrenza, ingannevoli. Non c'è separazione netta tra bene e male, sembrano dire i miti indu: mai un dio è interamente o buono o cattivo. Non c'è giudizio

morale, né condanna definitiva, come non c'è un'idea assoluta di peccato.

Il conflitto tra le due forze è importante non per le qualità delle due potenze contendenti, ma per il conflitto in sé. È il fronteggiarsi di due principi, infatti, a tenere in piedi il mondo, a rendere possibile la manifestazione dell'universo. L'Uno originario, finché rimane tale, esclude ogni possibilità di creazione; solo scindendosi, solo dando vita ad un altro-da-sé permette di manifestarsi del mondo. La creazione nasce dal desiderio dell'Uno di non essere più solo. Brahma, il Manifestatore, «desiderò un secondo. Egli era della stessa stazza e aspetto di un uomo e una donna strettamente avvinghiati. Fece in modo di scindersi in due pezzi, e da lui nacquerò marito e moglie... Egli si congiunse a lei, e dall'unione nacque il genere umano». Poi la coppia si trasformò in tutte le coppie animali e nacquerò gli altri esseri viventi. «Così sorse la manifestazione».

Manifestazione temporanea, che viene riassorbita, al termine di ogni ciclo cosmico, da Shiva, il Distruttore, sommo asceta e sommo sposo, la cui unione con la dea Parvati è immagine del recupero dell'Uno, della ricomposizione degli opposti. Tra la creazione e la dissoluzione dell'universo, un allontanamento progressivo dall'ordine originario, un cammino discendente di degenerazione. Shiva distrugge per permettere un nuovo, più proficuo inizio.

Tra Brahma e Shiva, l'altro dio della trinità («Trimurti») indu: Vishnu, il conservatore, colui che protegge gli uomini, che li accompagna, che si fa vicino

ad essi, incarnandosi in forme animali o umane. Assunto l'aspetto di Nano, sottrae agli antidei l'intera superficie terrestre; diventato pesce, salva l'umanità dal diluvio; dietro la maschera del re guerriero Rama vive tra gli uomini e sotto le spoglie di Krishna accompagna gli uomini sul cammino spirituale.

Le storie di cui tali divinità sono protagoniste portano su di sé significati innumerevoli e si prestano a letture e ad interpretazioni plurime. Ogni mito è un «prisma perfetto», di cui i quattro livelli di lettura indicati dalla O'Flaherty (narrativo, divino, cosmico, umano), non sono che superfici possibili di rifrazione. Ogni mito è una finestra aperta. Affinché, come la mamma di Krishna, che guardando nella bocca del figlio si stupì di vedere in lui tutto l'universo, ci si possa affacciare anche noi, attraverso la bocca del mito, su un impenso, sorprendente tutto.

Antonia Tronti



Miti dell'induismo
Wendy Doniger
O'Flaherty (a cura di)
Garzanti
pp. 395 Lire 18.000

Marcia indietro dell'arcivescovo di Torino in una conferenza stampa in Vaticano

Autentica la Sacra Sindone? Saldarini: «Nessuna certezza»

Per il cardinale resta «la verità di fede» ma le risposte delle commissioni scientifiche non offrono certezze assolute. La sacra reliquia resterà a Torino. Confermate le Ostensioni del 1998 e del 2000.

CITTÀ DEL VATICANO. Gli interrogativi che hanno accompagnato da secoli il dibattito sul misterioso lenzuolo di lino, conservato nel Duomo di Torino e uscito indenne dall'incendio che ha recentemente colpito l'edificio, per stabilire se abbia o no avvolto il corpo di Cristo dopo la deposizione dalla Croce, sono riemersi ieri durante la conferenza stampa su «La Sindone dopo l'incendio del 11-12 aprile 1997» tenutasi presso la Sala stampavaticana.

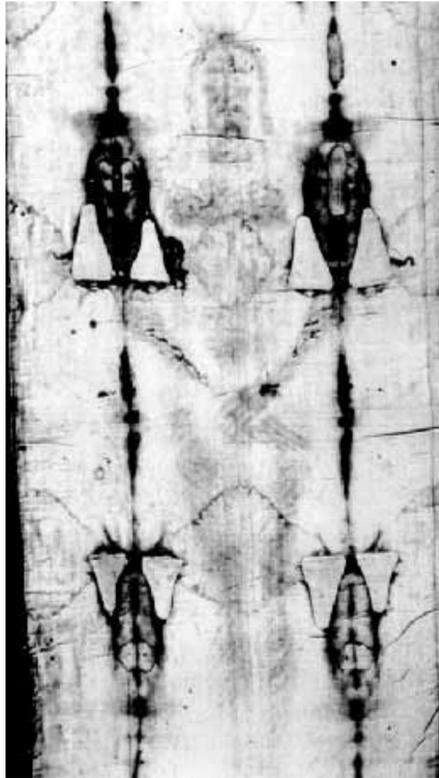
A riaprire, a sorpresa, il discorso è stato proprio il cardinal Giovanni Saldarini, arcivescovo di Torino, che ha dichiarato: «Io, non come vescovo ma come persona, sono sempre stato colpito dal fatto che la Sindone è una realtà unica. Non esiste un fenomeno identico, analogo, a tutt'oggi» ha affermato parlando lentamente, come se volesse pesare le parole. E, sollecitato a dire che cosa pensasse sul dibattito ancora in corso attorno all'autenticità della Sindone, Saldarini ha così proseguito: «Che sia veramente il lenzuolo nel quale è stato avvolto il corpo di Cristo crocifisso o no, rimane che su di esso è presente in negativo, caso ancora inspiegato, un'immagine che rimanda, volenti o nolenti, alla figura di Gesù e alla sua passione. E questo credo sia un dato che è difficile contestare».

Ma ecco affiorare qualche dubbio, almeno a livello storico e scientifico: «Certo, non si può dire, certissimamente, che si tratti del lenzuolo usato per la sepoltura di Cristo. Ma esso mostra elementi tali da far pensare alla passione e per questo, comunque, rimanda a Gesù». Ed «un credente ha aggiunto - non può non guardarlo con spirito di fede, anche perché, giustamente, questo lenzuolo permette ai credenti di avere un'immagine, tra le tante, più parlante della passione di Gesù».

Le dichiarazioni problematiche del cardinale Saldarini, che non riguardano certo il piano della fede, ma il profilo dell'autenticità storica e scientifica della Sindone hanno colpito. L'arcivescovo di Torino, infatti, partecipando al 22 corso ad una manifestazione pubblica nella sua città, aveva mostrato una diversa certezza. «Ne sono convinto: la Sindone è il lenzuolo in cui il Signore Gesù è stato avvolto dopo la sua morte in croce per salvare l'umanità» aveva, infatti, affermato.

Con la correzione di ieri il cardinale, molto probabilmente, ha voluto evitare ogni enfaticizzazione sia per tenere distinto il discorso di fede da quello storico e scientifico, sia per ragioni ecumeniche. In tempi di confronto con le altre chiese cristiane, infatti, va tenuto conto delle riserve che, per esempio, da parte del mondo protestante vengono espresse nei confronti del culto delle immagini sacre.

Ed a proposito dell'autenticità o meno della Sindone qualche dubbio lo ha espresso anche don Giuseppe Ghiberti, preside della Facoltà Teologica di Torino e noto biblista, anche



L'immagine della Sacra Sindone

La storia infinita del «sacro lenzuolo»

- 1147: Ludovico VII re di Francia venera la Sindone a Costantinopoli.
- 1204: I crociati occupano Costantinopoli e dicono di averla vista.
- 1353-1356: Goffredo di Charny la consegna ai canonici di Lirey.
- 1452: Margherita di Charny cede la reliquia ad Anna di Lusignano moglie di Ludovico di Savoia.
- 1506: Giulio II autorizza il culto liturgico e pubblico.
- 1532: Incendio nella cappella di Chambéry.
- 1578: Emanuele Filiberto trasferisce la Sindone a Torino.
- 1694: È riposta nella Cappella del Duomo dell'abate Guarini.
- 1898: La reliquia è fotografata, per la prima volta, da Secondo Pia.
- 1933: Pubblica ostensione per l'anniversario della Redenzione.
- 1939: Portata all'abbazia di Montevergine per evitare danni bellici.
- 1946: È riportata nella Cappella guariniana di Torino.
- 1969: Ricognizione della commissione di esperti.
- 1973: Prima ostensione televisiva.
- 1978: Pubblica ostensione per ricordare il IV centenario del trasferimento della Sindone da Chambéry a Torino.
- 1988: Prelievi dal lenzuolo per l'esame radiocarbonico.
- 1997 (11 aprile): Incendio della Cappella guariniana e trasferimento della Sindone in un posto segreto del Duomo.

Alceste Santini

Gerusalemme

Netanyahu e il Santo Sepolcro

Il primo ministro israeliano Netanyahu ha incontrato ieri i responsabili francescani della custodia di Terra Santa, il patriarca greco-ortodosso e quello armeno per risolvere la controversia sul Santo Sepolcro che li oppone alle autorità religiose musulmane. L'incontro, richiesto dai rappresentanti cristiani, nasce dopo che l'ente per la custodia dei luoghi santi islamici aveva fatto abbattere una parete di visorata della moschea di Al-Hanqa, adiacente alla basilica del Santo Sepolcro, e si era «annesso» due sale. Il patriarcato greco-ortodosso, proprietario del Sepolcro, prete della restituzione dei locali.

Scientology

Per il fisco è una chiesa

Secondo la commissione tributaria regionale di Roma Scientology è «un'associazione non riconosciuta senza scopi di lucro e avente scopo religioso». La corte ha anche riconosciuto che il gruppo fondato da Ron Hubbard «rende prestazioni volte esclusivamente a realizzare le finalità di istituto, quali corsi di istruzione ecclesiale e di miglioramento spirituale» a fronte di «contribuzioni specifiche che, unitamente a donazioni e quote associative, concorrono all'avvicinamento dell'associazione e formare il fondo comune vincolato per legge allo scopo».

Bahà'í

A convegno la fede più diffusa

Lo dice l'Enciclopedia Britannica (1992): la fede Bahà'í registra la maggiore espansione geografica dopo il Cristianesimo con una presenza mondiale di 6 milioni di credenti, di cui 2.500 in Italia. I Bahà'í italiani sono da ieri riuniti ad Acuto per la convenzione nazionale che elegge i rappresentanti nazionali. I credenti bahà'í si rifanno alla fede fondata in Persia nel 1844 da Bahà'u'llah e lavorano per la creazione di una civiltà mondiale fondata sul principio dell'unicità di Dio e dell'unità dell'umanità.

Monachesimo

Ascesi e interreligiosità

Il monastero delle monache benedettine di clausura di Arpino ospita fino a domenica un convegno interreligioso sui vari metodi di ascesi sperimentati da cristiani, musulmani, buddhisti e induisti. «Come disciplinare la vita» è il titolo dell'incontro.

Ottavio Di Grazia

«Le tribù della Terra» Un convegno su Balducci

«Le tribù della Terra». Il titolo di uno degli ultimi libri di Ernesto Balducci, il padre scolopio scomparso cinque anni fa, è anche il tema del convegno che per tre giorni riunirà a Firenze quella che è stata definita la «galassia balducciana», quei gruppi e associazioni che in Italia si sono ispirati al suo magistero teologico e sociale. Al centro del convegno è il rapporto interculturale tra etnie e culture diverse, la cui drammatica attualità testimonia della visione quasi profetica di Balducci. Il tema sarà affrontato domani, sabato 26 aprile, con le relazioni di Pietro Barcellona, Enrico Chiavacci, Giulio Girardi, Vittorio Lanternari e Carlo Molari. Nell'epoca della globalizzazione, il rapporto tra le culture, diviene un passaggio obbligato per una umanità che, come scriveva Balducci ne «L'uomo planetario», «si trova raggruppata in un breve spazio nel quale si stanno consumando le pareti di separazione tra le molte etnie». La lezione che ne deriva «ha detto il presidente della Fondazione Balducci, Pierluigi Onorato, presentando il convegno - «è che le tensioni che ne nascono non possono essere affrontate né con un criterio di dominio di una cultura sulle altre, né con un criterio nichilistico, che dissolve le culture di appartenenza. Ma attraverso la fecondazione reciproca delle culture». Il convegno - organizzato dall'associazione culturale Testimonianze (la rivista fondata da Balducci), dalla Comunità della Badia Fiesolana, dalle edizioni Cultura della Pace, con il contributo del comune di Firenze - si aprirà oggi alla Badia Fiesolana; proseguirà domani a Palazzo Vecchio per concludersi domenica, sempre alla Badia Fiesolana.

Al Suor Orsola Benincasa convegno sull'attualità del pensiero del teologo tedesco, assassinato dal nazismo Dietrich Bonhoeffer, una testimonianza di libertà

In un mondo senza Dio, saper vivere la propria vita nell'essere per gli altri: su questa scelta il confronto tra filosofi, teologi e biblisti.

Alle prime luci dell'alba del 9 aprile 1945 Dietrich Bonhoeffer viene impiccato a Flossenbürg, per ordine del Führer in persona. Aveva 39 anni. Così ricorda i suoi ultimi momenti Gaetano Latmiral, l'amico napoletano recentemente scomparso, prigioniero con Bonhoeffer nel carcere berlinese di Tegel: «Nella semioscurità vidi i suoi occhi che mi parvero risplendere; fu forse a causa degli occhiali, ma il ricordo di quella luce mi rimase; con voce ferma ci augurò la salvezza ed il ritorno».

Su Bonhoeffer, figura cruciale nel dibattito teologico e filosofico contemporaneo, si è svolto a Napoli, presso l'Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa un convegno internazionale cui hanno partecipato filosofi, teologi e biblisti di grande prestigio come Francesco De Sanctis, Andrea Milano, Settimio Cipriani, Sergio Sorrentino, Eugenio Mazarrella, Piergiorgio Grassi, Ugo Perone e Ernst Feil.

L'opera di Bonhoeffer costituisce un punto di riferimento decisivo nel-

l'esperienza dei grovigli incandescenti della secolarizzazione e della Modernità che hanno gettato l'uomo nell'abisso e nell'impotente inquietudine di domande senza risposte. Bonhoeffer ha scelto la strada dell'esposizione della propria esistenza, della testimonianza forte e intransigente, in anni in cui lo smarrimento delle coscienze era reso più acuto dalla tragedia dei totalitarismi e dei campi di sterminio. Il convegno ha tentato di penetrare i percorsi accidentati di un cammino di pensiero, necessariamente interrotto, ma che fin dagli esordi e attraverso l'elaborazione successiva ha mantenuto, come ha ricordato Andrea Milano, un suo impianto unitario.

Le tappe fondamentali della vita e della ricerca di Bonhoeffer illustrano ampiamente la ricchezza e la complessità di un laboratorio teologico che culmina in opere come «Sanctorum Communio», «Sequela, Etica e Resistenza e Resa». L'opera di Bonhoeffer trascorre in una inesauribile molteplicità di contenuti, ed è affidata al-

la abbagliante perentorietà della testimonianza. La sua opera, infatti, non sarebbe comprensibile senza l'intensa attività pastorale che seppe dispiegare. Solo questo intreccio di pensiero e azione (tema caro ad un'altra testimone del nostro tempo come Hannah Arendt); solo questa riflessione su Dio e sull'essere umano come essere plurale, irriducibile a strutture e fondamenti o principi esplicativi che non siano nutriti della carne e del sangue di uomini e donne con nome e cognome poteva determinare una delle critiche più radicali alla tradizione teologica e filosofica occidentale. Solo in questo modo Bonhoeffer poteva affrontare la frammentazione della modernità e coniugare l'esigenza di un cristianesimo integralmente vissuto con quella di un mondo diventato adulto.

E qui si aprono le questioni e le interrogazioni bonhoefferiane: la dimensione dialogica della teologia, il recupero originale dei contenuti delle Scritture ebraiche e cristiane, la sequela di Cristo, la Chiesa, la teologia

della Croce, l'incarnazione, l'ebraismo («soltanto chi alza la voce a favore degli ebrei può cantare il gregoriano»), l'ecumenismo, la testimonianza contro il nazismo nella «Chiesa Confessante», la dottrina della giustificazione, la non-religiosità del mondo moderno, l'etica della responsabilità.

Bonhoeffer ricorda nella sua opera una figura paolina, quella dell'«anthropos téléios». Chi è l'«anthropos téléios» (cui si richiama in una recente opera Alberto Gallas)? Per rispondere a questa domanda decisiva occorre, sia pure di sfuggita, ricordare una delle questioni centrali della filosofia heideggeriana che ha attraverso il dibattito filosofico di questo secolo: quella del rapporto fra esistenza autentica e inautentica. Ebbene l'«anthropos téléios» è l'uomo che sa vivere autenticamente la propria vita, non nell'anticipazione della morte, ma nell'essere per gli altri, nella responsabilità per altri, nell'ascolto, nel dialogo.

Il Moderno, la Secolarizzazione in-

troducendo un «mondo senza Dio», un mondo dal quale tutti «gli dei sono fuggiti» segna anche la «fine di tutte le cose», di tutte le «grandi parole», dei «valori». Cosa resta? La risposta di Bonhoeffer è netta. Se la volontà di Dio è la «libertà» egli si lascia espellere dal mondo. Il Dio impotente e debole continua a interrogarci e forse per questo continua a presentarsi come l'ultimo Dio, il termine, il limite cui rivolgiamo le nostre domande e che risponde con un no a tutte le nostre costruzioni. L'impotenza di Dio, il lacere problema della finezza, il disincanto, rendono più acuta la necessità di un pensiero che non dichiararsi il suo lungo addio dalla vita. La responsabilità per altri non è la risposta, debole, alla sconfitta di Dio nel Moderno, ma il tentativo di guardare alla salvezza come a qualcosa di essenziale, persino sotto la forma del vuoto, del frammento. Un Dio che salva nonostante tutto e salva nel cuore del «villaggio».

Ottavio Di Grazia